



# Ancona al tempo della Grande Guerra

*a cura di*

ROBERTO PAGETTA e MAURIZIO TOCCACELI

*testi di*

CLAUDIO BRUSCHI - NICOLA CUCCHI - RUGGERO GIACOMINI

ROBERTO PAGETTA - MASSIMO PAPINI

GABRIELLA BOYER PELIZZA - ANTONIO LUCCARINI



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANCONA AL TEMPO  
DELLA GRANDE GUERRA

A cento anni dalla sua conclusione e all’indomani di celebrazioni pluriennali che hanno stimolato le indagini su aspetti finora poco conosciuti, la Grande Guerra ci appare ancora di più in tutta la sua tragica grandezza.

Chi oggi percorra le Marche (ma il discorso vale un po’ per tutte le regioni) fino negli angoli più remoti e nelle frazioni più minuscole e isolate, trova monumenti di tutte le forme e dimensioni, alcuni grandiosi, altri molti umili e dignitosi, con incisi i nomi dei caduti della Prima Guerra Mondiale.

Un segnale diffuso di quanto quel conflitto immane abbia inciso nelle coscienze individuali, nella storia delle comunità locali e nella consapevolezza di una nazione che da quella tragedia uscì straordinariamente trasformata.

Il cataclisma che allora mutò per sempre l’assetto geopolitico dell’Europa e inghiottì, annullandole, schiere di giovani generazioni ci appare oggi come la porta d’ingresso, non l’unica, ma sicuramente la più importante e condizionante, alla storia del Novecento.

I giovani abituati spesso a vivere in paesi appartati e silenziosi o nelle città della “belle époque” si trovarono scaraventati nel crogiolo di una guerra moderna, spietata e devastante nella sua dimensione organizzativa e tecnologica e da quello sterminio uscirono con una carica di dolore e di violenza destinata a sfociare in nuove e ulteriori tragedie umane, politiche e sociali.

Nel “Quaderno” che pubblichiamo, curato dall’Istituto Gramsci Marche, sono raccolti interventi che analizzano la situazione di Ancona nel periodo immediatamente precedente la guerra.

Una città vivace dal punto di vista economico, con un porto in grande attività, un tessuto industriale che forse la città non ha più avuto, una vita culturale tutt’altro che trascurabile.

Una situazione politica e sociale percorsa da fermenti, tensioni e istanze molto forti esplosi nel 1914 nella “Settimana Rossa”, il più grande evento insurrezionale dell’Italia post-unitaria.

Ancona vive in pieno le incertezze e le contraddizioni che precedono e segnano la partecipazione dell'Italia alla guerra.

Tra clamorosi rovesciamenti di alleanze, interminabili confronti fra l'intervento e la neutralità, la città si avvia alla guerra come il resto del Paese.

Nel "radioso maggio" essa si trova militarmente indifesa e disarmata e subisce le cannonate della squadra navale austriaca la mattina stessa dell'entrata in guerra dell'Italia.

Un libro che è un contributo al dibattito e alla riflessione e un omaggio alla memoria dei tanti che, cadendo per la patria, ancora interrogano le nostre coscienze e abitano i nostri ricordi.

Antonio Mastrovincenzo  
*Presidente del Consiglio Regionale delle Marche*



# ANCONA AL TEMPO DELLA GRANDE GUERRA

*a cura di*

Roberto Pagetta e Maurizio Toccaceli

*testi di*

CLAUDIO BRUSCHI - NICOLA CUCCHI - RUGGERO GIACOMINI

ROBERTO PAGETTA - MASSIMO PAPINI

GABRIELLA BOYER PELIZZA - ANTONIO LUCCARINI

## INDICE

### Introduzione

NINO LUCANTONI - *Istituto Gramsci Marche* ..... pag. 11

### CLAUDIO BRUSCHI

*Ancona: una città smilitarizzata alla vigilia della guerra* ..... pag. 13

### ROBERTO PAGETTA

La realtà socio-economica negli anni del conflitto  
tra sviluppo e decadenza ..... pag. 39

### GABRIELLA BOYER PELIZZA

I ferrovieri anconetani tra la Settimana Rossa  
e la difesa della patria ..... pag. 97

### NICOLA CUCCHI

Liberali e nazionalisti nella città in guerra ..... pag. 111

### MASSIMO PAPINI

Dopo la Settimana rossa.  
Lo scontro tra neutralisti e interventisti ..... pag. 123

### RUGGERO GIACOMINI

Una critica dal fronte all'interventismo anconetano:  
le lettere di Vitaliano Marchetti ..... pag. 147

### ANTONIO LUCCARINI

Le tendenze e il confronto culturale nella città dorica ..... pag. 157

# Introduzione

Innanzitutto il più vivo ringraziamento all’Ufficio di Presidenza dell’Assemblea legislativa delle Marche ed al suo Presidente dottor Antonio Mastrovincenzo, per aver accolto la proposta di inserire tra le pubblicazioni del Consiglio Regionale “Ancona al tempo della grande guerra” che raccoglie gli atti del convegno omonimo, organizzato dall’Istituto Gramsci Marche, svoltosi nella città dorica il 21 maggio 2016.

Il tempo trascorso non ha sminuito il valore culturale e storico che i protagonisti delle ricerche, dal tema spesso originale, hanno illustrato al convegno. Anzi, il lettore curioso troverà molti spunti di riflessione e motivi di ulteriori approfondimenti.

Gli autori hanno cercato di rappresentare la società anconetana al tempo della Grande guerra, in particolare alla vigilia e al primissimo inizio; e non solo per approfondire e descrivere i suoi aspetti prettamente politici come la sommossa della “Settimana rossa” e le divaricazioni delle forze sociali che la promossero di fronte ai richiami patriottici seguiti all’inizio del conflitto armato.

Vengono in particolare ricordate e documentate alcune caratteristiche economiche e sociali della città: Ancona, città preminentemente industriale con il ruolo rilevante dei traffici portuali: allora il porto dorico era l’ottavo nella graduatoria nazionale (oggi è il diciassettesimo), Ancona città dei ferrovieri e Ancona città con una intensa e valente vita culturale. Oltre ad altri aspetti di cui l’attento lettore valuterà la rilevanza non solo culturale e sociale.

Un ultimo cenno ci sentiamo di fare sul valore e, diciamo così, sulla “lungimiranza” delle classi dirigenti e dominanti dell’epoca, la monarchia e le vari componenti liberaldemocratiche, compresa la

casta militare. Quando già la guerra divampa e devasta buona parte dell’Europa, il governo italiano tratta contemporaneamente con la Triplice Intesa (a Londra) e con la Triplice Alleanza (di cui fa parte dal 1882) per ottenere le migliori condizioni e poter decidere con chi schierarsi. Il 26 aprile 1915 viene firmato il “Patto di Londra” che lega l’Italia alla Gran Bretagna, alla Francia e alla Russia e solo il successivo 4 maggio, con un telegramma del ministro degli esteri Sonnino viene denunciata l’alleanza con l’Austria e la Germania. Caso più unico che raro nella storia delle nazioni, per poco meno di dieci giorni l’Italia è alleata con tutti i paesi belligeranti.

In base a considerazioni incomprensibili anche allora, il 31 dicembre 1914 il governo decreta la soppressione del Comando Difesa Marittimo di Ancona (pubblicazione del 19.1.1915 sulla *Gazzetta Ufficiale*). Poi, come è noto, nella notte del 24 maggio 1915, a guerra iniziata da poche ore, trenta navi austriache bombardano Ancona, il litorale nord (Senigallia) e quello sud. Ancona, disarmata, non è in grado di dare alcuna risposta.

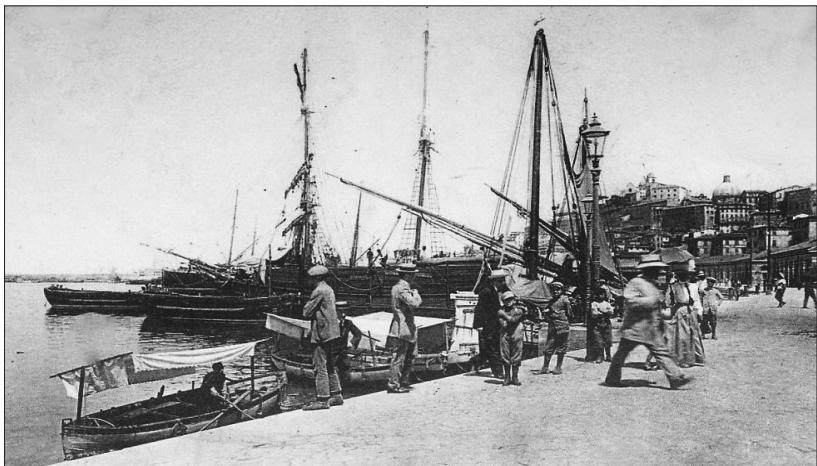
Verso la fine della guerra, il 21 aprile 1918 il governo decreta il riconoscimento di Ancona come “Piazzaforte marittima”.... ogni commento risulta superfluo.

Infine un ringraziamento particolare ai soci dell’Istituto Gramsci Marche Roberto Pagetta e Maurizio Toccaceli che hanno curato la pubblicazione.

NINO LUCANTONI  
*Istituto Gramsci Marche*

Ancona: una città smilitarizzata  
alla vigilia della guerra

CLAUDIO BRUSCHI



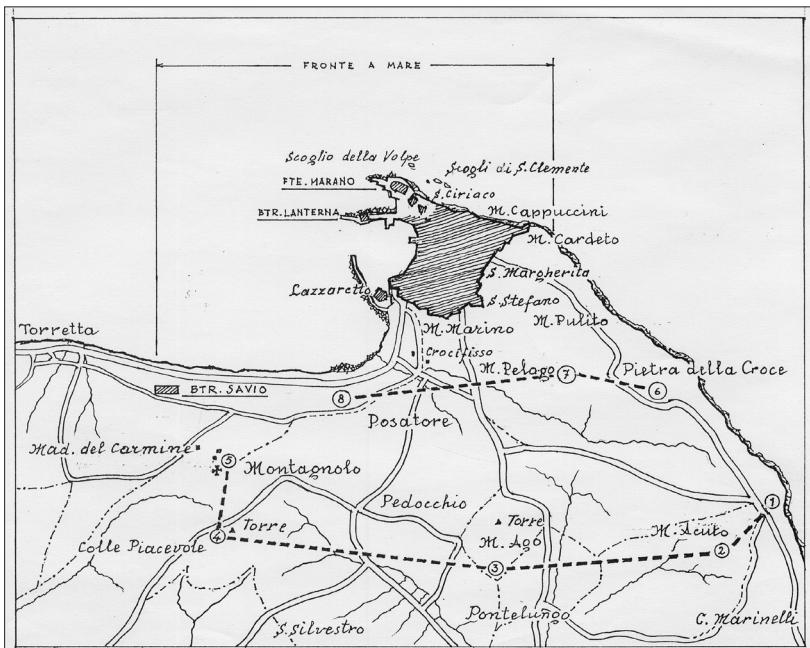
*Il ruolo di Ancona nel piano di difesa nazionale fino al 1866*

La storia militare di Ancona dalla seconda metà del secolo XIX fino alla Grande Guerra è oltremodo travagliata.

Subito dopo l'occupazione piemontese, dalla sua residenza provvisoria di Villa Colonnelli a Posatora il re Vittorio Emanuele II in persona ordinò la fortificazione della città e a tal scopo fu immediatamente istituita una commissione incaricata di redigerne il piano di difesa. Questa doveva far tesoro dell'esperienza maturata durante l'assedio del settembre 1860 e proporre una serie di opere fortificatorie che fossero consone al ruolo di Ancona quale Piazzaforte di 1<sup>a</sup> classe. Con l'annessione al Regno d'Italia infatti, la città aveva assunto un'importanza strategica di tutto rispetto, trattandosi dell'unico porto dell'Adriatico a nord di Brindisi capace di ospitare la flotta militare italiana. Ad Ancona trovò pertanto sede il comando del 3<sup>o</sup> Dipartimento Militare Marittimo con giurisdizione su tutta la costa orientale della penisola. La sua posizione, inoltre, la rendeva il caposaldo della difesa del fianco sud-orientale della piazzaforte di Bologna, fulcro di tutta la difesa dell'Italia peninsulare.

Il piano d'armamento della città, redatto dai colonnelli Bruzzo (futuro Ministro della Guerra nel 1878) e Morando, direttore del Comando Genio Militare di Ancona, fu discusso ed approvato con modifiche dal Consiglio dei Ministri nell'agosto del 1861.

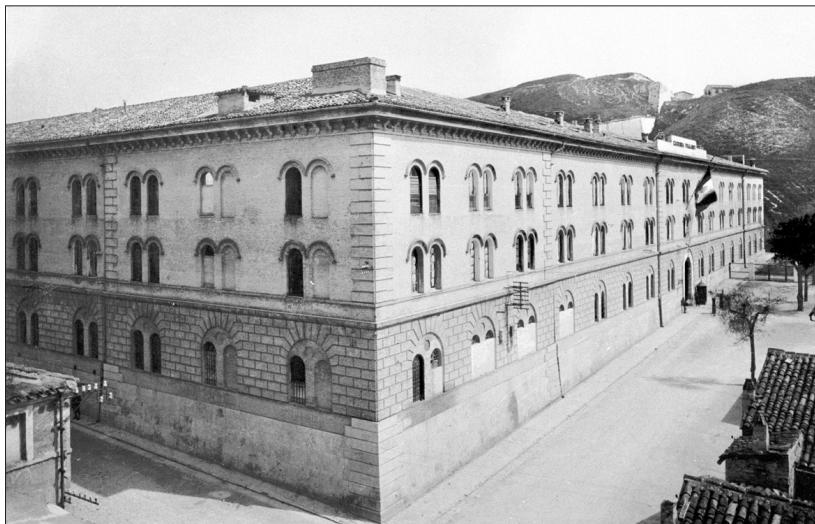
Si procedette quindi alla realizzazione delle opere previste che si basavano sul concetto del "Campo trincerato". Questo consisteva in una serie di postazioni militari che, iniziando a circa 3.000 metri dall'obbiettivo da difendere (in questo caso il porto), diventavano sempre più poderose mano a mano che ci si avvicinava al punto da preservare.



*Schema del campo trincerato con le tre linee di difesa*

Tra il 1861 e il 1865 fu quindi portata a termine la costruzione di una serie di fortificazioni suddivise in tre tipologie a seconda della distanza dal porto. Sulle alture più lontane (Monte Spaccato, Monte Dago e Montagnolo) fu realizzata una 1<sup>a</sup> linea (forti Luccarino, Pezzotti, Montagnolo Chiesa e Montagnolo Torre), sulle alture più vicine (Pietralacroce, Pelago e Scrima) un'altra di 2<sup>a</sup> linea più consistente (forti Altavilla, Umberto e Scrima) e infine una 3<sup>a</sup> linea costituita da una nuova cinta muraria che partendo dal Monte Cardeto scendeva nella valle degli Orti e risalendo verso la Lunetta di S. Stefano si collegava all'esistente Cittadella. A questa enorme mole di lavori si debbono aggiungere quelli relativi alla realizzazione delle infrastrutture di supporto quali caserme, magazzini, polveriere, laboratori, officine e depositi. Il tutto fu completato intorno al biennio 1865/66 proprio quando Ancona perse molto della sua





*La caserma Villarey in una foto dei primi anni del Novecento*

importanza strategica a causa dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia, conseguente alla vittoriosa III guerra d'Indipendenza. Venezia, infatti, strappava nel settembre 1866 ad Ancona il ruolo di principale base della Regia Marina in Adriatico e il comando del 3º Dipartimento fu trasferito nella città lagunare.

Qual era a questo punto il ruolo di Ancona nell'impianto difensivo nazionale? La risposta doveva darla il *Piano generale di difesa dell'Italia* da redigersi da parte della Commissione Permanente per la Difesa Generale dello Stato che si era insediata nel 1862 ed era presieduta dal principe Eugenio di Savoia-Carignano.

Il piano fu pronto nel febbraio 1866, ma la conquista del Veneto prima e di Roma poi (1870) costrinsero la commissione a rivedere conseguentemente le proprie considerazioni. Finalmente il 2 agosto 1871, dopo 9 anni dall'insediamento della Commissione, il documento venne presentato al Ministro della Guerra in due versioni: una completa ed una ridotta.

Per quanto riguarda l'Italia peninsulare, la sua difesa veniva af-

fidata alla piazzaforte di Bologna e successivamente a dei capisaldi sparsi lungo tutto lo stivale di cui Ancona rappresenta quello più settentrionale della linea adriatica.

A questo punto, per dar seguito all'attuazione del piano, si aprì un forte dibattito dentro e fuori il Parlamento circa l'opportunità di affrontare l'enorme spesa che si prospettava.

Lo sforzo finanziario che l'Italia avrebbe dovuto affrontare per organizzare la propria difesa e per ammodernare l'armamento delle Forze Armate era enorme. Per fare un esempio dell'arretratezza dello Stato sul piano militare, si pensi che nel 1876 l'Esercito possedeva solamente 210.000 fucili a retrocarica contro i 600.000 uomini da armare in caso di guerra tra personale in servizio e richiamati.

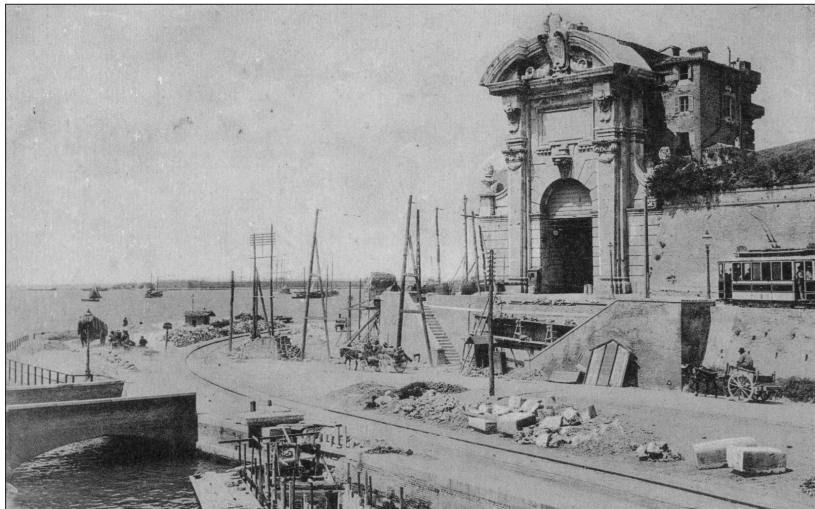
Pertanto, per contenere la spesa, il piano generale di difesa venne ridimensionato nel corso degli anni fino a giungere ad una sua nuova elaborazione del maggio 1883 in cui Ancona venne definita di 2<sup>a</sup> importanza.

La "retrocessione" fu determinata anche dalla firma nel 1882 da parte dell'Italia del patto della "Triplice alleanza" con l'Austria-Ungheria e la Germania che spostò i nostri sforzi difensivi dai confini orientali a quelli occidentali con la Francia che all'epoca era nostra rivale nel Mediterraneo ed in Africa settentrionale. Si determinò quindi una rilevante perdita di importanza strategica della città che portò a rivedere al ribasso qualsiasi tipo di intervento per rinforzare le difese di Ancona. Ci si limitò pertanto ad ammodernare l'armamento di alcune batterie.

Bisogna anche tenere conto che ci troviamo in un periodo di grande progresso tecnologico. I vecchi cannoni e fucili ad avancarica furono soppiantati da i più moderni a retrocarica con canna rigata che ne potenziavano le capacità di precisione e di forza di penetrazione, si osservò anche un enorme aumento dell'azione esplosiva dei proiettili su obbiettivi in terra e in muratura. Il conseguente aumento della gittata delle artiglierie mise in discussione l'efficacia dei *Campi Trincerati* i cui forti staccati dovettero essere spostati in



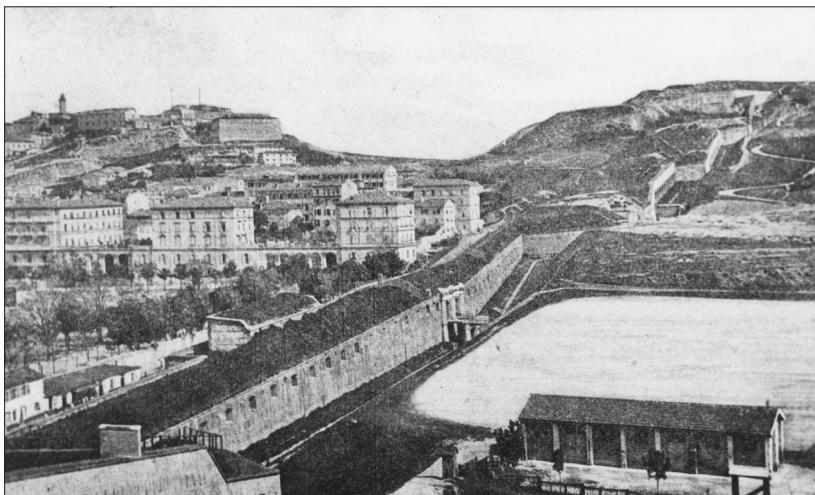
*Il bastione di Santa Lucia che proteggeva il lato settentrionale di Porta Pia*



*Smantellamento della difesa di Porta Pia (1908)*



*Bastione di Sant'Agostino (ormai disarmato)*



*La cinta muraria costruita negli anni 1861/65 che costituiva la terza linea di difesa*



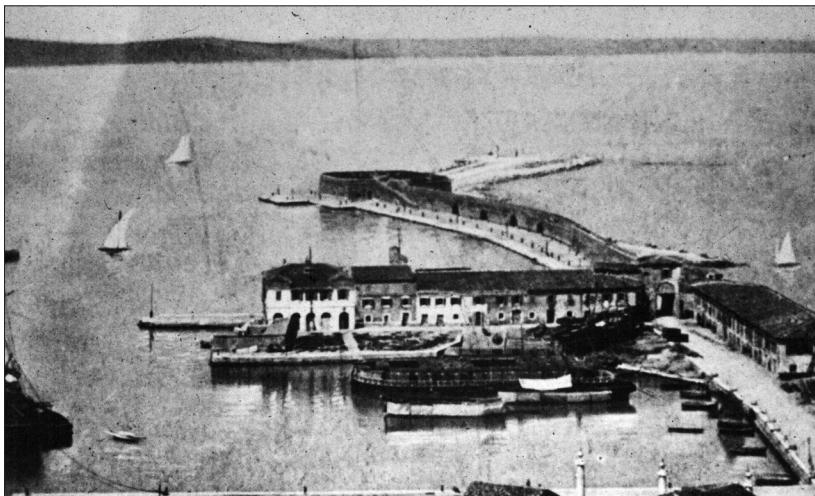
*La cinta muraria in fase di smantellamento nei primi anni del Novecento*



*La "fortezza" o "cittadella" fulcro della difesa di terra della piazzaforte di Ancona come si presentava nella sua maestosità prima della piantumazione degli alberi che ne oscurano la veduta.*



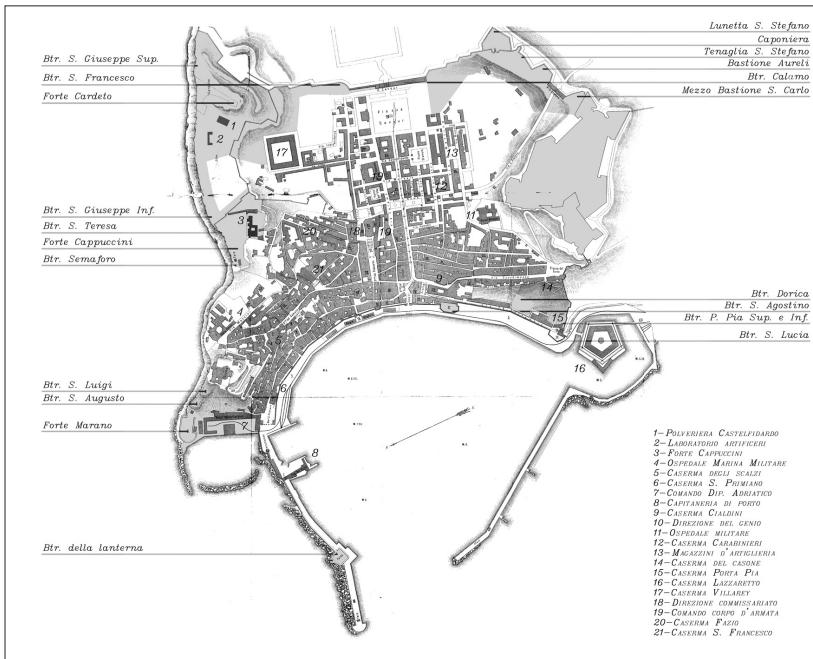
*Demolizione di parte della cinta muraria per la realizzazione di Via Frediani*



*Il molo nord con la batteria alla sua estremità (Primi anni Novecento)*



*Il bastione Sant'Agostino visto dal mare*



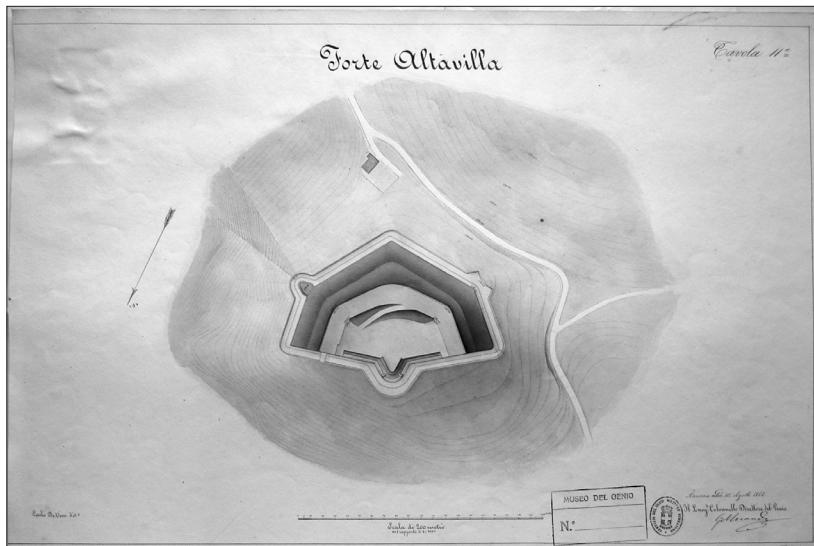
*In neretto la città militare nel 1866*

avanti fino a raggiungere, come nel caso della difesa di Parigi, i 15.000 metri. Nel 1885 fu introdotto l'uso di proiettili dirompenti che gettò ancor più scompiglio tra i militari ancora legati alle vecchie tecniche di combattimento. L'introduzione delle calotte d'acciaio e del calcestruzzo per difendere le postazioni d'artiglieria contribuì a rendere sempre più inefficaci le vecchie fortificazioni costruite precedentemente.

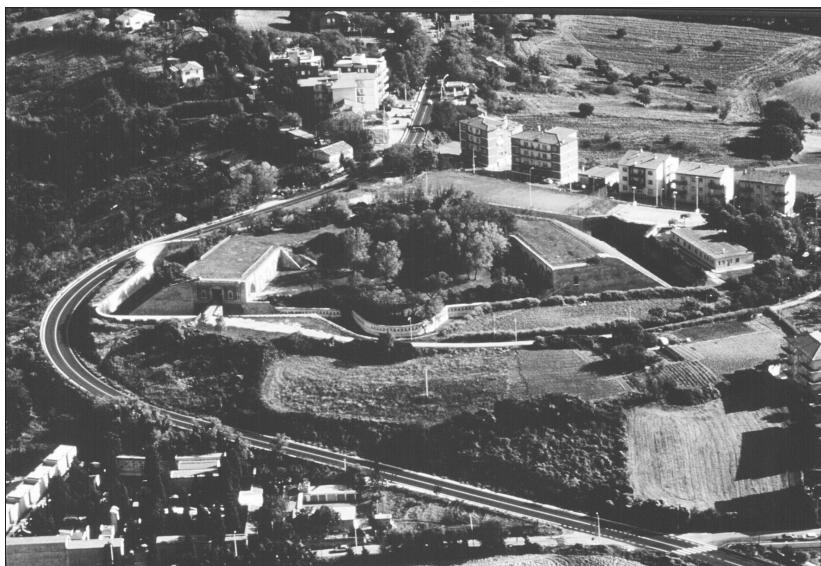
Tutto ciò rese il sistema difensivo dorico obsoleto e praticamente inutile in caso di attacco da terra. Restava ancora una qualche utilità in caso di attacco dal mare ma, come veniva riportato in un articolo del Giornale Militare del 1878, "... Le difese di Ancona constano di vecchie opere in parte rimodernate e di altre costruite a nuovo secondo il vecchio sistema senza che fosse poi completato il piano di difesa. Quella Piazza ha bisogno adunque di essere ri-



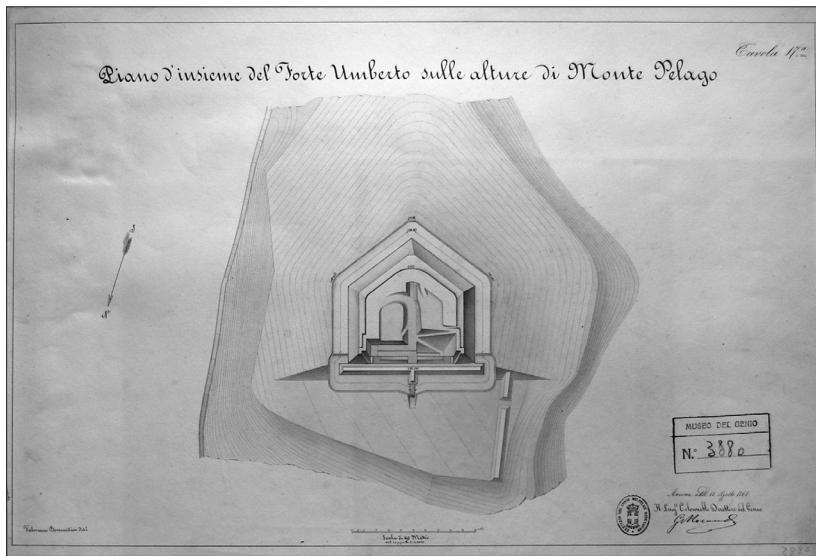
L'ammiraglio Giovanni Bettolo, che nel 1907 assunse l'incarico di Capo di Stato maggiore della Regia Marina (Fototeca USMM)



Forte Altavilla in un disegno del 1868



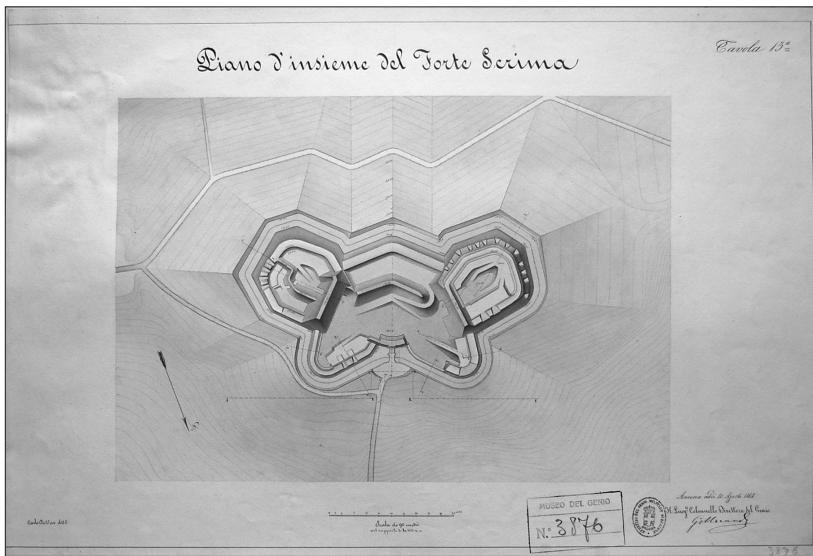
Forte Altavilla oggi visto dall'alto



*Forte Garibaldi in un disegno del 1868*



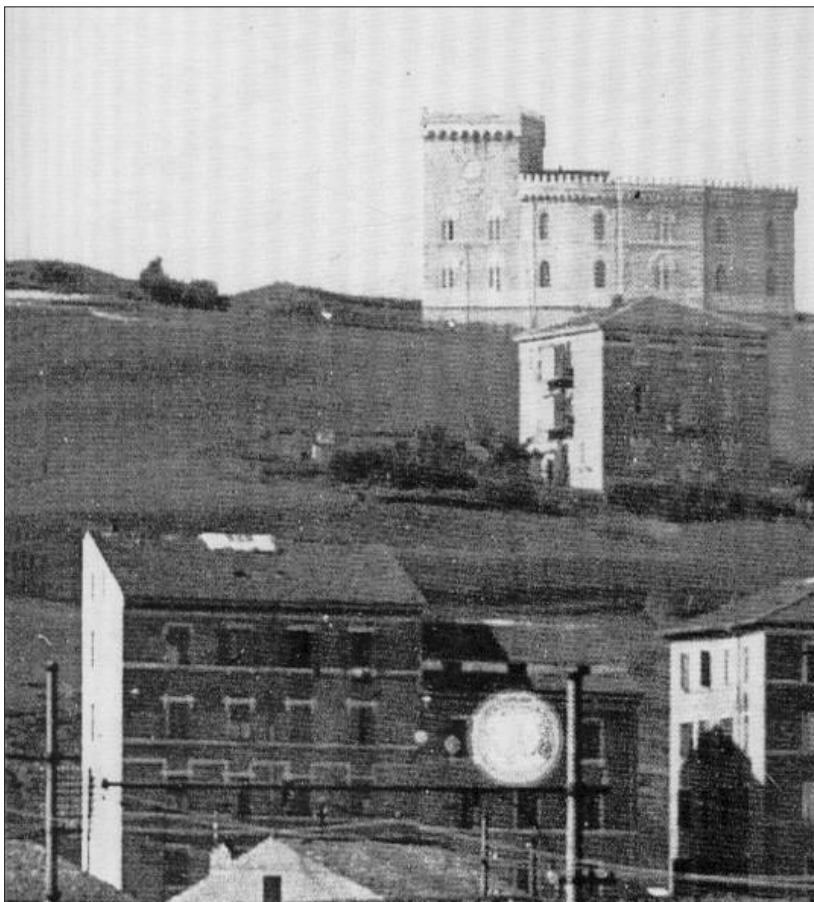
*Forte Garibaldi oggi visto dall'alto*



Forte Scrimali in un disegno del 1868



Forte Scrimali oggi visto dall'alto



*Il "castelletto" (non più esistente) costruito dalla famiglia Brugiapaglia all'ingresso del forte Scrima che si intravede sulla sinistra*

ordinata ed ultimata... E poiché debbono le fortificazioni ridursi a quelle sole che sono indispensabili, così riteniamo che le difese di Ancona dovrebbero sistemarsi al solo scopo di proteggere il suo porto ... Perciò secondo tale concetto la difesa a mare dovrebbe cominciare dal Monte Cardeto per venire all'estrema punta del Monte Guasco per battere le acque a nord e di rovescio alla città dalla qual parte potrebbe essere bombardata..."

**SERVIZIO DEL GENIO. — R. Decreto che  
radia dal novero delle piazze forti la piazza di Ancona  
ed esonera dal vincolo delle servitù militari le pro-  
prietà fondiarie adiacenti alle opere della piazza me-  
desima. — 28 dicembre 1899.**

**UMBERTO I, REO. ECO., RE D'ITALIA.**

Vista la legge 19 ottobre 1859, n. 3748, sulle servitù mi-  
litari;

Vista la legge 22 aprile 1886, n. 3820 (serie 3<sup>a</sup>), che estende  
a tutto il regno la legge succitata;

Visto il R. Decreto 25 novembre 1886, n. 4258 (serie 3<sup>a</sup>), che  
approva il regolamento per l'esecuzione delle suindicate leggi;

Visto il R. Decreto 16 agosto 1891 che modifica il regola-  
mento sopracitato;

Sulla proposta del Nostro Ministro segretario di Stato per  
gli affari della guerra, conforme a parere della commissione  
suprema per la difesa dello Stato.

Abbiamo decretato e decretiamo:

*Articolo unico.*

La piazza di Ancona è radiata dal novero delle piazze forti  
dello Stato e le proprietà fondiarie adiacenti alle opere della  
medesima cessano di essere soggette all'onere delle servitù  
militari.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello  
Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei de-  
creti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osser-  
varlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addi 28 dicembre 1899.

**UMBERTO.**

Insomma la piazzaforte di Ancona risultava ormai di secondaria  
importanza, le sue fortificazioni erano obsolete e necessitavano di  
grandi lavori di ammodernamento, le artiglierie erano di vecchia  
concezione, lo scacchiere Adriatico aveva un ruolo marginale nella  
politica estera italiana, le finanze dello Stato versavano in cattive  
acque e le spese militari assorbivano già una larga fetta del bilancio  
nazionale, per cui su Ancona si abbatté la scure di una "spending  
review" ante litteram e con Regio Decreto del 28 dicembre 1899  
si determinò che: "*La Piazza di Ancona è radiata dal novero delle  
Piazze forti e le proprietà fondiarie adiacenti alle opere della medesima  
cessano di essere soggette all'onere delle servitù militari*".

Ulteriore conferma della diminuzione dell'importanza del ruolo militare di Ancona venne nel 1900 al momento del rinnovo del Trattato della Triplice Alleanza allorché, nell'allegata convenzione navale, la difesa delle coste adriatiche veniva devoluta alla Kaiserliche und Königliche Flotte.

Il destino sembrava segnato e la decisione dello Stato Maggiore di abbandonare Ancona come piazzaforte sembrava irreversibile. Di conseguenza il Demanio iniziò a dismettere quelle strutture che non avevano più interesse militare. Per motivi di viabilità portuale furono prima alienati e quindi demoliti i bastioni di S. Lucia e di S. Agostino che difendevano il lato sud del porto, il Forte Marano venne ceduto alle “Officine e Cantieri Liguri-Anconetani” che lo trasformarono in fonderia, vennero vendute le caserme di Porta Pia e di Porta Capodimonte, nel 1905, per consentire la costruzione del nuovo Ospedale Civile Umberto I, si iniziarono a demolire le mura della cinta fortificata che dal Monte Cardeto scendevano in Piazza Cavour e nel 1908 venne ceduto ad un privato il più grande ed imponente forte della 2<sup>a</sup> linea: il forte Scrima. L'eliminazione delle servitù militari intorno ai forti consentì il ritorno dei terreni all'agricoltura che modificò la morfologia dei luoghi ed incorporò quei forti costituiti solamente da terrapieni e da pochissime opere in muratura (Forti Luccarino, Pezzotti e Montagnolo). Si assistette così al progressivo smantellamento della città militare così come era stata concepita subito dopo l'annessione al Regno d'Italia.

A questo punto sembrava tutto definito quando, nel 1908, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dopo una sua visita in città, rimise in discussione il ruolo militare di Ancona quale caposaldo in caso di sbarco nemico sulla costa marchigiano-romagnola. Anche la Regia Marina mostrò un rinato interesse per il porto in quanto si incominciava ad incrinare l'alleanza con l'Austria-Ungheria la cui flotta fu fatta oggetto di cospicui finanziamenti divenendo così sempre più minacciosa a causa del suo progressivo ammodernamento. Fu così che la nostra Marina, nel 1910, decise di svolgere

**Atto n. 579. — R. decreto n. 1457 che abolisce i Comandi di difesa locale marittima di Genova e di Ancona (pubblicato nella "Gazzetta ufficiale" del 19 gennaio 1915, n. 14).**

**VITTORIO EMANUELE III  
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE  
RE D'ITALIA**

Visto il R. decreto in data 28 aprile 1910, n. 2471, che approva l'ordinamento ed il regolamento delle difese locali marittime;

Visti i successivi Regi decreti che hanno apportate modificazioni all'ordinamento e regolamento predetti;  
Sentito il Consiglio superiore di marina;  
Sulla proposta del Nostro ministro della marina;

**ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:**

**Articolo unico.**

Sono aboliti, con effetto dal 1º gennaio 1915, i Comandi di difesa locale marittima di Genova e di Ancona.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 31 dicembre 1914.

**VITTORIO EMANUELE.**

**L. VIALE.**

proprio nel medio Adriatico le "grandi manovre" annuali. Il Capo di Stato Maggiore Giovanni Bettolo riteneva infatti che: "...vi è un tratto a Nord e a Sud di Ancona, fra Civitanova e Cattolica, lungo circa 20 miglia che dobbiamo considerare. In questo tratto si può ritenere possa tentarsi un colpo di mano, nei primi giorni della nostra mobilitazione, e che, approfittando della temporanea padronanza del mare, il nemico possa nei primi 3, 4, 5 giorni delle ostilità compiere un colpo audace. Questa invasione, ammettendo che possa riuscire, potrebbe avere per obiettivo di conquistare il paese interno, guadagnare i passi dell'Appennino per avere poi la

scelta, o di mirare ad offendere il cuore d'Italia, o di volgere a Nord per attaccare alle spalle il nostro esercito... Quindi l'unico tratto della nostra costa, su cui bisogna all'apertura delle ostilità esercitare veramente una accurata e costante vigilanza, è quello che corre da Cattolica a Civitanova.”<sup>1</sup>

In seguito a queste considerazioni, nel 1911 fu istituito il Comando Difesa Marittima di Ancona che diventò così Piazzaforte Marittima. Si cominciò quindi a riarmare la piazza; furono forniti nuovi cannoni a Forte Savio e venne ripristinata la batteria del molo nord. La Regia Marina diventò così la forza armata preminente in città e lo rimarrà fino ai giorni nostri. Nel giugno 1914 saranno proprio le rinnovate strutture di difesa marittima che daranno supporto alla flotta dell'Ammiraglio Cagni intervenuta per sedare i moti rivoluzionari scoppiati in città e passati alla storia come “Settimana Rossa”.

Sembrava quindi che il ruolo militare di Ancona fosse stato definitivamente sancito quando, l'impossibilità di rinnovare il parco d'artiglieria e la necessità di rinforzare la difesa di altri siti ritenuti più importanti, portarono di nuovo al rovesciamento della situa-

---

1 L'Ammiraglio Bettolo non aveva sbagliato più di tanto le proprie previsioni. Infatti nell'aprile del 1918, durante la Grande Guerra, il litorale di Marzocca fu teatro dell'unica azione di sbarco di un commando nemico in territorio italiano. Durante la notte, una lancia partita a rimorchio dal porto di Pola con a bordo 62 marinai della Marina Austriaca spaggiò indisturbata in quel tratto di costa a nord di Ancona consentendo ai militari di avviarsi verso il porto dorico. Lo scopo della missione era quello di mettere a segno azioni di sabotaggio facendo esplodere quanto più naviglio possibile (sommegibili e torpediniere) e di fuggire impossessandosi dei MAS ormeggiati nella darsena. Fortunatamente per noi, l'imperizia del comando non consentì di portare buon fine la missione e tutti i nemici furono catturati. Quest'azione dimostrò che gli austriaci con una maggiore audacia e maggiori mezzi avrebbero potuto approfittare dell'inadeguatezza delle nostre difese per mettere in serie difficoltà le retrovie italiane e, come disse allora il CSM della R.M. “per attaccare alle spalle il nostro esercito”.

zione con conseguente rimozione e trasferimento di tutti i cannoni esistenti e all'emanazione del Regio Decreto n°1457 del 31 dicembre 1914 che decretava la soppressione del Comando di Difesa Marittima di Ancona. La sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale avvenne il 19 gennaio 1915, solamente 4 mesi prima dell'inizio della Grande Guerra.

Con questo atto formale, Ancona diventava città "indifesa" o "aperta". In definitiva il Governo con gli organi militari avevano determinato che, vista l'impossibilità di difendere Ancona in maniera adeguata, tanto valeva disarmarla completamente in modo tale che il nemico non avesse interesse alcuno a colpirla.

Ma questo altalenante interesse degli organismi militari italiani per la città aveva ingenerato nelle autorità austriache il dubbio che la città avesse ancora una certa rilevanza militare, tant'è che l'Ammiraglio Antonio Haus, comandante in capo della flotta austro-ungarica, nel piano predisposto per l'attacco alla costa italiana il 24 maggio 1915, primo giorno di guerra, aveva incluso Ancona quale principale obiettivo da colpire. Infatti, nelle disposizioni impartite alle proprie navi circa i bersagli da colpire durante l'attacco ad Ancona, erano indicate batterie e fortezze ritenuti armati.

Il bombardamento da parte di 30 navi austriache posizionate al largo del Cardeto iniziò alle 03.40 del 24 maggio e per circa un'ora e venti minuti la città fu sottoposta ai tiri dell'artiglieria nemica senza che dalle difese si sparsesse un sol colpo di cannone data la loro assoluta mancanza. La nemesi si era conclusa. La piazzaforte di I classe voluta da Vittorio Emanuele II nel 1860 si era trasformata in una città indifesa in balia del nemico. Mai nella storia bimillenaria della città, un assalitore venuto dal mare si era trovato in condizioni così favorevoli. Saraceni, veneziani, francesi, russo-turchi, piemontesi avevano sempre trovato una città pronta a difendere i propri cittadini e le proprie scelte di campo ma, evidentemente, questa volta non andò così. Il Governo prese provvedimenti solamente a fatto avvenuto e ulteriori attacchi nemici convinsero



*Danni al quartiere Capodimonte per il bombardamento navale del 24 maggio 1915*

successivamente le autorità militari a dotare Ancona di un'adeguata difesa. Questa fu realizzata progressivamente nel corso del volgere del conflitto secondo le esigenze che di volta in volta si presentavano. Finalmente, con un decreto del 21 aprile 1918, a guerra quasi conclusa, vi fu anche la formalizzazione del ruolo di Ancona quale Piazzaforte Marittima. Si tornava quindi alla situazione del 1911 che, se mantenuta, avrebbe forse risparmiato alla città lutti e distruzioni.

*Bibliografia essenziale:*

- F. MINNITI - “Esercito e politica da Porta Pia alla Triplice alleanza” - Bonacci ed. - Roma 1984
- G. LUCHETTI, R. BELOGI - “Ancona piazzaforte del Regno d’Italia” - Studi storici militari 1990 - Stato Maggiore Esercito - Roma 1993
- C. BRUSCHI - “Ancona nella grande guerra” - Affinità Elettive - Ancona 2013
- C. BRUSCHI - “Giuseppe Morando, artefice del sistema difensivo di Ancona” - Ed. Canonici - Ancona 2011
- M. GABRIELE - “La prima Marina d’Italia (1860-66) \_ U.S.M.M. - Roma 1999
- M. GABRIELE - “Giovanni Bettolo” - U.S.M.M. - Roma 2004
- C. ZANLORENZI - “I forti di Mestre - Storia di un campo trincerato” - Comune di Venezia - Venezia 1997

# La realtà socio-economica negli anni del conflitto tra sviluppo e decadenza

ROBERTO PAGETTA

Le foto pubblicate nelle pagine seguenti, messe a disposizione da Uliano Mancini e quasi tutte provenienti dalla pagina e dal Gruppo Facebook “Ancona nel tempo”, riportano l’immagine di una città che insiste prevalentemente intorno al suo porto e al colle Guasco. Le immagini consentono di valutare la portata delle distruzioni provocate dalle due guerre mondiali e le trasformazioni urbanistiche intervenute nel corso del Novecento.

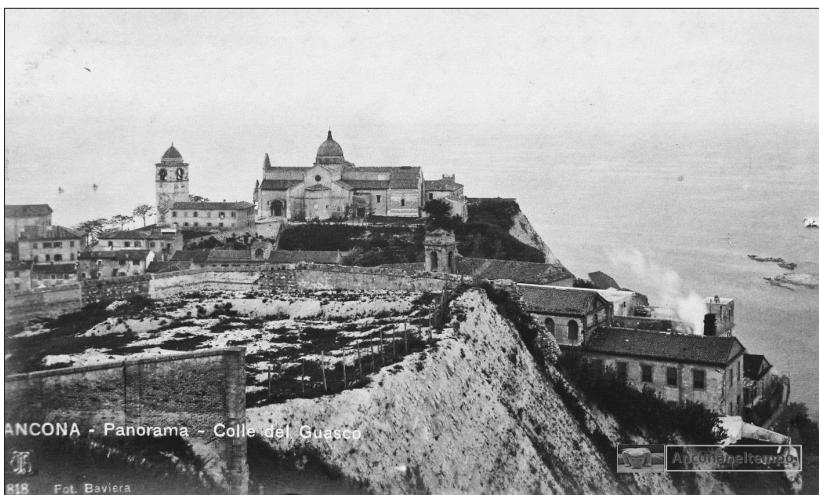
## 1. La popolazione (1911-1921)

Dopo il consistente aumento di popolazione rilevato nel decennio 1901-1911 (quando si era passati da 57689 a 65804 residenti, con una variazione del 14,1%), dal 1911 al 1921 la crescita demografica nel comune di Ancona rallenta e registra un aumento del 4,79%, che fissa in 68907 unità la popolazione residente nel 1921<sup>1</sup> (*Tab. 1*).

Al di là dell'effetto direttamente misurabile considerando i militari e i civili morti durante il conflitto<sup>2</sup>, l'impatto della guerra sulla comunità determinò una profonda lacerazione nel trend demografico, resa evidente dal calo nel numero dei matrimoni, dalla riduzione del tasso di natalità, dall'aumento del tasso di mortalità.

- 
- 1 “Osservando l'andamento del saldo migratorio netto tra 1883 e seconda guerra mondiale, si può concludere che i periodi nei quali si ebbe la più massiccia immigrazione nella città furono il 1908-1913 e il 1919-1922, oltre, probabilmente, agli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Non sembra dunque casuale che episodi di fermento sociale e politico, come la ‘settimana rossa’ del 1914 o la ‘rivolta dei bersaglieri’ del 1920, esplodessero ad Ancona immediatamente dopo o sull'onda di una fase di intenso inurbamento e crescita della popolazione” (Ciani Mario e Sori Ercole, *Ancona contemporanea 1860-1940*, Clua edizioni Ancona, 1992, p. 270).
  - 2 Ancona durante la Prima guerra mondiale pagò un prezzo elevato, con la morte di 853 cittadini, ai quali vanno aggiunti i circa 60 morti, tra civili e militari, causati dal bombardamento austriaco del 24 maggio 1915. Il sacrificio viene ricordato e si può vedere ancora oggi all'interno del Palazzo degli Anziani, dove sulla parete d'ingresso è scolpito un obelisco marmoreo, che riporta in modo parziale, il numero dei caduti (614). Altre lapidi si trovano nel Palazzo delle Poste Centrali (con i nomi dei dipendenti postali morti per la Patria), nella Sinagoga (con l'elenco dei caduti israeliti), nel cimitero di Tavernelle (con il famedio dei morti civili e militari caduti) nella Chiesa di S. Barbara (compensorio della Marina Militare di Piano S. Lazzaro, con il famedio del Marinai). Con monumenti e lapidi in loro onore, sono ricordati il Capitano di Corvetta Luigi Rizzo e il Tenente di Vascello Nazario Sauro. A entrambi la Capitaneria di Porto ha dedicato due lapidi, quella del Rizzo, per le sue gloriose imprese doriche, e quella del Sauro, per le sue visite militari e civili ad Ancona. Inoltre al Rizzo è stato dedicato l'ex molo della Sanità, e a Nazario Sauro è stato dedicato il molo attuale della Capitaneria di Porto. (Cfr. Bardi Stefano, *Quando il cielo e il mare si ubriacano di sangue*, Ancona 1915-1924, AMC, Chiaravalle).

Ancona - Porta Pia



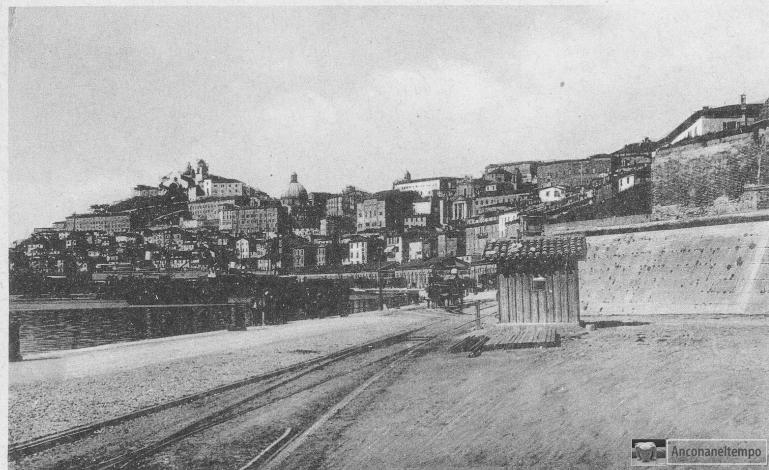
ANCONA - Panorama - Colle del Guasco



818 Fot. Bayiera



Ancona nel tempo



ANCONA - Panorama delle banchine



CORSO VITTORIO EMANUELE.

## MARCHE: MILITARI E CIVILI MORTI NEL CONFLITTO EFFETTI SULLA POPOLAZIONE

L'impatto della guerra sulla comunità (civile) marchigiana determinò una profonda lacerazione nel trend demografico, che i dati del censimento del 1921 riflettono solo in forma attutita.

Un'analisi del numero dei matrimoni, dei nati e dei morti registrati negli anni del conflitto e in quelli immediatamente precedenti, mostra come la partenza per il fronte di un numero così imponente di uomini, unitamente ad progressivo peggioramento della condizione di vita per una quota importante della popolazione civile, provocò un indebolimento dell'assetto demografico regionale.

Accanto al calo del numero di matrimoni, sceso vertiginosamente da una media annua di 8.059 per il triennio 1912-1914 ad una media annua di 4.175 per il quadriennio bellico, si assiste ad una forte contrazione delle nascite.

Il numero medio annuo dei nati passa da 38.275 a 27.941: sono oltre 41.000 i bambini che sarebbero dovuti nascere, che avrebbero visto la luce se non ci fosse stata la guerra, e che non nacquero mai; si aprì un vuoto profondo che modificò sensibilmente la struttura per età della popolazione marchigiana, la cui impronta appare nitida ancora nel momento della rilevazione del dicembre 1921: il numero di bambini sotto i cinque anni, che nel 1911 rappresentavano il 12,8% della popolazione, crollarono dieci anni dopo a quota 9,9%. Una caduta da ricondursi ai richiami in massa alle armi e al massiccio diradarsi dei matrimoni, ma anche ad altri fattori quali la quantità di cibo disponibile o prevedibile, lo stato di salute di una comunità, in qualche caso l'abbandono dei luoghi consueti di vita e di lavoro, la speranza nel domani: immerso in un'interminabile attesa di pace, il fronte interno sembrò sprofondare in un clima di severa compartecipazione ai lutti, individuali e collettivi, reali e potenziali, della guerra.

Il dato più significativo riguarda i 18.542 morti in più che le Marche fanno registrare nei quattro anni di guerra rispetto alla media del triennio 1912-1914, di poco al di sotto del numero di persone decedute nel corso del 1912 (19.234). Già prima della grande epidemia influenzale del 1918 che causò solo nei primi dodici mesi oltre 8.000 morti, cominciarono a crescere le probabilità di morte, soprattutto ai due poli della piramide d'età, così

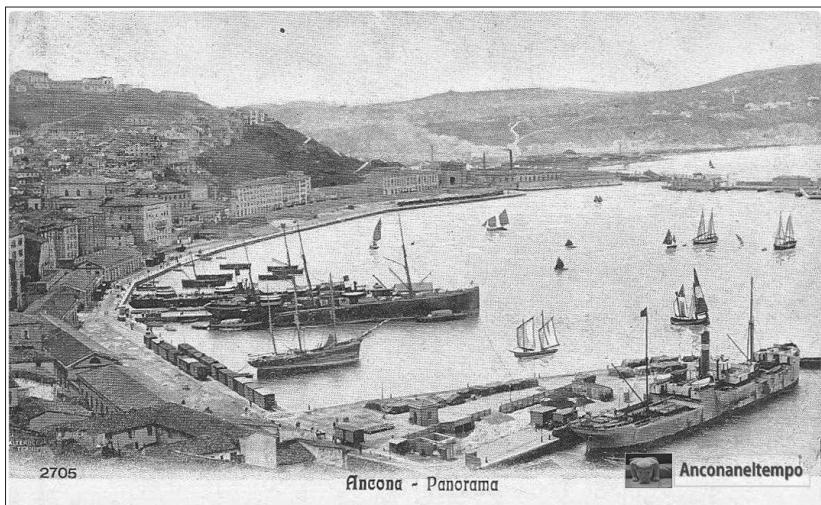
come crebbero le malattie croniche, le fragilità infantili e senili. Ne deriva che nel periodo bellico, il saldo demografico si assottiglia sempre di più fino a diventare negativo nel corso del 1918 quando il numero dei morti supera di oltre 15.000 unità il numero dei nati.

Mentre un raffronto tra i dati raccolti nei censimenti del 1911 e del 1921 segnala una crescita consistente della popolazione nelle Marche - crescita ascrivibile al blocco delle emigrazioni e ai diffusi fenomeni di rimpatro - con un incremento medio annuo, sia nel caso della popolazione residente sia nel caso della popolazione presente, sensibilmente superiore a quello registrato su scala nazionale, gli elementi appena ricordati manifestano con chiarezza come tutta la comunità regionale, civile e richiamata alle armi, "partecipi intensamente al dramma della nazione in armi"

Gorgolini Luca, *Un lungo viaggio nelle Marche. Scritti di storia sociale e appunti iconografici dal web*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, a.a. 2005-2006. pp. 69-72.

### *L'espansione urbanistica*

La crescita demografica registrata ad Ancona dal 1881 al 1911 aveva generato una crescente domanda di aree per la costruzione di edifici intensivi di abitazione destinati alla media e piccola borghesia cittadina. La zona più richiesta era quella verso oriente, per la sua altimetria e la sua esposizione che ne facevano al tempo stesso l'area più salubre e amena della città. Per questo vennero approvati due nuovi Piani di espansione, riguardanti zone non pianificate nei progetti ottocenteschi: il primo fu approvato nell'aprile del 1903; il secondo, approvato dal Consiglio comunale nella seduta del 3 giugno 1913 e definitivamente in vigore nel 1914, prevedeva la realizzazione di una arteria di 30 metri di larghezza che, in prosecuzione del Corso Vittorio Emanuele, ma leggermente piegando a nord, incontra, presso il Tiro a segno, l'attuale via Santa Margherita, ed immedesimandosi con essa prosegue fino a raggiungere il giardino pubblico, da sistemarsi con terrazza prospiciente il mare.





Ancona - I Cantieri visti dal mare



Tabella 1 - Popolazione residente nel comune di Ancona (1901-1911-1921)

<i>Anni</i>	<i>V.A.</i>	<i>Var. ass.</i>	<i>Var %</i>	<i>N.I. 1901=100</i>
1901	57689	-	-	100,00
1911	65804	8115	14,07	114,07
1921	68907	3103	4,72	119,45

Fonte: Istat, censimenti

Già nel 1913 era iniziata la demolizione delle mura che segnavano il limite della città ad est, consentendo la successiva costruzione degli edifici che sorgeranno a cerniera su piazza Cavour: il Palazzo delle Regie Poste e Telegrafi e il Palazzo del Littorio (oggi Palazzo del Comune).

## **2. Gli attivi e gli occupati nei diversi settori (1911-1921)**

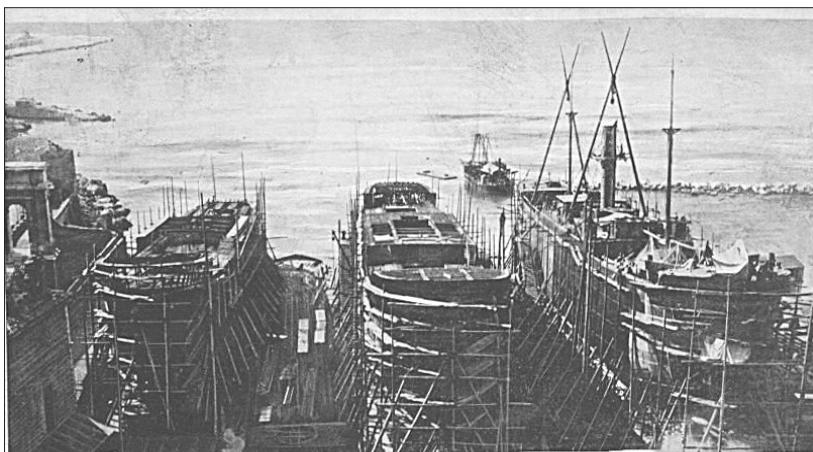
Nel 1911 su un totale di 50421 attivi, gli attivi in condizione professionale erano 22535 pari al 55,3%. Il restante 44,7% era costituito dagli attivi in condizione non professionale tra i quali 15473 “attendenti alle cure domestiche”, 4258 studenti e 775 pensionati.

Tra gli attivi in condizione professionale il 35,9% interessava l’Industria (con 10025 attivi), il 23,5% l’agricoltura (6558), l’11,4% i trasporti (3167), il 7% la difesa (1956), il 6,1% il commercio (1713).

Rispetto al 1881 le variazioni più consistenti, in valore assoluto, avevano riguardato, tra gli attivi non in condizione professionale, gli “attendenti alle cure domestiche” (+5923 con una variazione

del +62%), e gli “studenti” (+2095; +96,9%), mentre tra gli attivi in condizione professionale emergevano i settori “Industria” (+3228 unità con una variazione del +47,5%), “trasporti” (+482 unità; +18,0%), “difesa” (+444 unità; +29,4%), “professioni e arti liberali” (+373 unità; +66,7%). Complessivamente, dal 1881 al 1911 gli attivi registravano un incremento pari a 12821 unità (+34,1%), con una variazione di gran lunga superiore per le condizioni non professionali (+8563 unità; +61,3%) e più contenuta per le condizioni professionali (+4258 unità; +18,0%). La ripartizione degli attivi in condizione professionale per settore evidenziava così soprattutto l'aumentata incidenza, rispetto al 1881, dell' Industria, passata dal 28,8% al 35,9%, della “difesa” (dal 6,4 al 7%) e delle “professioni ed arti liberali” (dal 2,4 al 3,3%), a scapito dell' agricoltura (passata dal 26,5% al 23,5%), del commercio (dal 7,3 al 6,1%), dei servizi domestici (dal 6,5 al 4,5%) e dei cosiddetti “possidenti e benestanti” (dal 3,7 al 2,6%).

Nel 1921 la popolazione attiva è pari a 54921 unità (+7,68% sul 1911). L'incremento è tuttavia dovuto alla dinamica positiva della popolazione in condizione non professionale (27142 attivi con un aumento di 4607 unità pari al +20,44% sul 1911), mentre gli attivi in condizione professionale si riducono di 737 unità (-2,64% rispetto al 1911). Tra i diversi settori le variazioni più rilevanti riguardano in negativo l'industria (-3003 unità, con una riduzione del 30% rispetto al 1911) e in positivo i trasporti (+1182 unità, con un aumento del 31,95% rispetto al 1911). Tra gli attivi in condizione professionale l'industria registrava così un forte arretramento anche in termini di peso percentuale sul totale (dal 35,9% al 25,9%), l'agricoltura registrava un lievissimo recupero (dal 23,5% al 24,4%), i trasporti aumentavano dall'11,4% al 16,0% (Ancona, “città di ferrovieri”: su 4349 attivi ben 2083 sono ferro-tramvieri), la difesa passava dal 7,0 al 9,5%, mentre restava invariata la quota del commercio (6,1%) (*Tab. 2*).



ANCONA - Parte posteriore della Raffineria



Croce Rossa Italiana - Ancona - 27 Febbraio 1910



Tab. 2 Popolazione attiva in condizione professionale nel Comune di Ancona (1881-1921)

<i>settori</i>	<i>Valori assoluti</i>		<i>Variazione</i>	
	1881	1911	1921	1921-1911
Agricoltura e caccia	6265	6558	6626	68
Industria	6797	10025	7022	-3003
Trasporti	2685	3167	4349	1182
Commercio	1734	1713	1647	-66
Difesa	1512	1956	2581	625
Credito e assicurazioni	41	120	795	675
Altri settori	4594	4347	4129	-218
<b>TOTALE</b>				
condizioni professionali	23628	27886	27149	-737

Fonte: Ciani-Sori, Ancona contemporanea (ns. elaborazioni)

Tra gli attivi in condizione non professionale la variazione più consistente interessava la popolazione studentesca, passata da 4258 a 5749 unità dal 1911 al 1921, facendo registrare un ulteriore aumento dopo il raddoppio rilevato dal 1881 al 1911 (*Tab. 3*).

Il quasi raddoppio della popolazione scolastica era stato alla base della costruzione di nuovi edifici scolastici tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

All'inizio del secolo la carenza dei locali, tanto di città, quanto di campagna era una questione grossa finanziariamente, e seria dal punto di vista igienico ed educativo. Nel campo dell'edilizia per la scuola dell'obbligo non si era fatto, fino ad allora, quasi nulla.<sup>3</sup>

---

3 Ciani-Sori, *cit.* pag. 449.

Tab. 3 - Attivi in condizione non professionale nel Comune di Ancona (1881-1921)

<i>Condizioni non professionali</i>	<i>Valori assoluti</i>		<i>Variazione</i>	
	1881	1911	1921	1921-1911
Pensionati	372	775	921	146
Studenti	2163	4258	5749	1491
Attendenti alle cure domestiche	9550	15473	17951	2478
Altre condizioni non professionali	1623	2029	2275	246
Condizione non indicata	624	...	246	n.c.
<b>TOTALE</b>	<b>13972</b>	<b>22535</b>	<b>27142</b>	<b>4607</b>
condizioni non professionali				

Fonte: Ciani-Sori, Ancona contemporanea (ns. elaborazioni)

Passando ad esaminare più nel dettaglio il settore industriale,

a parte il salto costituito dalla definitiva rinascita del cantiere navale, l'economia anconitana, durante il primo quindicennio del Novecento, sperimentò una lenta ma progressiva crescita 'tirata' dalla favorevole congiuntura economica nazionale. A trainare l'economia della città furono più i fattori di offerta che quelli di domanda. Ancona stava entrando come nodo nella rete organizzativa delle nuove istituzioni capitalistiche e di mercato, particolarmente dinamiche nel periodo 1896-1914. Il motore del processo, che si trovava altrove e principalmente nell'industria e nei grandi centri di servizi e distribuzione del nord dell'Italia e dell'Europa, andava incardinandosi nel territorio nazionale con stabilimenti decentrati<sup>4</sup>.

Sempre per quanto riguarda l'industria, il censimento del 1911 aveva dato, per Ancona, risultati interessanti.

La dimensione media dell'impresa, misurata col numero dei dipendenti, non era bassa: era confrontabile con quella del "triangolo"

4 *idem*, pag. 469.



- CORSO V. E. - ANCONA

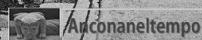
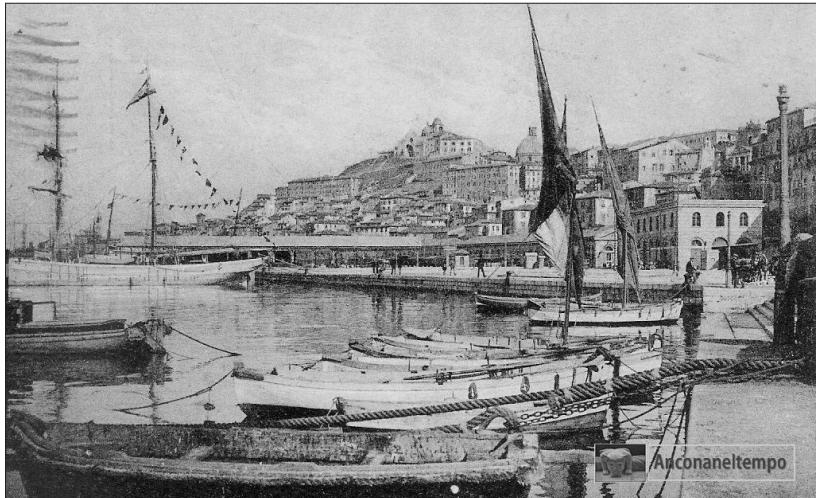


Fot. Baviera



Anconaneltempo

*Corso Vittorio Emanuele*





*La barriera gregoriana*



Ancona - Ingresso del Porto

industriale ed era sensibilmente più elevata di quella delle Marche e dell'Italia. Il dato, in definitiva, discriminava due distinti sotto-settori. Da un lato le grandi aziende a capitale "straniero" (lo zuccherificio tra le chimiche, il cantiere navale tra le metal meccaniche; gli impianti che producevano e distribuivano gas, acqua, elettricità) con una appendice di iniziative locali (fornaci, fabbrica di mattonelle di carbone). Dall'altro c'erano le piccole aziende autoctone concentrate nell'industria leggera e orientate verso il mercato locale (tessili, vestiario, abbigliamento, calzature, concerie, trasformazioni alimentari). Discreta era anche l'intensità di capitale, misurata con i cavalli vapore per addetto, nelle grandi aziende, salvo che per il cantiere navale.

L'attività industriale stimolata dalla prima guerra mondiale ... non interessò, se non in modo trascurabile, il sistema produttivo anconitano. Il carattere "leggero" dell'industria cittadina e la sua posizione geo-topografica, strategicamente esposta, la esclusero dal giro delle commesse belliche. Non ci furono quindi, come altrove, industrie affette da ipertrofia da domanda, né conseguentemente, problemi di riconversione delle produzioni belliche in produzioni di pace. Tuttavia i dati sulla consistenza dell'occupazione manifatturiera nell'immediato dopoguerra (1921), per quanto malcerti, indicano che l'industria si trovò ugualmente in difficoltà e, durante i primi anni Venti, raggiunse probabilmente uno dei suoi minimi storici; la crisi politico-sociale di quegli anni fu, dunque, anche un riflesso di questa situazione. L'avvento del fascismo e i successivi anni di dittatura non stravolsero il tessuto produttivo della città, a cominciare dalle connotazioni strutturali dell'impresa anconitana, che rimase, a parte due o tre significative eccezioni, medio - piccola e poco meccanizzata. Le uniche rilevanti differenze tra il censimento industriale del 1911 e quello del 1927 erano la notevole espansione, in termini relativi, dell'industria dell'abbigliamento (dal 13,8% al 29,7% con un passaggio da 836 a 1880 occupati) e la forte contrazione di quella dei minerali non metalliferi (fornaci essenzialmente: dal 28,2% al 17,6% passando da 1701 a 1114 occupati) e dell'industria chimica (chiusura dello zuccherificio: dal 9,3% al 3,0% e da 561 a 192 occupati)<sup>5</sup>.

---

5 *Ibidem*, pag. 549.

## LA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

Nell'estate 1915 il governo istituì la mobilitazione industriale. La guerra costrinse l'industria italiana ad un enorme balzo in avanti<sup>3</sup>, con importanti conseguenze sulla classe operaia e sull'organizzazione sindacale. Gli stabilimenti "ausiliari" si moltiplicarono come funghi: da poco più di 200 che erano nel 1915 divennero quasi 2000 alla fine del conflitto. Più della metà di questi impianti era dislocata nel triangolo industriale: Milano Torino e Genova davano occupazione ad oltre il 70% degli addetti all'industria di guerra.

Il sindacato non ebbe vita facile durante la mobilitazione industriale. L'autoritaria sospensione di una conquista sindacale fondamentale quale il diritto di sciopero non impedì lo sviluppo di molteplici lotte parziali, spesso culminanti in esplosioni di piazza, come a Torino nell'agosto del 1917.

Le Marche risultarono poco coinvolte nella Mobilitazione industriale e ciò perché le imprese marchigiane - di dimensioni modeste, fatta eccezione per il cantiere navale dorico, le cartiere di Fabriano e Pioraco, gli stabilimenti saccariferi di Senigallia e del capoluogo, le concerie anconitane, jesine e fabrianesi - si concentravano nei settori "leggeri", i meno funzionali allo sforzo bellico. Inoltre l'arresto dei traffici in Adriatico occorso durante il conflitto - impedendo l'approvvigionamento di carbone - aveva gravemente danneggiato i territori, specie nelle province di Pesaro e Ancona, dove il tessuto manifatturiero era più sviluppato.

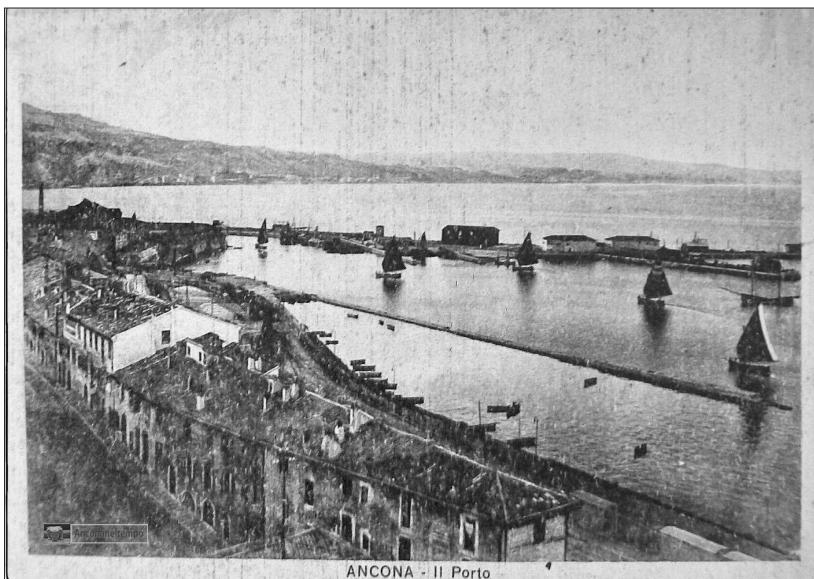
Pur non essendo stato ancora effettuato un censimento esatto degli stabilimenti marchigiani coinvolti nella Mobilitazione industriale, nella provincia di Ancona furono nominati "ausiliari" le società elettriche, l'industria del gas e un'officina meccanica del capoluogo, le miniere di Cabernardi, il cementificio di Senigallia, le cartiere Miliani e il cantiere navale dorico.

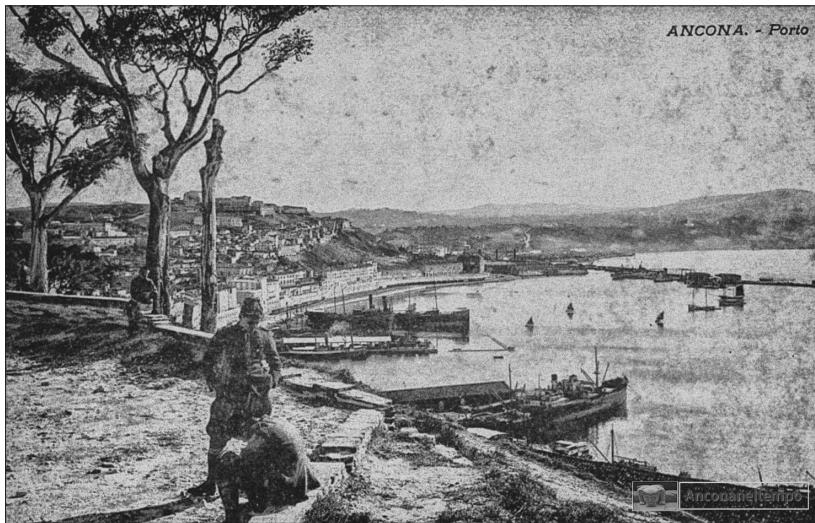
Fonti: Dmitry El Madany, *Operai d'anteguerra, la rotta per Itaca*, Wordpress. com 2011; Giulianelli Roberto, *Il fuoco sotto la cenere, l'economia marchigiana nel ventennio fascista*, Ancona 2012

ANCONA - Panorama



ANCONA - Il Porto





*Il porto dal colle Guasco*



*Panorama*

### 3. Il Porto, il Cantiere Navale e la Raffineria degli zuccheri

Le vicende riguardanti queste tre diverse realtà hanno sollevato tematiche e discussioni, che ritroviamo anche a distanza di un secolo, non solo dal lato della proprietà (con il ruolo degli imprenditori locali e dei gruppi stranieri), e dal lato del lavoro dipendente ma anche sul piano istituzionale e rispetto alla collocazione di Ancona nei mercati e nel sistema dei traffici nazionali ed internazionali.

Nonostante i problemi legati alla realizzazione delle opere, l'aumento dei traffici registrato all'inizio del Novecento aveva consentito al Porto di collocarsi, nel 1913, all'ottavo posto nella graduatoria dei porti italiani più importanti dal punto di vista commerciale.

Anche il 1914, secondo il parere degli esperti, sarebbe stata un'annata buona, se la guerra non avesse interrotto bruscamente il trend ascendente<sup>6</sup>.

Anche il movimento passeggeri aveva raggiunto livelli apprezzabili, con una media annua di 15-20000 passeggeri: i piroscafi della "Navigazione generale italiana" collegavano Venezia e Ancona con i principali porti adriatici e mediterranei, toccando la Grecia, il Mar Nero e l'Egitto. La compagnia "Puglia" svolgeva un regolare servizio con la Dalmazia (Zara) e con l'Albania; quella ungherese "Villam" collegava il capoluogo marchigiano con Fiume.

Nel 1913 l'80,5% del flusso dei passeggeri da e per i porti esteri era costituito dalla corrente che legava Ancona con i porti austro-ungarici (Fiume, Trieste, Zara, Spalato). Nel periodo prebellico Ancona si era trovata a svolgere una funzione adriatica con un carattere più politico che mercantile, in quanto Ancona, insieme a Venezia, fu uno dei focolai dell'irredentismo, per gli emigrati politici dall'Istria, dal Quarnaro e dalla Dalmazia.

---

6 Ciani e Sori, *cit.* p. 502.

Il 1914 sarebbe stato un anno favorevole se la guerra non avesse interrotto bruscamente il trend ascendente. Con la chiusura dello Stretto dei Dardanelli, il porto venne privato delle relazioni commerciali intrattenute con la Russia e con la Romania, concernenti il grano, il carbone e il legname. Il conflitto interruppe il trend positivo. La chiusura dell'Adriatico, avvenuta nel 1914, deviò il traffico dello scalo dorico danneggiandolo enormemente.

Cessate le ostilità, quando in Adriatico si tornò a navigare, il Porto di Ancona aveva ridotto a zero le sue attività, che ripresero solamente nel 1920 dopo cinque anni di interruzione per il blocco totale imposto per ragioni militari.

Durante la Grande Guerra le attività commerciali cessarono: le infrastrutture portuali furono adibite a servizi militari (base per le operazioni belliche in Adriatico e punto di approvvigionamento per l'esercito).

Nel 1919 il porto concluse la sua funzione militare: nello stesso anno si rileva un consistente movimento di passeggeri, formato per la maggior parte da militari che rientravano in Italia.

Per il Cantiere navale furono i passaggi di proprietà a contrassegnare questo periodo.

Nel 1906 le Officine e cantieri liguri - anconitani del Prina entrarono nel gruppo Cantieri Naval Riuniti (C.N.R.) sotto il controllo di Attilio Odero e Giuseppe Orlando. Nel 1912, con lo stesso nome, passarono ancora di mano ed entrarono nel gruppo cantieristico genovese di Erasmo Piaggio. Fu con quest'ultimo passaggio di proprietà che migliorarono le sorti produttive dell'impianto.<sup>7</sup>

Dopo la cessione a Piaggio e la riorganizzazione della società, che mantiene i soli impianti di Ancona e di Palermo, risanando il bilancio ed operando un drastico contenimento dei costi

---

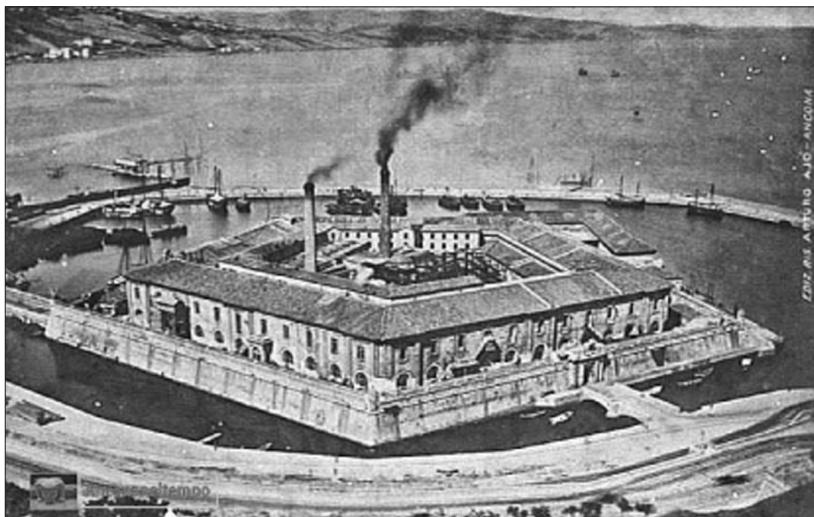
7 Idem. p. 489.

sulle prime, la guerra si rivela un pessimo affare per il cantiere che, colpito dal cannoneggiamento austriaco del 24 maggio, resta per qualche tempo inattivo. Il 28 novembre 1915 la fabbrica viene tuttavia dichiarata stabilimento ausiliario, nomina cui certo non è estranea la presenza di Erasmo Piaggio nel Comitato centrale della Mobilitazione industriale. Nei mesi seguenti i Cnr riattiveranno alcuni reparti e riceveranno le prime commesse governative (rimorchiatori, chiatte da carbone, motori marini e bombe).<sup>8</sup>

L'altro elemento da sottolineare, sempre rispetto al Cantiere navale, riguarda una certa turbolenza nelle relazioni con i lavoratori, derivanti dalla ricorrente incertezza nell'attribuzione delle commesse e da alcuni episodi particolarmente rivelatori di un proverbiale stato di tensione tra massa operaia e capi, che nel 1902 aveva condotto all'uccisione di un sorvegliante.



8 Cfr. Julianelli Roberto, *Vecchi e nuovi padroni del vapore, Le Marche nel primo dopoguerra*, Assemblea Legislativa delle Marche e Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione, Ancona 2010, pp. 139-140.



*Mole Vanvitelliana. All'interno la raffineria degli zuccheri*

La chiusura della Raffineria degli zuccheri è infine la più evidente conferma di come la città avesse dovuto soccombere rispetto alle scelte imposte dalle imprese oligopolistiche operanti nel settore a livello internazionale, nonostante l'impegno profuso dall'Amministrazione comunale.<sup>9</sup>

---

9 “Nel 1908 il sindaco Felici così rispondeva all’interrogazione di Alessandro Bocconi: “Certo che non bisogna dissimularci che nella vita della nostra Raffineria possano influire le aleatorie correnti delle speculazioni industriali, sulla produzione e raffinazione degli zuccheri... ma comunque l’amministrazione comunale non si lascerà sorprendere” (Archivio comunale di Ancona, 23 aprile 1908). Nel marzo del 1909 fu sospeso il lavoro e il vice-presidente della raffineria e direttore della Ligure Lombarda si dileguò, dichiarandosi colpito da una improvvista, quanto improbabile malattia. La serrata durò fino al 19 luglio 1909, ma la ripresa del lavoro non significava che l’opera di smantellamento fosse cessata. In questo frangente il sindaco Felici, indossando i panni del liberal - populista, segnalava che “gli industriali, con la riduzione delle mercedi, e con l’aumento delle ore di lavoro hanno vinto e stravinto”. Fino alla guerra la raffineria visse di stenti, sui contingentamenti dettagli dagli altri impianti del gruppo e dagli accordi del

## 4. L'associazionismo e la cooperazione

Un'ultima sottolineatura non può non riguardare la diffusa presenza in città delle forme associative e cooperative.

Sul vecchio e ben sviluppato tronco dell'associazionismo generico e di pura difesa dai colpi di sventura, il mutuo soccorso, si innestarono le nuove forme giuridiche e associative della cooperazione, sospinte, razionalizzate e dotate di qualche privilegio fiscale e amministrativo da una nuova legislazione, come la legge Giolitti del 1889, che consentiva l'affidamento di lavori pubblici in appalto a cooperative di produzione e lavoro.

Mentre il mutuo soccorso risultò essere, anche ad Ancona, un fenomeno associativo che, nel corso del '900 tendeva ad esaurirsi,

lo sviluppo delle cooperative di produzione e lavoro resta, comunque, il fatto nuovo e più importante del periodo, per lo meno sul piano associativo, dato che su quello produttivo è dubbio che molte iniziative abbiano avuto una qualche consistenza”<sup>10</sup>.

Il fenomeno venne registrato puntualmente anche tra i lavoratori portuali.

---

cartello saccarifero, fino a quando, con lettera del 3 aprile 1918, la società esercente chiese al Comune lo scioglimento del contratto. L'avv. Alfredo Felici concluse seccamente: “La società ha voluto assumere la Raffineria con lo scopo di eliminare la pericolosa concorrenza dei Lébaudy e mirava già da allora alla liquidazione... Si è quindi colta l'occasione delle attuali condizioni del divieto di raffinazione per attuare questo disegno” (Archivio comunale di Ancona, 29 agosto 1918). La risoluzione ufficiale del contratto avvenne il 29 agosto 1918 e il Comune ottenne dalla Società L. 250.000.” Ciani e Sori, *cit.* pp. 494-495.

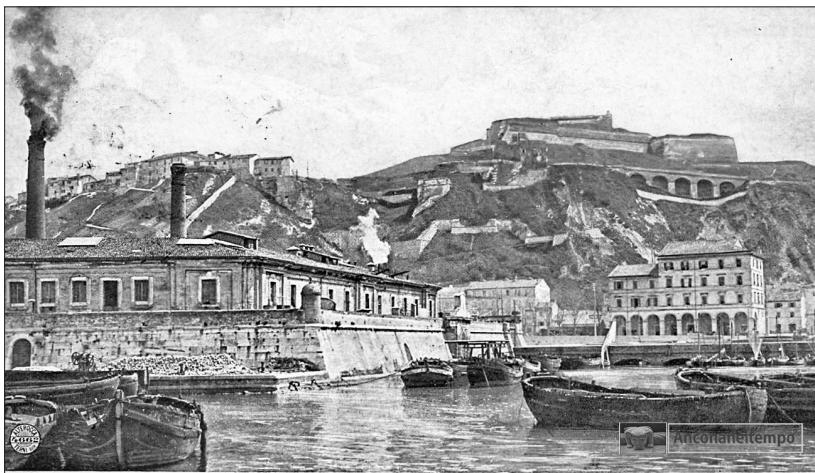
10 Cfr. Ciani e Sori, *cit.*, pp. 507-509.



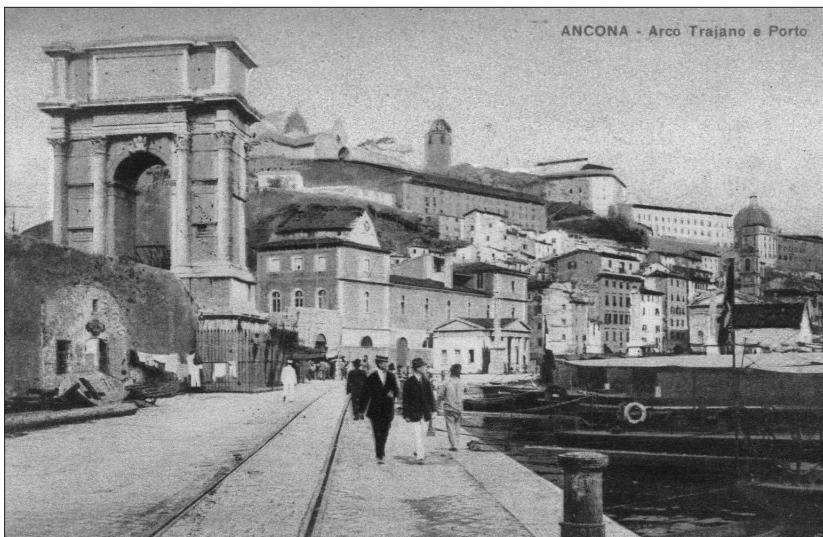
Su 76 cooperative di lavoro fondate ad Ancona tra il 1891 e il 1923, ben 14 si riferivano ad occupazioni da svolgere nell'area portuale... da 13 a 19 (se si includono quelle generiche) potevano essere le cooperative di mero facchinaggio (portuali di mare, portuali di terra, della stazione, di città); quasi un mondo a parte, molto frazionato, al suo interno, rispetto al mondo del lavoro manuale cittadino. Il fenomeno contagò pressoché tutte le qualifiche professionali: le iniziative registrate tra il 1891 e il 1923 riguardano carrettieri e vetturini (6), operai edili (5), pescatori (5), falegnami (5), fabbri (4), sarti/e (3), agricoltori (3), tipografi (3), barbieri e parrucchieri (2), fornai (2), calzolai (2), lavoratori del teatro (2), e poi casi isolati di orefici, pesatori, lavoranti in alberghi e mense, elettricisti, pittori e decoratori, addetti ad un saponificio o al recapito dei telegrammi.<sup>11</sup>

---

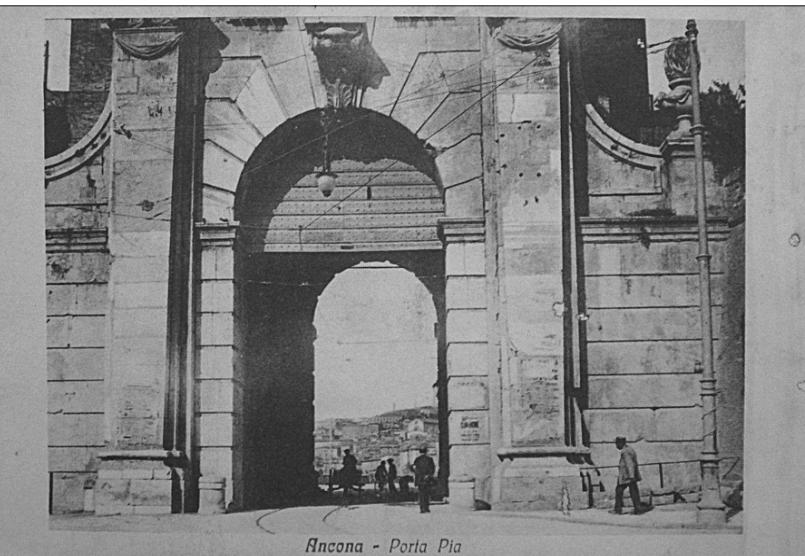
11 “Il fenomeno si estese anche allo strato imprenditoriale superiore della piramide socio-economica: i padroncini che, come pesci piccoli cercavano di non farsi mangiare da pesci più grandi, si difendevano da importatori, grossisti, distributori. Si trattava di un mondo minuto e variegato di eser-



**Ancona - Raffineria Vanvitelli**



**ANCONA - Arco Trajano e Porto**



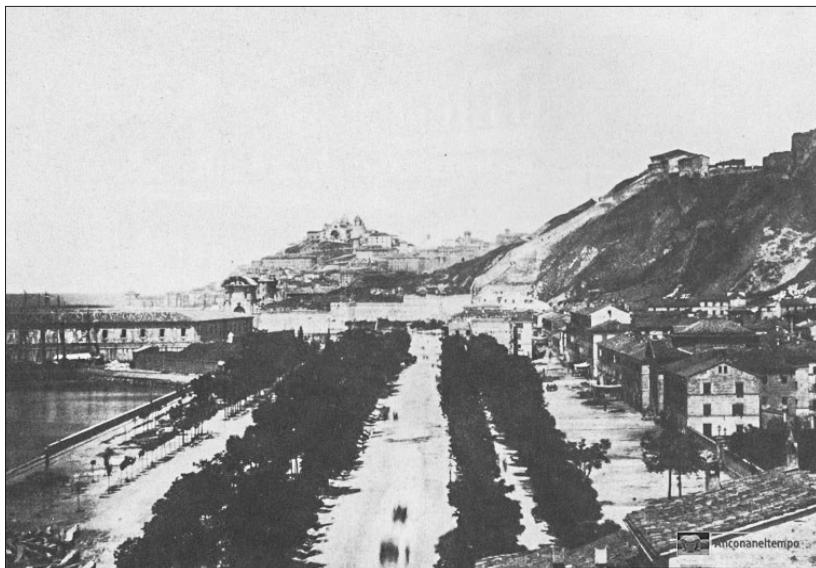
Anche per i cattolici si trattò di un periodo di intenso attivismo nel settore cooperativistico, che produsse tuttavia maggiori risultati alle spalle della città, nelle aree interne delle Marche rurali:

Tra il 1897 e il 1910 nacquero la Banca Cattolica (1897), le casse rurali di Montesicuro (1897), Varano (1901) e Castel d'Emilio (1910); la cooperativa di lavoro 'Religione e Patria' a Varano (1907); cooperative di consumo e mutuo soccorso a Montacuto (1906), e Poggio (1907); una Unione cattolica agricola (1901). Dopo il 1910 l'attivismo sociale dei cattolici nel settore cooperativistico si acquetò, segno che la normalizzazione del cattolicesimo sociale di stampo murriano e il patto Gentiloni (1911), con il loro contenuto di delega allo Stato e alla classe dirigente liberale, stavano dando il loro frutto. Nella nuova fase, l'attenzione dei cattolici sembrò spostarsi verso la parte alta del loro sistema di radicamento economico e sociale, con la nascita delle federazioni delle casse rurali e delle opere pie.<sup>12</sup>

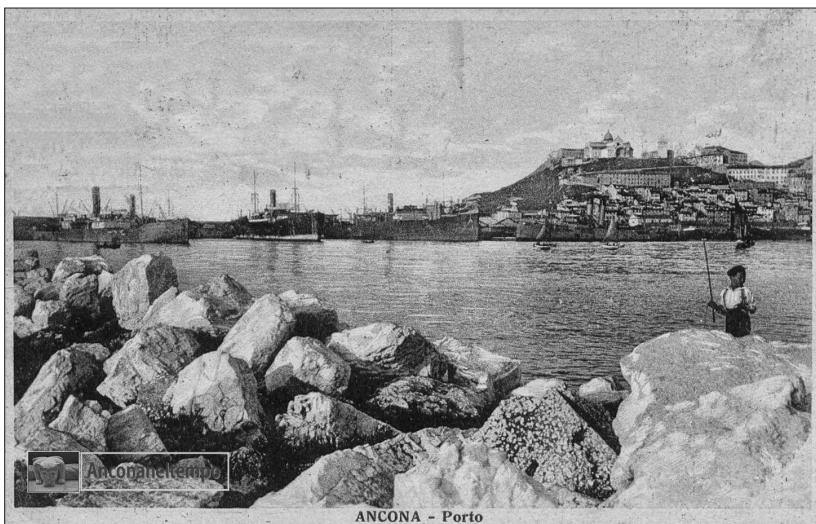
---

centi senza specificazione, rivenditori di generi diversi, di alimentari, di pesce secco e bagnato, di proprietari di alberghi, trattorie, gestori di cinematografi (di Marche, Umbria e Abruzzo), che cercavano di coalizzare la loro domanda, per spuntare migliori condizioni dai fornitori. Un po' più in alto, organizzate sempre in forma cooperativistica, si collocarono, durante lo stesso arco di tempo, le federazioni e i consorzi, centri di servizio e di organizzazione della domanda, nei confronti, soprattutto, dell'industria ... Tra i contagiati dalla febbre cooperativistica, un po' più in alto della base della piramide sociale, c'erano i ceti medi impiegatizi che anzi, come abbiamo accennato, si erano mossi per tempo, tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90. Il loro esempio, naturalmente, fu seguito da altri, come gli agenti ferroviari per una cooperativa di consumo (1894); gli impiegati e i commessi del commercio delle aziende private in genere, a scopo mutualistico (1903 e 1906); gli impiegati e gli agenti daziari, per una mutua (1914) e per la casa (1921); i dipendenti del Comune e degli istituti di beneficenza (1918), del cantiere navale (1919) e della Società marchigiana per le imprese elettriche (1919), con cooperative di consumo." Cfr. Ciani e Sori, cit., pp. 511-512.

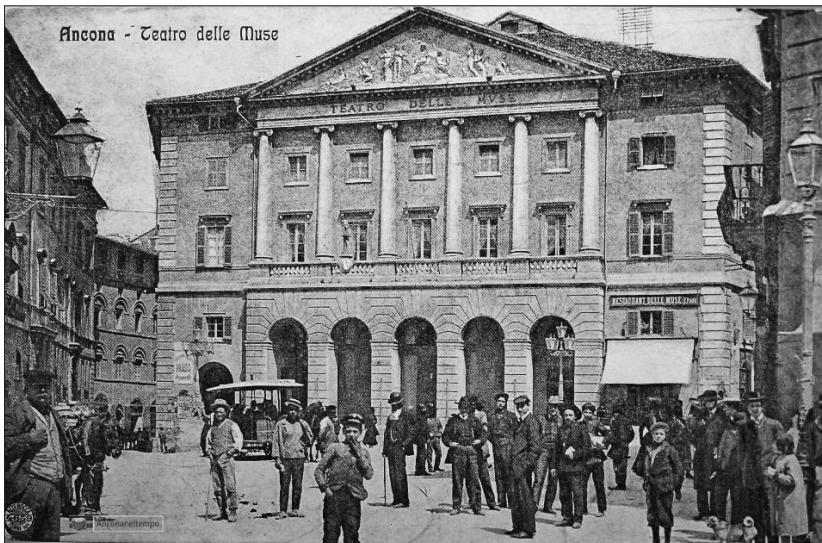
12 *Idem*, p. 513.



*Via Nazionale, attuale via Marconi (Archi)*

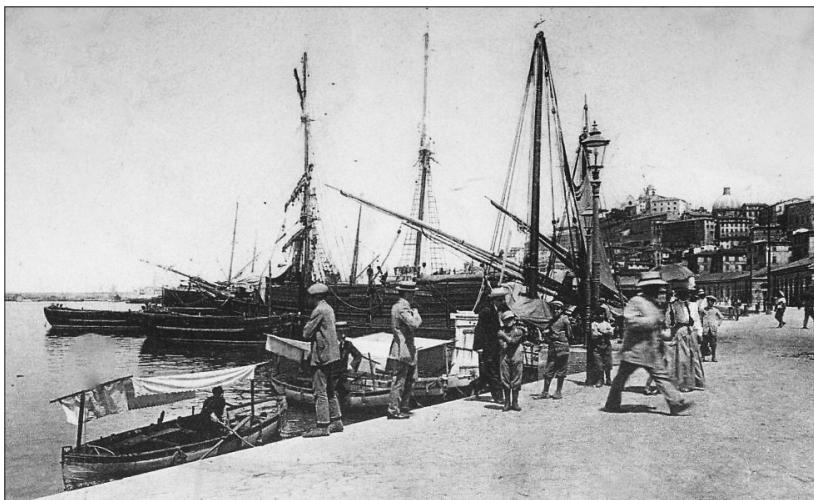


**ANCONA - Porto**



*Teatro delle Muse*





*Pescherecci al porto*



*Ancona - Porto veduto dal molo*



Anconaneltempo

Ancona - Ranchina Navale S. S. S.



Anconaneltempo



*Corso Vittorio Emanuele da Piazza Roma*



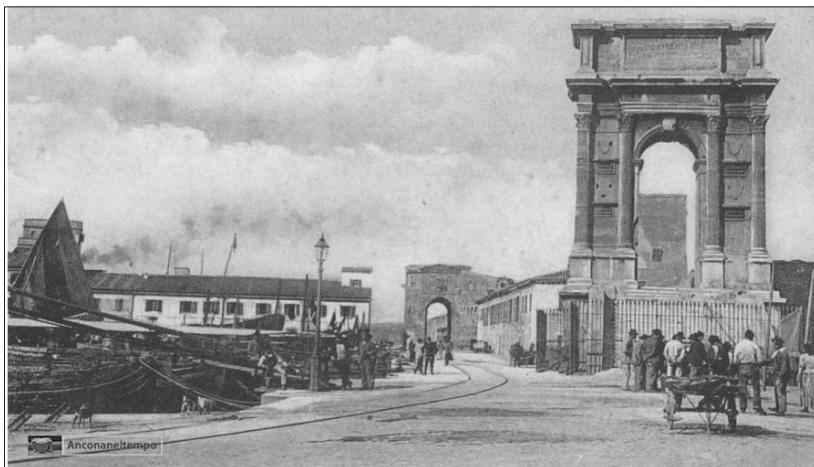
*Corso Vittorio Emanuele da Piazza Cavour*



*Via Stamura, attuale corso Stamira*



*Corso Vittorio Emanuele, attuale corso Garibaldi*



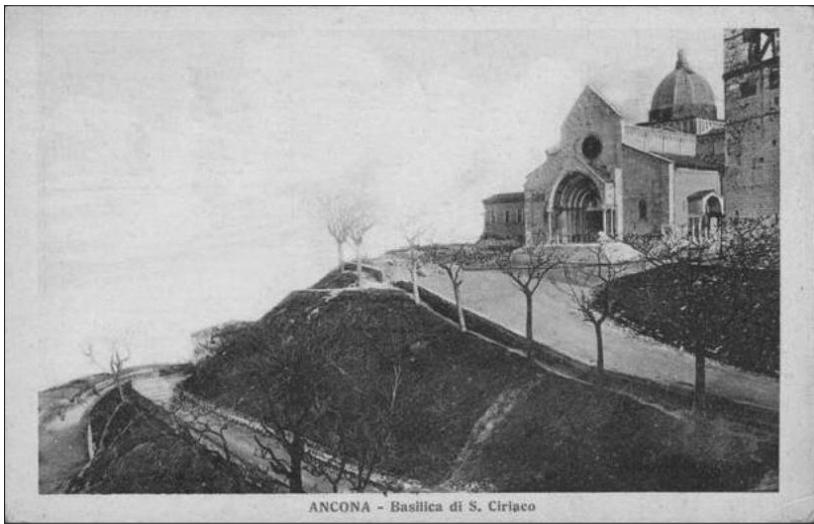
*Arco di Traiano e arco Clementino*



*Via Nazionale, in alto le fortificazioni della Cittadella*



A. S. Ancona — N. 105.



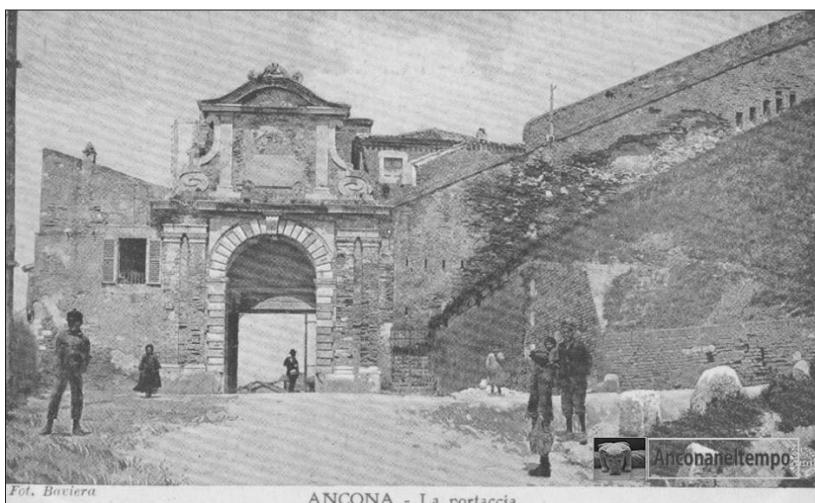


*Via Nazionale, attuale via Marconi (Archi)*

Ancona - Panorama e Porto da S. Primiano



Anconanelltempo



Fot. Baviera

ANCONA - La portaccia

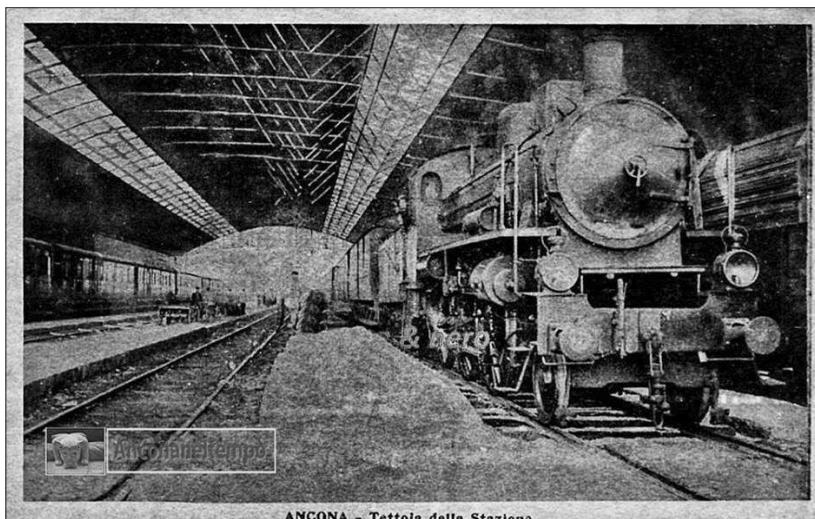
Anconanelltempo

La Portaccia (Capodimonte)



Anconaneltempo

ANCONA - PIAZZA DELLA STAZIONE



Anconaneltempo

ANCONA - Tettoia della Stazione

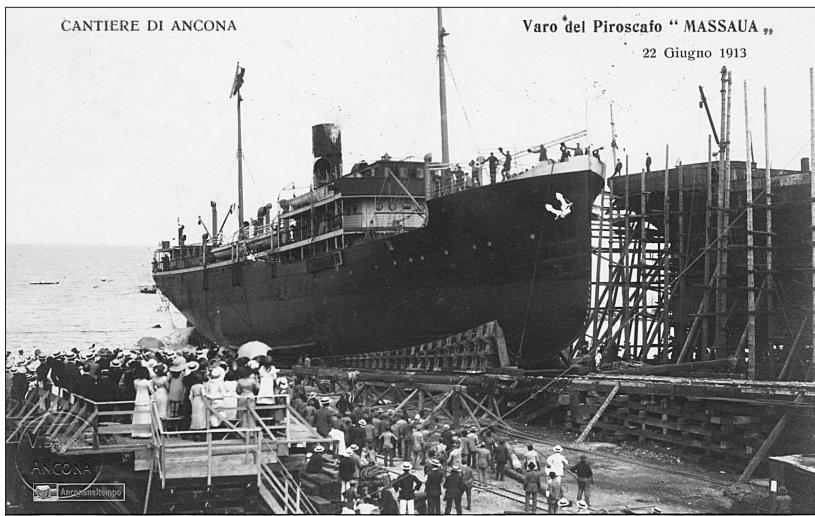
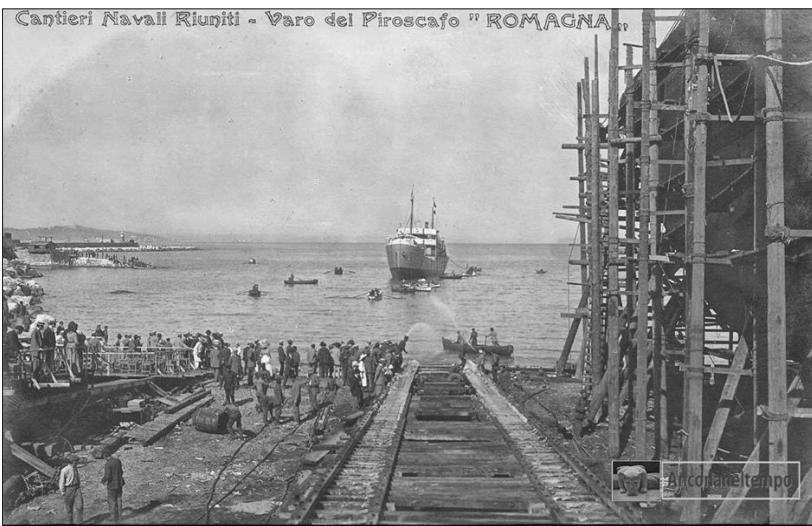


*Stazione ferroviaria e piazzale antistante*



Arco di Traiano e chiesa di san Primiano







*Corso Vittorio Emanuele*



*Corso Mazzini*



*Truppe italiane alla stazione ferroviaria*



*Recupero di un aereo austriaco abbattuto*



*Il Caffè Garelli (angolo Piazza Roma con l'attuale corso Garibaldi) danneggiato dallo scoppio di una bomba austriaca il 27 giugno 1915*



*Saluti da Ancona  
Corso Vittorio Emanuele*



*Corso Vittorio Emanuele, attuale corso Garibaldi*

ANCONA - Corso Vittorio Emanuele



Anconaneltempo



*Corso Vittorio Emanuele da Piazza Roma*



Anconaneltempo



 Ancona nel tempo



**ANCONA - Corso Vittorio Emanuele**



Porta Pia



*Il duomo di san Ciriaco dall'arco Clementino*

ANCONA - Arco della Prefettura e Via del Comune

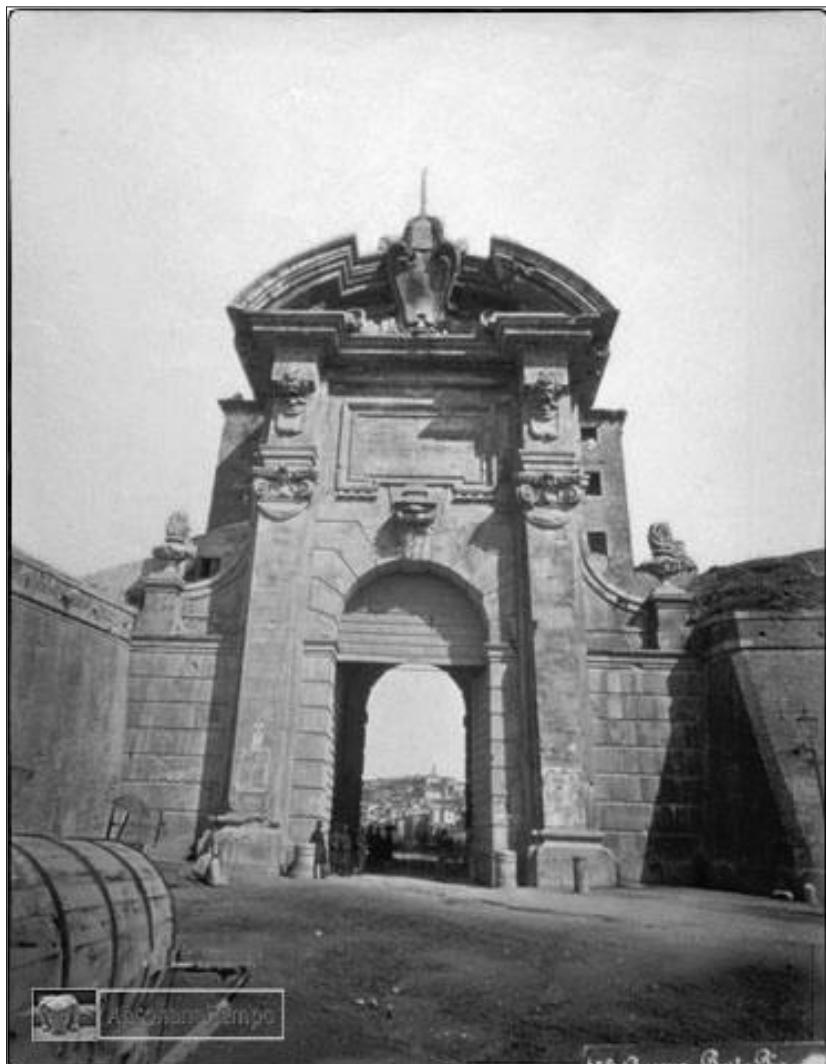


 Anconaneiltempo

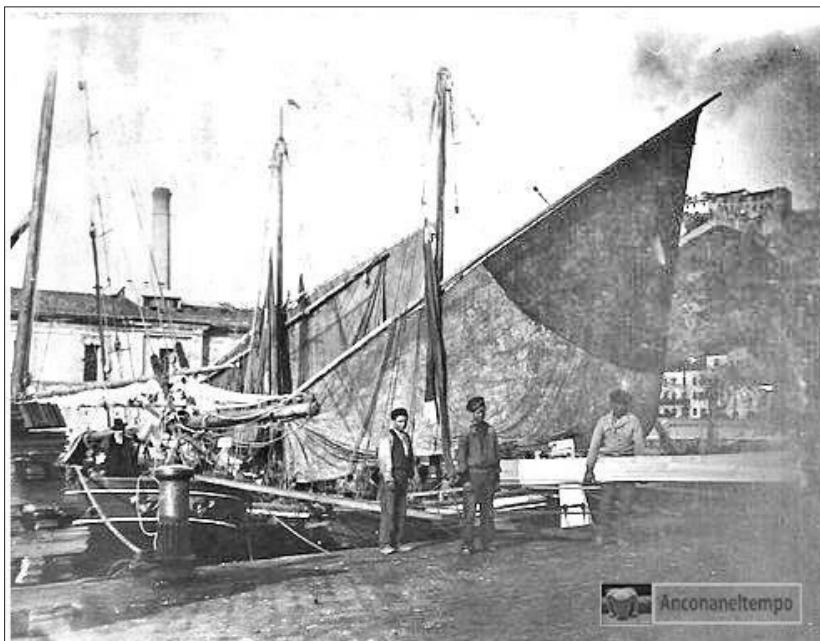


Ancona nel tempo

ANCONA - Veduta del porto



*Porta Pia*



# I ferrovieri anconetani tra la Settimana Rossa e la difesa della patria

GABRIELLA BOYER PELIZZA

Fin dal 1905 i ferrovieri anconetani avevano iniziato una lotta senza quartiere contro lo Stato. Questo, con la nazionalizzazione delle ferrovie e il passaggio delle Ferrovie Meridionali, da cui loro dipendevano, alla gestione governativa, aveva proibito lo sciopero, assimilandoli a pubblici funzionari e privandoli dell'arma di difesa dei loro diritti. Nell'età giolittiana le loro condizioni di lavoro e le loro retribuzioni peggiorano, ma non riescono a far pressione sull'amministrazione statale per ottenere condizioni migliori perché chi sciopera è trasferito, retrocesso, licenziato.

In un'epoca in cui erano quasi assenti mezzi alternativi di trasporto uno sciopero ferroviario poteva paralizzare l'Italia, ma era impopolare perché danneggiava la popolazione. I ferrovieri hanno quindi bisogno dell'appoggio dei cittadini e della solidarietà del movimento operaio organizzato. Così nei primi anni del secolo stabiliscono stretti legami con le neonate camere del lavoro.

Ad Ancona il primo segretario assunto dalla Camera del lavoro è un frenatore ferroviario destituito per la sua partecipazione agli scioperi e per la sua attività di organizzatore di agitazioni: Pietro Sigifredo Pelizza. Egli è al tempo stesso Segretario della sezione locale del Sindacato ferrovieri. Così negli anni che precedono la prima guerra mondiale vi è stretta unità d'intenti tra questo sindacato e la CdL e parecchi ferrovieri - Aroldo Marchetti, Armando Pietroni, Amerigo Gottardi, Pericle Toschi e numerosi altri - partecipano attivamente alle iniziative della Camera. Dal 1907 alla Grande guerra è un continuo braccio di ferro tra il governo e il *Sindacato ferrovieri italiani* (SFI) cui è iscritta quasi la metà dei 120/130.000 ferrovieri in servizio.

Nel 1911, con la guerra di Libia cresce la protesta che accusa il governo di spendere per la guerra quel che avrebbe dovuto destinare al miglioramento delle loro condizioni di lavoro e alla manutenzione

delle linee ferroviarie, per evitare i frequenti incidenti. In questa occasione i ferrovieri non ricevono un aiuto efficace dalla Confederazione generale del lavoro (CGdL) - troppo conciliante con il governo - e sono più vicini al fronte antimilitarista che protesta contro la guerra e all'Unione Sindacale Italiana che appoggia il loro programma radicale di autogestione delle ferrovie. I ferrovieri anconetani diffidano dei "politici" perché non hanno ricevuto nessun concreto aiuto dai partiti politici e perché temono che la lotta politica divida il proletariato. Così, pur avendo militato nelle file dei socialisti, dei repubblicani o degli anarchici, si avvicinano in gran parte al sindacalismo rivoluzionario che considera il sindacato centro propulsore di ogni attività politica, economica, sociale. Questa loro posizione prende vigore dalla cattiva gestione delle ferrovie da parte dello Stato ed è volta all'emancipazione della classe operaia per prepararla a gestire i mezzi di produzione e in particolare all'autogestione delle ferrovie da parte dei ferrovieri.

Come già era avvenuto al momento della nazionalizzazione e dell'abolizione del diritto di sciopero, anche questa volta la protesta non ha successo e ci sono di nuovo trasferimenti, retrocessioni, destituzioni.

S'instaura allora un rapporto di stretta collaborazione con quelle camere del lavoro che protestano contro gli eccidi operai e contro le compagnie di disciplina<sup>1</sup>. Fin dal 1910, a seguito di uccisioni perpetrate dalle forze dell'ordine che, in occasione di manifestazioni, avevano sparato contro gli operai, la CdL di Ancona aveva promosso un referendum nazionale fra le camere del lavoro per la proclamazione di uno sciopero generale a oltranza in caso di altri

---

1 Reparti punitivi dell'esercito in cui erano relegati militanti di partiti di sinistra, omosessuali e militari con precedenti penali.

eventi analoghi. Dopo l'eccidio di Roccagorga del gennaio '13 nel quale, durante una manifestazione di contadini, l'esercito causa la morte di sette persone, tra cui due donne e un bambino, e il ferimento di altre quaranta<sup>2</sup>, la Camera del lavoro dorica propone l'immediato sciopero generale qualora si verifichi un altro eccidio.

Nel frattempo contrasti interni al Comitato Centrale del Sindacato ferrovieri, che ha sede a Milano, portano alla decisione di rinnovare completamente il Comitato stesso e di trasferirlo in una città dove sia possibile una miglior collaborazione

non riconoscendosi ulteriormente adatta questa città perché le influenze di antagonisti sodalizi locali si ripercuotono troppo, con effetti deleteri, sugli organi centrali direttivi e amministrativi del Sindacato stesso<sup>3</sup>

e decide di trasferire la propria sede ad Ancona con la motivazione che

qui il proletariato, non diviso da competizioni e più compatto che altrove, saprà al momento opportuno appoggiare i ferrovieri.<sup>4</sup>

Il “momento opportuno” sembra arrivare il 7 giugno 1914 quando la città insorge per l'eccidio perpetrato dalle forze dell'ordine anconetane in occasione della festa dello Statuto, durante la quale i carabinieri lasciano a terra tre morti e una ventina di feriti in occasione della manifestazione contro le compagnie di disci-

---

2 V. E. Piccaro, *L'eccidio di Roccagorga*, Atlantide, Roma, 1915

3 ACS D 2 busta 26 Agitazione ferrovieri - Telegramma del Ministero degli interni 22.2.1914

4 Scheda personale di A. Marchetti. Nota del 28.3.1914. Relazioni di Pubblica sicurezza. Sorvegliati politici. ASAn.

plina e contro il militarismo organizzata dalla Camera del lavoro.

In quel momento il SFI è ospitato presso la sede del locale sindacato ferrovieri, in corso Mazzini 35, dove si riunisce il comitato centrale, mentre la redazione della “Tribuna dei ferrovieri” e qualche ufficio del Comitato centrale sono presso la “Casa del popolo”, sede della Camera del lavoro. Questa è stata da poco costruita agli Archi dalla Cooperativa muratori con il contributo dei ferrovieri e di altre categorie che nell’aprile del 1909 e poi di nuovo nel ’10, hanno versato una quota pari all’importo di una giornata di lavoro.

La CdL di Ancona indice lo sciopero generale e l’insurrezione popolare, guidata da Malatesta, si diffonde in altre città e paesi. Ad Ancona è proclamata la repubblica e per tutta la settimana - la “settimana rossa” - la città è governata dalla camera del lavoro. Ma il movimento non ha unità d’intenti. Malatesta vuole la rivoluzione, i ferrovieri chiedono un miglioramento delle loro condizioni, la camera del lavoro protesta contro le compagnie di disciplina e gli eccidi operai. Ad Ancona il coinvolgimento dei ferrovieri è massimo fin dal primo istante e Nenni commenterà che “i ferrovieri furono magnifici di abnegazione e di attività rivoluzionaria”, ma il sindacato ferrovieri prende una “deliberazione sospensiva” perché ha bisogno di tempo per avvisare i ferrovieri sparsi in tutta Italia e vuole prima l’assicurazione che la CGdL lo abbia proclamato ad oltranza. Non è possibile proclamare uno sciopero istantaneo di un giorno o due che porterebbe gravi punizioni senza dare risultati concreti. Così il SFI proclama lo sciopero solo il 9 giugno dopo aver ricevuto l’assicurazione che sarà a oltranza. Invece proprio a quel momento, mentre il SFI inizia lo sciopero, dandone comunicazione con lettera espresso a tutti i segretari di sezione, la CGdL lo interrompe. Il governo

riprende rapidamente il controllo della situazione e molti ferrovieri sono destituiti e puniti. Vengono processati Pietroni, Gottardi, Pelizza, tutto il comitato centrale del SFI e tutta la commissione esecutiva della camera del lavoro. I nove principali imputati della Settimana rossa, tra cui il sindacalista Pelizza, sono incarcerati ad Ancona e poi rinviati a giudizio presso la corte d'Assise dell'Aquila per timore di manifestazioni popolari in loro favore. Nella sola provincia di Ancona i puniti sono 1353 e una quarantina di macchinisti sono retrocessi a fuochisti. La rivoluzione è fallita, ma ne resta la paura da una parte, la speranza dall'altra. Presto Salandra e il re si orientano verso la partecipazione alla guerra che permetterà un giro di vite in senso autoritario.

Il VII congresso del SFI, ad Ancona nel marzo 1915, trova i ferrovieri divisi: alcuni continuano su posizioni neutraliste, altri considerano la neutralità frutto di un "abietto egoismo nazionale" e sono favorevoli all'intervento a fianco della Francia, patria della libertà, contro l'autocrazia degli imperi centrali. Già nell'ottobre '14 Ciardi e Pieroni si preparano a partire volontari in aiuto della Francia. Corridoni e altri sindacalisti rivoluzionari sperano che la guerra possa spianare la strada alla rivoluzione sociale e sono disposti a una tregua all'azione rivoluzionaria se la monarchia farà una guerra non imperialista, ma contro il militarismo oppressore. La sede centrale del sindacato rimane per il momento ad Ancona con uno SFI autonomo dalle confederazioni nazionali. I ferrovieri sono insoddisfatti perché l'amnistia ha sì scarcerato, dopo sei mesi di prigione, i principali esponenti della Settimana rossa, ma rimangono le sanzioni amministrative: 20.000 ferrovieri puniti con degradazioni e proroghe degli scatti di stipendio. Ci sono manifestazioni popolari di solidarietà verso di loro e interrogazioni parlamentari che chiedono il loro reintegro. Ma dei

111 licenziati ne sono riammessi in servizio appena 23 e solo più tardi un secondo gruppo.

Per i ferrovieri la guerra comincia con tre mesi di anticipo: quasi 5.000 treni sono messi a disposizione dell'esercito - creando di conseguenza disservizi nelle linee interne - e fin dai primi di febbraio 1915 le ferrovie trasportano segretamente in Veneto quasi 400.000 uomini con le loro dotazioni, mediante 7.720 treni dal meridione, lungo la costa Adriatica. La lunghissima linea litoranea era a semplice binario e il trasferimento dei militari dal sud richiedeva molto tempo. Inoltre, con la guerra, la linea costiera diventa insicura perché esposta agli attacchi nemici. Ancona sarà la prima città bombardata dal mare il 24 maggio 1915 e tra le prime vittime civili ci saranno i ferrovieri colpiti nel cannoneggiamento di quel giorno. (dopo un anno di guerra i ferrovieri caduti saranno già 167 - e poco meno di 700 alla fine della guerra). Per difendere la costa saranno successivamente impiegati, tra il Canale d'Otranto e Ravenna, *treni armati*, muniti di artiglierie.

Con l'entrata in guerra i ferrovieri svolgono un servizio insostituibile. L'esito delle operazioni militari è condizionato dalla loro capacità di trasportare rapidamente truppe, quadrupedi, armi, perfino aeroplani. I trasporti ferroviari servono per

- il trasporto di persone, quadrupedi, derrate alimentari, armi, prima e durante le operazioni belliche
- il concentramento e lo spostamento delle truppe durante il combattimento e per il trasporto delle riserve
- il trasporto dei prigionieri
- lo sfollamento dei profughi
- treni-ospedale per feriti e ammalati (18.975) allestiti dalla autorità ferroviaria.

Degli oltre 150.000 ferrovieri in servizio in Italia nel 1915, più della metà operano in zona di guerra, o richiamati sotto le armi (13.000) o mobilitati al servizio delle forze armate (70.000). Questi sono militarizzati, esposti ai pericoli della guerra, con orari che raggiungono anche le 12 ore alternati a riposi di 6 o 7 ore. La concessione di congedi e permessi è ostacolata dal sistema incrociato di competenze tra autorità militari e direzione FS. Crescono gli infortuni e le malattie professionali. Il sovraffaticamento dà disturbi all'attenzione e alla vista, allucinazioni, perdita di riflessi. La rete ferroviaria ha scarsa manutenzione e tratti affrettatamente costruiti per esigenze belliche. Mancano i pezzi di ricambio poiché le industrie danno la precedenza alla fabbricazione di armi. Le forniture di materiale rotabile già commissionato subiscono forti ritardi e solo nel '17 arriveranno nuove locomotive dagli Stati Uniti. Ma la direzione cerca la causa degli incidenti nelle responsabilità individuali dei ferrovieri che sono deferiti all'autorità giudiziaria. Quelli rimasti in sede sono oberati di lavoro e hanno difficoltà per il caroviveri. D'altra parte anche il SFI li invita a sospendere ogni rivendicazione per collaborare alla comune vittoria<sup>5</sup>, e *Il Lucifer* scrive<sup>6</sup>:

#### FERROVIERI

In questo momento lasciate da parte ogni divergenza [...] dedichiamo tutta l'opera al nostro dovere, al lavoro. Prossimo sarà il giorno in cui orgogliosi del compito superato riprenderemo la lotta per la conquista di quei diritti che formarono sempre e in ogni tempo le aspirazioni della nostra classe [...]

---

5 *La Tribuna dei ferrovieri*, 5 giugno 1915

6 *Il Lucifer*, 6 giugno 1915

Del resto i rari tentativi di protesta non hanno risultati. Il 24 ottobre 1915 in maniera quasi simultanea e inaspettata vi sono oltre 20 comizi in stazioni del sud e del nord per :

- lamentare che non siano stati riammessi in servizio i ferrovieri puniti nel 1907 e nel 1914

- chiedere un equo soprassoldo per tutto il periodo della guerra, ma ogni volta che protestano per le pessime condizioni in cui sono costretti a lavorare, i ferrovieri vengono accusati di disfattismo. Solo con un decreto del 13 settembre 1916 il governo concede un sussidio ai richiamati e ai loro familiari.

La sezione del SFI di Ancona chiede, ma non ottiene, il riconoscimento della città come zona di guerra e quindi l'equiparazione del trattamento dei dipendenti delle ferrovie a quello dei militari al fronte. È infatti una sede a rischio: nel '16 un convegno di ferrovieri deve interrompere i lavori per un bombardamento di idrovolanti austriaci e ci sono spesso attacchi sia dal cielo che dal mare tanto che nel '16 il comitato centrale del sindacato - i cui principali esponenti sono richiamati sotto le armi - lascia Ancona e si trasferisce a Torino.

Nonostante i disagi e l'insoddisfazione per la sordità del governo di fronte alle loro richieste, durante la guerra i ferrovieri di Ancona rispondono

con uno spirito di patriottismo e di abnegazione alle esigenze del servizio intenso e gravoso che sin dall'inizio della guerra si è svolto, specialmente nella rete costiera di questo compartimento, sicché mai inconvenienti gravi ebbero a lamentarsi per colpa di Agenti ferroviari. Non consta ... propaganda fattiva in odio alle istituzioni e contraria alla guerra<sup>7</sup>

---

7 Rapporto C.P.S. al Questore, 6 marzo 1918 v. R. Lucioli *Lo SFI dal primo*

Però la pazienza dei ferrovieri ha un limite: nel 1917 l'agitazione che viene chiamata dei “cento comizi” perché sono tenute simultaneamente un centinaio di riunioni di protesta, coinvolge tutte le categorie delle località non soggette a regime di zona di guerra. Il profondo disagio dei ferrovieri esplode poi nell'insurrezione di Torino del 22/26 agosto 1917. L'insurrezione sarà soffocata nel sangue e molti ferrovieri saranno incorporati nell'esercito.

Intanto al fronte la situazione si fa drammatica. Con la rottura di Caporetto nell'autunno del '17 i ferrovieri devono trasportare rapidamente circa un milione di uomini, tra profughi e militari, e carri merci carichi di cereali per la loro alimentazione e poi distruggere gli impianti fissi e le maggiori opere ferroviarie sull'Isonzo e sugli altri fiumi per rallentare l'avanzata nemica. Il governo teme che un'azione di sabotaggio da parte dei ferrovieri crei le premesse per moti rivoluzionari analoghi a quelli che stanno avvenendo il Russia, ma il SFI, nonostante il riaffermato antimilitarismo e l'aspirazione alla pace di molti ferrovieri, trattiene l'impazienza degli addetti alle ferrovie.

Nel '18 ci sono da ricostruire rapidamente ponti e rotaie per la preparazione per l'offensiva di Vittorio Veneto. In meno di un mese sono spostati 320.000 uomini, 42.000 quadrupedi, 8.500 carriaggi e cannoni, oltre ai materiali vari. Infine, durante la battaglia finale vera e propria<sup>8</sup> sono trasportati 140.000 uomini, 8.000 quadrupedi e 1.600 cannoni e carriaggi. E il movimento dei treni ospedale e sanitari ha una media di 17 treni al giorno, con una punta di 37 a fine ottobre.

---

*dopoguerra al fascismo* p.67

8 25 ottobre - 4 novembre

Solo alla fine della guerra - il 5 dicembre 1918 - vengono riammessi in servizio i licenziati del 1907 e del 1914 e condonate le punizioni.

Nell'immediato dopoguerra per il dissesto delle ferrovie e per l'esiguità delle remunerazioni ci sono numerose proteste e il ferrovieri Castrucci scrive che

nella ribelle Ancona, a Piombino, a Milano, ... ed altrove si sono avuti episodi che si assimilano a quelli che precedettero la grande esplosione della Rivoluzione Francese...

Ma in Italia nel biennio rosso non scoppia la rivoluzione, prevale invece l'opposizione antidemocratica e si afferma il fascismo.

Nel '22 il SFI propone di unire i partiti antifascisti in una lotta comune contro il fascismo, ma il tentativo fallisce per titubanze e intransigenze dei politici. Nasce allora *l'Alleanza del lavoro* - organo federale composto da CGdL, USI, SFI e Federazione nazionale lavoratori dei porti - che riunisce le organizzazioni sindacali contro le violenze fasciste. L'Alleanza promuove nel febbraio 1922 lo *sciopero legalitario* di opposizione al fascismo. Anche questo fallisce ed è seguito da licenziamenti e punizioni. Tra i 51 ferrovieri licenziati per aver partecipato a questo sciopero 21 erano anconetani.

*Riferimenti bibliografici*

- AA.VV. *La Settimana Rossa cento anni dopo*, Affinità elettive, Ancona, 2014
- AA. VV *Il sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo 1907-1925 - UNICOPLI, Milano, 1994*
- AA.VV. *Il Sindacato Ferrovieri nelle Marche*, (a cura di Roberto Lucioli e Massimo Papini), Estremi, Ancona,1997
- Boyer, Gabriella, *Sigifredo Pelizza e il Sindacato ferrovieri dal 1905 alla “settimana rossa”* in *Il Sindacato Ferrovieri nelle Marche* p. 16-63
- Id. *La coabitazione del Sindacato ferrovieri italiani con la Camera deò lavoro di Ancona alla vigilia della Settimana rossa in Storia e problemi contemporanei*, n.49, maggio-agosto 2008, p.160 - 169
- Celotta, Roberto, *Le ferrovie dello Stato nella Grande Guerra* [http://www.alpinimilanocentro.it/Alpin\\_del\\_domani/giornali/Alpin22\\_supplemento%20treni.pdf](http://www.alpinimilanocentro.it/Alpin_del_domani/giornali/Alpin22_supplemento%20treni.pdf)
- Damiani, Franco, *Il sindacato ferrovieri italiani del congresso di Bologna allo scioglimento della CGdL* in AA. VV *Il sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo 1907-1925 - UNICOPLI, Milano, 1994* p. 1293-335
- Fratesi, Mario, *Il sindacato ferrovieri e il clima sovversivo*, in *La settimana rossa a cura di Marco Severini*, ARACNE, Roma, 2014 p. 155-164
- Lucioli, Roberto, *Lo SFI dal primo dopoguerra al fascismo*, in *Il Sindacato Ferrovieri nelle Marche* p. 64-97
- Pietrangeli,Mario *Le ferrovie militarizzate e i treni armati nella prima guerra mondiale - Il ruolo delle Ferrovie nella I Guerra Mondiale* [www.societaitalianastoriamilitare.org/eventi-e-recensioni/2012](http://www.societaitalianastoriamilitare.org/eventi-e-recensioni/2012)
- Sacchetti, Giorgio, *Il Sindacato ferrovieri italiani dalla “Settimana rossa” alla grande guerra* in AA. VV *Il sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo 1907-1925 - UNICOPLI, Milano, 1994* p. 153-212
- Id. *Il Sindacato ferrovieri italiani durante il “biennio rosso”* ivi p. 213-292

# Liberali e nazionalisti nella città in guerra

NICOLA CUCCHI

*Disciplinare i sovversivi:  
Interventionismo ad Ancona all'alba della Prima Guerra mondiale*

La prima guerra mondiale è stato uno dei principali laboratori di violenza politica e repressione sociale del Novecento, assieme alle guerre imperialiste ottocentesche e alle esperienze totalitarie degli anni Venti e Trenta. Per l'Italia rappresentò la prima occasione di autentica nazionalizzazione delle masse e modernizzazione dello Stato.

Lo scoppio del conflitto divise la politica italiana in neutralisti e interventisti, due schieramenti duramente contrapposti pur essendo estremamente eterogenei al loro interno. I neutralisti univano i difensori dell'equilibrio liberale giolittiano, a cattolici e socialisti, le uniche forze rappresentative dei ceti subalterni, che avevano come terreno comune il tentativo di riformare le istituzioni dello Stato liberale per renderle adeguate all'avvento della nuova politica di massa.

L'interventionismo viceversa si caratterizzava invece per una forma di eterogeneità radicale poiché riusciva a tenere insieme le ali estreme dello schieramento - dalla destra più repressiva alla sinistra rivoluzionaria - unite dalla comune opposizione al sistema di potere giolittiano.

L'antigiolittismo era dunque animato da due blocchi sociali del tutto alternativi: da un lato l'élite sociale terrorizzata dalla nuova politica di massa: i liberali antigiolittiani, i nazionalisti monarchici, uniti agli eredi della tradizione risorgimentale mazziniana e garibaldina - i democratici social-riformisti e irredentisti, portabandiera del c.d. patriottismo repubblicano. Dal lato opposto, alla sinistra dello schieramento politico, l'avanguardia politica che avanzava proprio in questa nuova cornice: i repubblicani, i socialisti di sinistra e i sindacalisti rivoluzionari.

Tutti in un modo o nell'altro auspicavano una svolta radicale dell'equilibrio istituzionale della monarchia liberale raggiunto nell'epoca giolittiana, ma concepivano natura e finalità del conflitto in modo nettamente differente<sup>1</sup>.

*Ancona, centro della sovversione, obiettivo di disciplinamento: le parole della reazione*

La situazione anconitana del periodo 1914-15 è un punto d'osservazione importante per cogliere l'articolarsi di questo progetto politico restrittivo, perché parliamo di una città all'origine dei moti del 1914, considerata proprio il centro di quel sovversivismo che l'élite voleva stroncare<sup>2</sup>. Non a caso, la classe dirigente anconitana esprimeva compattamente una posizione nazional-conservatrice e quindi trovava nel conflitto una molteplicità di motivi per coinvolgersi: alle questioni economiche connesse all'opportunità di espansione dei traffici nell'Adriatico, si univa la volontà di restaurare l'ordine sociale e reprimere il dissenso<sup>3</sup>.

Questo corrispondeva a livello nazionale all'antigolittismo di Salandra e Sonnino, che volevano imporre dall'alto un'egemonia liberal-nazionale alla media borghesia, senza essere in grado di

- 
- 1 Sul clima culturale che caratterizzò l'interventismo vedi Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria, Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli Editore, Roma, 2003.
  - 2 Sulla settimana rossa come evento che contribuì alla costruzione del mito di "Ancona sovversiva" vedi Massimo Papini, *Ancona e il mito della Settimana rossa*, Affinità Elettive, Ancona, 2013.
  - 3 Punto di riferimento per la ricostruzione dell'interventismo nell'anconitano è Franco Amatori, *L'interventismo anconitano 1914-15*, in AA.VV., *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Proceedings of the Jugoslavian-Italian conference (Ancona, 14-16 October 1977), Urbino, Argalia, 1981.

incidere sulla condizione economica e sociale arretrata di una larga fetta di popolazione ancora analfabeta. La guerra veniva identificata come l'occasione storica per coinvolgere l'opinione pubblica liberale in questo disegno espansione territoriale e repressione sociale.

Dunque, con l'intervento bellico, emergeva uno dei profili principali di evoluzione dello Stato: la modernizzazione economica si accompagnava ad un crescente controllo sociale, esigenza tanto più sentita in un contesto turbolento come quello di Ancona.

Nell'anconitano il successo della settimana rossa non venne dal nulla: le ricorrenti turbolenze sociali non erano affatto casuali, bensì erano il risultato di una prolungata stagnazione economica unita alla forte presenza di ceti subalterni politicamente organizzati che avevano dato vita negli anni precedenti a prolungate agitazioni sociali.

Parallelamente si affermava la riorganizzazione della borghesia marchigiana. Il “partito dell'ordine”, in seguito alla destabilizzazione politica determinata dall'impresa libica, consapevole della sua limitata presa nelle campagne, si alleò con i cattolici - nel c.d. “patto Gentiloni” - e alle elezioni del 1913 riuscì a ribaltare a proprio favore i risultati negativi delle elezioni del 1909.

Al blocco clerico-conservatore, costituito in chiave antisovversiva si aggiunsero presto i nazionalisti, che sfruttando il fermento antidemocratico del ceto medio urbano, tentavano così di porsi alla testa del conservatorismo. Questi gruppi di associazioni nazionaliste, apparsi nelle Marche tra il 1911 e il 1913, si consolidarono politicamente proprio durante la battaglia per l'intervento.

“In questo clima radicalizzato” come sostiene Papini “trovava nuova linfa il sovversivismo. Tra il 1913 e il 1914 viene a formarsi un nuovo blocco popolare, anticlericale e antimilitarista, espressione di una spinta antisistema che trova l'epicentro proprio ad Ancona,

sede di una Camera del Lavoro ora in mano ai sindacalisti rivoluzionari, sede della direzione nazionale del sindacato ferrovieri e dei congressi nazionali dei partiti repubblicano e socialista, nonché di figure di rilievo nazionale come Errico Malatesta e Pietro Nenni<sup>4</sup>.”

Le turbolenze toccarono dunque il loro apice nel giugno 1914, con la dichiarazione dello sciopero generale nazionale. Senza entrare nello specifico degli eventi di quei giorni ci interessa accennare a come i giornalisti liberali raccontassero di una città allo sbando, poiché questa paranoia suscitata nell’élite locale sarà poi alla base dell’adesione compatta del blocco conservatore alla guerra.

Zambrano del *Giornale d’Italia* descriveva la città durante i tumulti come:

un cadavere, inerte, chiusa, pallida, con le masse operaie che ne occupano tumultuosamente il centro, mentre Malatesta parla a piazza Roma i cittadini per bene sono senza una testa indifesi impreparati...

Dall’Ordine telefonano a Vettori, direttore della testata

perché intervenga presso chi sa lui perché si provveda...siamo in balia della teppa<sup>5</sup>!

Sono questi giornalisti che accreditano la tesi di un complotto degli anarchici il giorno dei funerali, fino a convincere le autorità a porre la città sotto controllo dei militari. Eppure i rappresentanti dell’esercito avrebbero mostrato un buon senso maggiore della burocrazia cittadina, trovando di fatto una situazione molto più tranquilla di quell’emergenza che gli era stata dipinta.

---

4 Massimo Papini, *Il Secolo Lungo, Le Marche nell’era dei Partiti (1900-1990)*, Affinità Elettive, Ancona, 2014. p. 34.

5 Citazioni tratte da Franco Amatori, *L’interventismo anconitano*, cit.

Ad Ancona dunque a favore all'intervento era presente una componente liberal-nazionale - il sindaco Felici e il presidente camera di commercio Jona - a cui si sommava una forte presenza dei repubblicani. La presenza dell'interventionismo democratico era determinante come strumento egemonico per ottenere consenso all'intervento anche tra le componenti popolari, integrando così una parte dei "subalterni" nello stesso fronte del blocco dominante<sup>6</sup>.

La testata di riferimento per comprendere la componente represiva del sostegno all'intervento dell'élite sociale era "l'Ordine", diretto dalla famiglia Vettori. Giacomo Vettori era stato redattore nel "Risorgimento" di Cavour e da lì era stato spedito in provincia in una sorta di missione pedagogica: la stampa di provincia doveva rendere le popolazioni sempre più leali alla monarchia, e questa funzione acquisiva particolare pregnanza in territori che stavano mostrando ripetutamente ecedenze antisistema.

Questo giornale diffuse abilmente nell'élite sociale e amministrativa della città il terrore dei tumulti: la reazione alla settimana rossa alimentava la percezione di trovarsi in una cittadella assediata.

Per questa destra il conflitto europeo rappresentò un'occasione per imporre una stretta autoritaria in termini di disciplinamento delle opposizioni e ottenere l'egemonia verso i ceti medi urbani e verso i notabili locali.

Per tutto il periodo bellico le rivendicazioni legate al sentimento nazionale erano state nettamente prevalenti sulle speranze di accrescere i traffici economici. La difesa del diritto dell'Italia al possesso di Fiume e della Dalmazia trovava concorde quasi tutta

---

6 Esemplare in questa direzione il percorso di Pietro Nenni, da protagonista della settimana rossa nel 1914 a interventionista nel 1915.

la classe dirigente. Il cavallo di battaglia retorico era dunque il tema delle terre irredente che nascondeva una volontà di imporre la disciplina all'interno del territorio.

Bisogna raccogliere il grido di dolore che giunge da Trieste e salvare gli italiani della Dalmazia. Ci si domandava

come mai il governo di Vienna e di Budapest muovono guerra contro una razza di civiltà superiore come quella italiana che popola le rive orientali dell'Adriatico, mentre proteggono razze assai meno evolute come croati e slavi?<sup>7</sup>

Tra le prese di posizione nazionaliste riprese dall'Ordine sulla necessità di riconquistare i confini naturali spicca quella del prof. Antonio Cippico, corrispondente per il *Giornale d'Italia* da Londra:

L'Italia è stata indifferente al Risorgimento. Garibaldi lamentava che mai aveva visto nelle sue guerre combattere un contadino, nonostante l'Italia fosse per nove decimi di contadini, dunque la popolazione era stata ostile e indifferente alla patria, e in questa situazione di ostilità e indifferenza vivacchia il popolo umiliato e corrotto dal parlamentarismo, dal malgoverno, dall'analfabetismo e dalla necessaria emigrazione in terra straniera, da un'educazione familiare e scolastica, civile e nazionale incerta e mediocre. Rimedio a tutto ciò una immane e salutare guerra! Attraverso cui il popolo italiano, coltivando le proprie energie sopite conquisti alla patria i suoi confini geografici, etnici e strategici naturali. L'Italia agli italiani, questo è il problema: le nostre difficoltà economiche e sociali derivano dal fatto che l'Italia non controlla i suoi confini. Per questo dobbiamo considerare l'Adriatico un mare interno, lo impongono ragioni economiche, politiche, ma soprattutto strategiche<sup>8</sup>.

In questo intervento emerse chiaramente il retroterra culturale

---

7 Citazioni da Amatori, *L'interventismo anconitano*, cit.

8 Cit in Amatori F, *L'interventismo anconitano*, cit.

su cui si costruì il fronte favorevole al conflitto. Era insomma il momento di ridestare la parte migliore della società italiana al senso di necessità e di unità della patria: per ristabilire la sicurezza bisognava imporre una stretta autoritaria; così da consolidare il potere dello Stato, difenderne i confini, e frenare l'espansione della sfera pubblica avvenuta con la riforma elettorale e l'ascesa dei partiti di massa favorita dall'atteggiamento passivo di Giolitti.

Con l'affacciarsi della società di massa, questi attori, del tutto incapaci di essere protagonisti nella “nuova politica di piazza”, volevano escludere tutti quei ceti medio bassi, e assicurarsi la direzione del paese con il consenso del notabilato locale.

Con lo scoppio della guerra la regione venne considerata “marca di frontiera”, e ad Ancona divenuta piazzaforte militare crebbe un clima di unità patriottica che soffocava ogni tentativo antimilitarista dei neutralisti. In questo ambiente l'attività politica e sindacale venne ridotta quasi a zero, poiché rigidamente sottoposta all'autorità militare e gradualmente si spensero i fuochi della sovversione.

### *Interventioni: la guerra imperialista dello Stato e la guerra rivoluzionaria allo Stato*

Guardando all'intervento da una prospettiva monarchica, si sovrapponevano quindi questioni di politica estera e di politica interna. Da un lato sono dimostrati i legami tra un certo interventismo e grande industria, dall'altro le élite al governo, messe in allarme dai recenti disordini sociali avvenuti dopo la guerra di Libia, volevano servirsi della guerra per ristabilire l'ordine, imponendo una nuova forma di disciplinamento sociale, trovando i metodi giolittiani ormai inadeguati.

L'interventismo rivoluzionario, al contrario, esprimeva un rifiuto dello Stato liberale e in un senso più ampio della modernità borghese, e voleva reagire con la partecipazione alla guerra alla spirale spersonalizzante generata dai nuovi fenomeni di sradicamento sociale e isolamento individuale, che considerava forme di decadenza morale<sup>9</sup>.

Questo aggregato socio-culturale, che potremmo chiamare “antigiolittismo di rottura”, esprimeva dunque una fortissima spinta rigeneratrice, identificava nella guerra quella rivoluzione etica capace di restaurare la coesione sociale e quindi l’occasione di far emergere una nuova classe politica in grado di guidare la nazione verso una autentica rinascita spirituale<sup>10</sup>.

Complessivamente queste forze formavano un gruppo convinto dell’opportunità di una rigenerazione collettiva, animata dalla volontaristica sottomissione alla comunità nazionale. Mussolini interpretò meglio di chiunque questa nuova tendenza. Nella sua decisione di trasformarsi da leader del socialismo neutralista a guida dell’interventismo rivoluzionario, impersonava quest’epoca di contaminazioni culturali e politiche, e in questa ottica parlava della necessità di “assassinare i partiti”, considerati come fazioni che esprimevano sentimenti di parte, per mettere al centro solo la patria<sup>11</sup>. In breve, per questi soggetti non più la classe, ma la nazione era il vero soggetto rivoluzionario per abbattere il regime liberale, la monarchia e superare le tendenze spersonalizzanti del capitalismo<sup>12</sup>.

- 
- 9 Per l’interpretazione dell’interventismo come reazione alla modernità vedi Enzo Traverso, *A ferro e fuoco*, Il Mulino, Bologna, 2007. oltre a Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit.
- 10 Emilio Gentile, *Fascismo, storia e interpretazione*, Laterza, Bari, 2002.
- 11 Per il passaggio di Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi Torino, 1965.
- 12 Emilio Gentile, *Le origini dell’ideologia fascista*, Il Mulino, Bologna, 1996.

Al contrario, la speranza dell'élite di arginare la politicizzazione delle masse con la guerra sarebbe stata totalmente disattesa, infatti il dopoguerra vedrà un'ulteriore crescita del coinvolgimento popolare, e l'affermazione dei partiti di massa popolari e socialisti. Purtroppo le istituzioni e la classe dirigente liberale non furono in grado di gestire questa nuova fase mettendo il Re nelle condizioni di accogliere la stretta autoritaria.

Il successo del fascismo stette dunque nella sua capacità di sintetizzare entrambe le esigenze emerse nell'interventismo. Da un lato interpretò a pieno la garanzia di consolidamento dello Stato accompagnata alla necessità di repressione delle opposizioni sociali, e dall'altro si pose l'obiettivo storico di integrare le masse nelle istituzioni. Lo Stato monarchico per sopravvivere alla politica di massa dovette trasformarsi in senso totalitario, abbandonare la classe dirigente liberale e servirsi della “nuova avanguardia” emersa dalla guerra mondiale per difendere l'ordine e promuovere lo sviluppo<sup>13</sup>.

---

13 Per l'evoluzione istituzionale dello Stato italiano è molto preziosa la ricostruzione di Roberto Martucci, *Storia costituzionale italiana*, Carocci, Roma, 2001.

Dopo la Settimana rossa.  
Lo scontro tra neutralisti e interventisti

MASSIMO PAPINI

La vita politica di Ancona tra la primavera e l'estate del 1914 è contrassegnata dai moti della Settimana rossa e dalla successiva vittoria elettorale nelle amministrative del 12 luglio della lista “di protesta”, quella che si è richiamata a quegli avvenimenti, con tanto di candidatura dei ricercati dalle questure e dei detenuti. Il clima è ancora unitario e se anarchici e repubblicani sono per lo più perseguitati e i loro rappresentanti più in vista sono in esilio, spetta soprattutto ai socialisti gestire la campagna elettorale.

Il 9 luglio si tiene alla Casa del Popolo un “comizio rosso” per presentare i candidati. Tra gli altri parla Bocconi, il deputato riformista, accolto dall’entusiasmo di chi è ancora eccitato dai moti del mese precedente.<sup>1</sup> Lui stesso viene rieletto nel mandamento di Montemarciano e, successivamente, anche nel Consiglio provinciale (dove va a ricoprire la carica di vicepresidente), per poi rinunciare, nel marzo del 1915, una volta che si sono dimessi tutti i consiglieri eletti con lo scopo della protesta.<sup>2</sup>

La vittoria elettorale è motivo di giubilo per le forze popolari, anche se i socialisti sembrano appropriarsi di un merito che solo in parte è loro. Per i festeggiamenti arriva ad Ancona un deputato riformista, Giuseppe Emanuele Modigliani. Assieme a Bocconi e a trecento manifestanti percorre le vie della città. Il corteo si reca festante verso la sede dell’«Ordine», il giornale locale, filo governativo, quasi in segno di sfida.<sup>3</sup>

---

1 *Comizio rosso*, in «Vecchio Lucifero», 11-12 luglio 1914.

2 M. Papini, *Alessandro Bocconi. Una vita per il socialismo*, Clueb, Bologna 2012, p. 80. Come avvocato Bocconi difende alcuni arrestati a seguito della Settimana rossa nel processo a L’Aquila ed è tra i promotori del Comitato pro vittime politiche.

3 *Una dimostrazione*, in «L’Ordine - Corriere delle Marche», 14 luglio 1914.

Quella unità che ha permesso la vittoria e un clima di euforia “proletaria” ha però vita breve. Il 28 luglio ha inizio la Grande guerra. Passeranno quasi dieci mesi prima dell’entrata dell’Italia nel conflitto, ma in questo periodo il dibattito pubblico comincia a infervorarsi sempre più sulla eventuale partecipazione del nostro paese.

Alcuni dei protagonisti delle calde giornate di giugno diventano interventisti nel giro di pochissimo tempo, senza rinnegare quell’esperienza, ma anzi sentendosene eredi, mentre altri, proprio perché si sono infiammati coltivando sogni rivoluzionari nelle vie di Ancona, si dichiarano apertamente contrari alla guerra. Il mito della settimana rossa viene utilizzato da sponde opposte e per obiettivi opposti.<sup>4</sup>

È questa una peculiarità anconetana che caratterizza il dibattito sull’intervento italiano nella prima guerra mondiale. Non che questo sia molto diverso da ciò che si anima nel resto della penisola, ma la presenza di un forte e connotato filone repubblicano e, contemporaneamente, la fama del sovversivismo locale lo rendono particolare.

Nella provincia di Ancona i repubblicani sono particolarmente numerosi e maggioranza in molti paesi. Sin dallo scoppio della guerra non hanno dubbi: sono a favore dell’intervento dell’Italia. Sono ben note le motivazioni della loro posizione, dall’idea del compimento del processo risorgimentale con la liberazione delle terre irredente, fino alla speranza di un nuovo ordine europeo, composto da nazioni libere. Modello ispiratore è ovviamente la Francia repubblicana, per quanto alleata della Russia zarista. Non a caso alcuni giovani andranno a combattere sul fronte francese e

---

4 Più in generale v. M. Papini, *Ancona e il mito della Settimana rossa*, affinità elettive, Ancona 2013.

grande emozione susciterà la morte nelle Argonne di alcuni volontari garibaldini come Lamberto Duranti, figura romantica di idealista, destinato a diventare un mito per i repubblicani anconetani.<sup>5</sup>

Su un fronte opposto sono i contrari alla guerra: socialisti e anarchici in prima fila. Immediato e inevitabile è lo scontro. Così, ineluttabilmente, i repubblicani sciolgono ogni legame storico con le altre forze popolari diradando il loro “sovversivismo”, fino a rompere con gli anarchici, i socialisti e parte del mondo sindacale. Tutti questi, infatti, si sono dichiarati da subito contro la guerra.

Già a settembre prende il via un dibattito acceso che coinvolge i principali giornali stampati ad Ancona, come l'anarchico «Volontà» contrapposto al repubblicano «Lucifero». Sono in prima linea personaggi di spessore come il libertario Luigi Fabbri e il mazziniano Oddo Marinelli, entrambi profughi in Svizzera proprio per i fatti della Settimana rossa, il primo a Lugano, il secondo a Chiasso.

Su «Volontà», diretto proprio da Fabbri, alla fine di agosto del 1914 appare un manifesto dal titolo “La nostra dichiarazione al popolo italiano”, con il quale si invitano i lavoratori alla resistenza, con tutte le forze e con ogni mezzo, contro la chiamata alle armi<sup>6</sup>.

Da queste premesse “rivoluzionarie” prosegue la coerente e intensa campagna antimilitarista, più che neutralista, che soprattutto Fabbri, con lo pseudonimo Catilina, persegue sul suo giornale fino all’entrata dell’Italia nel conflitto mondiale. Accanto a essa vi è la palese delusione per il “tradimento” dei repubblicani, di cui pure aveva apprezzato l’esito del loro congresso poco tempo prima.<sup>7</sup>

---

5 P. R. Fanesi, *Marinelli, Duranti e l'interventismo democratico*, in G. Piccinini (a cura di), *Le Marche e la Grande guerra (1915-1918)*, Assemblea legislativa delle Marche, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato provinciale di Ancona, Ancona 2008, pp. 215-223.

6 *La nostra dichiarazione al popolo italiano*, in «Volontà», 29 agosto 1914.

7 Catilina, *Ancora sul congresso repubblicano*, in «Volontà», 6 giugno 1914.

È il tramonto di un'altra nostra recente illusione. Quando fummo al congresso di Bologna, non sono molte settimane, ciò che più ci piacque e ci sorprese insieme, fu, oltre l'evidente spirito socialista e rivoluzionario di quelle discussioni, il porre in silenzio la tradizionale tendenza irredentista del repubblicanesimo italiano.<sup>8</sup>

Tra l'altro, nell'occasione era intervenuto anche Malatesta, confuso tra il pubblico e poi salito sul palco della presidenza per portare il saluto, accolto da “una ovazione lunga e caldissima”<sup>9</sup>. Era insomma lo stesso spirito che avrebbe animato la Settimana rossa e che ora Fabbri vede rinnegato con il rialzare la testa dell'irredentismo e l'accostamento inevitabile alla monarchia.

L'anconetano Oddo Marinelli, massone, davvero irredentista, anch'egli protagonista nella calde giornate della Settimana rossa, gli risponde piccato. Accusa gli ex amici di rompere la solidarietà “popolare” e, rivendicando la coerenza con la propria storia, scrive:

Siamo dunque caduti in disgrazia? La *settimana rossa* è così lontana da far dimenticare ai partiti popolari i doveri della reciproca solidarietà? La “concentrazione rossa” di cui ci siamo con ardore occupati alcuni mesi or sono, non voleva significare “confusione dei programmi” ma intesa fra i partiti di avanguardia con lo scopo unico e preciso di abbattere la monarchia. Dopo - abbiamo ripetutamente asserito - ognuno avrebbe ripreso la propria strada.<sup>10</sup>

Catilina non ha problemi a rispondere che la solidarietà tra i partiti popolari può esserci solo quando questi hanno programmi

---

8 Id., *Il partito repubblicano e la guerra*, ivi, 29 agosto 1914. Più in generale A. Luparini, *Luigi Fabbri e la guerra mondiale (1914-1918)*, in M. Antonioli, R. Giulianelli (a cura di), *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, Bfs, Pisa 2006, pp. 99-124.

9 M. Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze 1978, p. 322.

10 O. Marinelli, *Anarchici e socialisti*, in «Lucifero», 6 settembre 1914.

e obiettivi comuni. La guerra poi porterebbe a una sconfitta storica di tutto il proletariato:

Se i partigiani della guerra all’Austria la ottenessero, allontanerebbero la rivoluzione e rafforzerebbero la monarchia borghese e militarista, rovinerebbero il proletariato sotto ogni punto di vista [...] Costringerebbero il popolo italiano a rifare tutto il lavoro di emancipazione che gli è costato quarant’anni di lotte.<sup>11</sup>

Ovviamente per Marinelli è proprio l’intervento a risvegliare lo spirito rivoluzionario. Ormai si va sempre più verso un dialogo tra sordi, che si manterrà anche dopo la guerra<sup>12</sup>.

Eppure fin verso la fine del 1914 tiene ancora banco la difesa degli arrestati e l’attivismo dei vari comitati pro vittime politiche, al punto che, almeno a livello popolare, non sono poi così sentite le divergenze tra le formazioni politiche della sinistra. Intorno ai ferrovieri (quelli che hanno pagato maggiormente il peso della repressione con più di un migliaio di puniti<sup>13</sup>) si forma il Comitato per la difesa delle pubbliche libertà, cui aderiscono CgdL e Usi, repubblicani e socialisti, anarchici e sindacalisti.

Ma le divisioni continuano a serpeggiare e a manifestarsi in ogni occasione, alimentate da subito anche dal quotidiano locale, «L’Ordine - Corriere delle Marche», che, oltre che a propagandare le ragioni dell’intervento<sup>14</sup>, ha tutto l’interesse a seminare zizzania

---

11 Catilina, *Polemica repubblicana*, in «Volontà», 12 settembre 1914.

12 M. Papini, *Il mito della Settimana rossa e le sue contraddizioni. Anarchici e repubblicani tra guerra e rivoluzione (1914-1921)*, in A. Senta (a cura di), *La rivoluzione scende in strada. La Settimana rossa nella storia d’Italia 1914-2014*, Zero in condotta, Milano 2016, pp. 47-67.

13 G. Boyer, *Sigifredo Pelizza e il Sindacato ferrovieri dal 1905 alla Settimana rossa*, in R. Lucioli e M. Papini (a cura di) *Il Sindacato ferrovieri nelle Marche*, Estremi, Ancona 1997, p. 58.

14 F. Amatori, *L’interventismo anconitano 1914-1915*, in M. Pacetti (a cura di), *L’imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Argalia, Urbino 1981, pp. 149-175.

tra i “sovversivi”, in particolare tra i ferrovieri, dove una volta era forte l’influenza del sindacalismo rivoluzionario<sup>15</sup>. Si è visto poi come i repubblicani usino quanto meno lo stesso linguaggio della destra, già dall’inizio del conflitto mondiale, denunciando, in sintonia con il più volte sindaco della città, “i pericoli della neutralità”<sup>16</sup>.

A dicembre rappresenta un evento la venuta nella dorica del trentino Cesare Battisti, proprio prima di Natale, e provoca un di-verbio tra chi grida “abbasso la guerra” e chi replica con “viva Trento e Trieste”<sup>17</sup>. Nell’occasione è ben visibile la componente nazionalista, animata dall’Associazione Trento e Trieste, guidata da Rodolfo Gabani, che dirige il «Nuovo Corriere», giornale di propaganda a favore dell’intervento, fondato già nell’agosto dell’anno prima.

### *Nenni con i “borghesi” contro gli anarchici*

Nello stesso periodo, colui che è il più autorevole interprete dell’interventismo democratico, Pietro Nenni, continua a mandare articoli al «Lucifero» anche quando è in carcere ad Ancona (in una cella personale), con lo pseudonimo di Cavaignac, a sostegno della guerra contro gli imperi centrali. Il primo e indicativo è sotto forma di lettera agli amici repubblicani poco più di un mese dopo lo scoppio del conflitto bellico. In esso “detta la linea”, illustrando le motivazioni dell’interventismo, ammantandole di elevati principi morali.<sup>18</sup>

---

L’autore individua l’azione del giornale locale in varie direzioni: l’enfasi del grido di dolore proveniente dall’altra sponda (con la retorica di un mare Adriatico tutto italiano), l’antigiolittismo e il pericolo del sovversivismo.

- 15 Boyer, *Sigifredo Pelizza*, cit., p. 62. V. *L’ex ferrovieri Ciardi contro la neutralità (intervista a Livio Ciardi)*, in «L’Ordine», 5/6 settembre 1914 e *Anarchici e rivoluzionari contro la neutralità*, idem, 21/22 settembre 1914.
- 16 A. Felici, *I pericoli della neutralità*, idem, 13-14 agosto 1914.
- 17 *La conferenza del deputato trentino on. Cesare Battisti al teatro Vittorio Emanuele*, idem, 22-23 dicembre 1914.
- 18 *Vogliamo la guerra perché odiamo la guerra*, in «Lucifero», 13 settembre 1914.

Una volta poi liberato, a seguito dell’amnistia, riprende la direzione del «Lucifero», ma è al giornale locale che presenta le proprie idee sotto forma di intervista<sup>19</sup> oppure parlando direttamente alla cittadinanza:

La guerra ispira orrore e terrore, è vero, ma quando essa è dura realtà e per suo mezzo si trasforma la carta di Europa, dando modo di concretizzarsi alle diverse aspirazioni nazionali, allora non si può rimanere con le mani alla cintola e non accontentarsi di proclamare l’utopistica idealità dell’Internazionale. Noi dobbiamo ascoltare il grido di dolore che ci viene dalle terre irredente ove gli italiani fratelli nostri soffrono e sperano, noi dobbiamo scendere in campo e combattere pel nostro onore e per il compimento della nostra unità nazionale.<sup>20</sup>

Comincia poi a girare freneticamente le Marche per sostenere l’intervento; a volte viene accolto dalle grida di “Viva la Settimana rossa” e proprio in una adunanza nella mitica Villa Rossa viene costituito il Fascio interventista anconetano, nello stesso luogo dove meno di un mese prima Nenni stesso, in occasione di un convegno repubblicano, ha deciso di sostenere i Fasci di azione rivoluzionaria<sup>21</sup>. Un passaggio di consegne certamente significativo.

- 
- 19 *Il pensiero di Nenni sulla guerra*, in «L’Ordine», 2-3 gennaio 1915. Per Enzo Santarelli si tratta di “improvvisa e sconcertante conversione” (*Le Marche dall’unità al fascismo*, reprint a cura dell’Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, Ancona 1983, p. 246). Per la verità, come lo stesso Santarelli preciserà in studi successivi, tutta la storia del partito repubblicano è intrisa di patriottismo e di Risorgimento incompiuto e Nenni non ne è esente. Caso mai, si potrebbe aggiungere, è la Settimana rossa a costituire un eccesso di antimilitarismo tutt’altro che scontato.
- 20 *La conferenza di Nenni alla Sala Dorica*, in «Lucifero», 10-11 gennaio 1915.
- 21 M. Severini, *Nenni il sovversivo. L’esperienza a Jesi e nelle Marche (1912-1915)*, Marsilio, Venezia 2007, p. 101 e *Il fascio interventista anconetano*, in «Lucifero», 19-20 febbraio 1915.

In tal modo i repubblicani vengono a realizzare, come ha scritto Santarelli, una “saldatura con i gruppi più attivi della borghesia locale”<sup>22</sup>, rappresentati dal quotidiano locale, «L’Ordine», diretto da Vittorio Vettori su posizioni di destra nazionalista, ma molti di loro si ostinano a non riconoscerlo. A parole sono contro il governo e la monarchia (soprattutto perché appare restia a intervenire<sup>23</sup>), ma i fatti li smentiscono ogni giorno di più. Nel febbraio del 1915 ancora Nenni non si fa problema a tenere un comizio assieme al nazionalista Federzoni, mentre le forze dell’ordine disperdonano i dimostranti ostili, per lo più anarchici e socialisti.<sup>24</sup>

Per non parlare della crescente convergenza con il nuovo attivismo di Mussolini a favore della guerra. Nenni è tra i primi a commentare la “conversione” del futuro duce<sup>25</sup> e, in seguito, converge con le sue idee collaborando al suo giornale. In esso scrive con foga da rivoluzionario, sostenendo che la guerra è soprattutto un conflitto tra due civiltà e che in caso di vittoria molti sono i benefici che possono venire all’Italia.<sup>26</sup> Ad Ancona programma un comizio a favore della guerra assieme a lui e l’on. De Andreis a nome del Fascio interventista rivoluzionario, anche se rimane il dubbio che si sia poi tenuto davvero.<sup>27</sup>

Giustamente vi è chi ha notato che il tono dei suoi interventi colloca Nenni

---

22 Santarelli, *Le Marche dall’unità al fascismo*, cit., p. 245.

23 Cavaignac, *La monarchia sulla via del tradimento*, in «Lucifero», 24 gennaio 1915.

24 Acs, Ministero degli interni. Direzione generale di pubblica sicurezza. Serie speciale A5G, 1° guerra mondiale, b. 85.189.5, teleg. del 26 febbraio 1915.

25 Cavaignac, *I socialisti al bivio, tragedie personali e politiche*, in «Lucifero», 18 ottobre 1914.

26 P. Nenni, *Quale guerra?*, in «Il Popolo d’Italia», 20 gennaio 1915.

27 «Lucifero», 28 febbraio 1915. Lo stesso giornale repubblicano si domanda: “Dobbiamo prestare fede allo scetticismo di Ghisleri o non piuttosto dobbiamo accogliere le speranze fervide del Mussolini...?” (Otelma, *Fra il dubbio e l’incertezza*, idem, 7 marzo 1915).

più vicino ai sindacalisti ed ex socialisti rivoluzionari che non ai riformisti nazionali alla Bissolati o a compagni di partito come Conti o Zuccarini [...] non perde nulla del suo «momento barricadero» che lo aveva avvicinato, prima della guerra, alla *vis* polemica e aggressiva di socialisti e anarchici, come si vede dalle colonne del «Lucifero» da lui diretto.<sup>28</sup>

Insomma per il faentino, come osserverà lui stesso anni dopo, il passaggio dall’antimilitarismo della Settimana rossa alla volontà di guerra era venuto quasi in modo naturale, uno sviluppo logico del passaggio dal pensiero all’azione, “col porre sotto l’egida del mazzinianesimo forme di lotta sociale più proprie della scuola socialista”, senza mai mettere in discussione “la devozione e la fedeltà alle linee fondamentali della dottrina mazziniana”<sup>29</sup>.

Egli riesce a far convergere in un solo moto il tradizionale irredentismo di stampo risorgimentale con il rivoluzionario sociale e internazionalista. L’accusa che rivolge continuamente ai neutralisti è di non essere rivoluzionari, di non essere solidali con i popoli oppressi. Non trova però scandaloso che coloro che lo seguono sulla strada dell’intervento siano tutto tranne che rivoluzionari.

Con tali convinzioni dal momento della liberazione dal carcere in poi (praticamente in tutti i primi cinque mesi del 1915) oltre a girare, come visto, instancabilmente per propagandare la guerra, è la vera guida di tutto il movimento interventista ad Ancona, colui che lo rende forte e autorevole. Senza di lui la destra, da quella liberale a quella nazionalista, non sarebbe riuscita nell’intento, o, quanto meno, non sarebbe stata in grado di essere egemone nella città. Neanche il tanto acclamato arrivo di Marinetti in città trova un

---

28 E. Santarelli, *Pietro Nenni*, Utet, Torino 1988, pp. 38-39. Sul tema v. anche F. Biondi Nalis, *Pietro Nenni dalla settimana rossa all’interventismo*, in «Storia e Problemi contemporanei», 1990, n.5, pp. 23-30.

29 P. Nenni, *Lo spettro del comunismo 1914-1921*, Modernissima, Milano 1921, pp. 35-36.

pubblico che vada poco oltre i “rammolliti in guanti gialli del Casino dorico”, come li chiamano gli anarchici, che in proposito ribadiscono il no ai futuristi, per il semplice motivo che “vogliono la *Guerra*, la esaltano, la magnificano, la glorificano! Essi sono gli idealizzatori del massacro, i sacerdoti della distruzione, i preti del *bum bum*, annientatore di vite”<sup>30</sup>.

Ma gli anarchici hanno ben capito che la vera mente del campo avverso è Nenni. È a lui che ribadiscono che non sono per la neutralità, come sembra intendere il repubblicano, ma sono contro ogni guerra, soprattutto quelle tra i tiranni, specie se “coronati”, che hanno l’unico scopo di annientare i sovversivi e affamare il popolo<sup>31</sup>. Insomma, come Malatesta ha spiegato a Mussolini, occorre che i rivoluzionari non solidarizzino con la classi dominanti<sup>32</sup>.

### *I socialisti*

L’altro fronte, quello del neutralismo, vede, almeno fino a ora, presenti i socialisti. Sin dall’inizio delle ostilità, si pronunciano a favore della neutralità<sup>33</sup>. Non possono certo contraddirsi i propri principi, anche se non dissimulano una certa simpatia per le nazioni liberali. Il fatto è che la linea vincente al congresso nazionale di Ancona (aprile 1914), quello vinto da Mussolini su posizioni intransigenti e “rivoluzionaristiche”, non ha proprio la possibilità di mettersi a capo di un più vasto movimento per la pace. Anzi! Così il fronte socialista si spaccherà molto presto, già nell’ottobre del 1914, dopo il voltafaccia del futuro Duce.

---

30 *Il “futurismo” in Ancona*, in «Volontà», 13 febbraio 1915.

31 *A Cavaignac del “Lucifero”*, idem.

32 *Gli interventionisti e noi*, idem, 20 febbraio 1915.

33 *La guerra e i socialisti*, in «L’Ordine», 30-31 luglio 1914. Più in generale v. M. Papini, *Ancona*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 481-491.

Per quel che riguarda i perdenti, i riformisti, come Bocconi, che ha firmato il manifesto socialista per la neutralità del settembre 1914, prevale la fiducia, o meglio l'illusione, che l'Italia non entrerà in guerra, perché - si confida - questa sarebbe anche contro gli interessi della borghesia.

In pratica vi è una certa confusione, alimentata anche dal “tradimento” dei socialisti tedeschi e francesi, e da quell’ambiguità che porterà al motto di Costantino Lazzari del “né aderire né sabotare”. Non vi è una strategia chiara e condivisa per evitare la guerra e, alla fine, per Bocconi, e non solo, non è affatto da respingere a priori l’eventualità di compiere il proprio dovere in caso di attacco al territorio italiano da parte di potenze straniere<sup>34</sup>.

Inoltre il timore della repressione da parte del governo Salandra (con la proibizione dei comizi pubblici, stabilita il 4 marzo del 1915) fa adottare un eccesso di prudenza, pur se non manca qualche spontanea manifestazione di piazza. Con l’inizio della guerra sul fronte europeo, poi, si è accentuato anche nell’anconetano il controllo dell’ordine pubblico. Sono frequenti le perquisizioni e si cerca di impedire azioni di stampo sovversivo, specie dopo le agitazioni al cantiere navale<sup>35</sup>.

Ma non c’è molto da temere per le forze e i partiti dell’ordine. Nonostante alcune residue manifestazioni sul piano delle rivendicazioni economiche, si perviene allo smorzarsi della volontà di lotta della classe operaia e al silenzio dei mezzi di informazione sulle iniziative socialiste nella regione. Con il passare dei mesi si ha la netta percezione di combattere una battaglia persa e che il

---

34 Papini, *Alessandro Bocconi. Una vita per il socialismo*, cit., pp. 81-83.

35 Nel marzo del 1915 si esaurisce in poco tempo la ventata rivendicativa degli operai, proprio in nome dell’eccezionalità del momento storico (R. Giulianelli, *Arsenallotti. Il cantiere navale ad Ancona dalla barriera gregoriana alla seconda guerra mondiale*, il lavoro editoriale, Ancona 2000, pp. 142-146).

Governo sia insensibile a qualsiasi espressione della volontà popolare.

Non è infine da trascurare il legame quasi sentimentale che molti giovani socialisti hanno mantenuto nei riguardi di Mussolini, proprio come acerrimo nemico del riformismo. La sua espulsione dal partito viene accolta malamente (con tanto di lettera di “solidarietà e di affetto” di un gruppo di socialisti anconetani<sup>36</sup>), anche se pochi lo seguono sulla strada dell’interventismo. Ricorda un giovane socialista e futuro sindacalista, già sostenitore di Mussolini:

quando fu espulso dal partito debbo dire con molta sincerità che io provai un rammarico forte, non perché si era gettato fuori Mussolini interventista, poiché io da questo lato ero d'accordo, ma considerando l'uomo, un elemento che aveva inciso fortemente sull'animo nostro, che aveva avuto influenza nel processo di Roccagorga, dove c'era stato un eccidio, durante il quale erano morti parecchi contadini.<sup>37</sup>

Rimane comunque un consistente disagio anche nelle battaglie per la neutralità, quasi che queste apportassero un sostegno all’odiato Giolitti. A volte nessuno dell’opposizione è esente da radicati sentimenti di ostilità nei confronti dello statista di Dronero, con conseguenze devastanti per la stessa opposizione all’intervento.

La principale iniziativa pubblica messa in atto dai socialisti ad Ancona contro la guerra si tiene il 21 febbraio 1915 alla Casa del proletariato (dove ha anche sede la camera del lavoro) con un intervento del deputato veneziano Elia Musatti. Non si tratta di un moto spontaneo dei socialisti locali, bensì di una iniziativa indetta dalla Direzione del partito e dal gruppo parlamentare che hanno

---

36 *La solidarietà dei socialisti con Benito Mussolini*, in «L’Ordine», 22-23 ottobre 1914. Le lettera è riportata anche in E. Battisti, *Con Cesare Battisti attraverso l’Italia*, Treves, Milano 1938, p. 241.

37 A.M. Zingaretti, *Proletari e sovversivi. I moti popolari ad Ancona nei ricordi di un sindacalista (1909-1924)*, il lavoro editoriale, Ancona 1992, pp. 37-38.

deciso di tenere in quel giorno manifestazioni e comizi in tutta Italia “contro la guerra, per il lavoro e per il pane quotidiano”.

I repubblicani sono decisi a venire per il contraddittorio. Prima si riuniscono nella loro sede (il circolo Pace e Concordia) e poi Oddo Marinelli e il ferrovieri Livio Ciardi, interventisti sin dal primo momento, si recano a contestare le posizioni dei socialisti. La riunione si presenta movimentata e non mancano gli scontri tra le opposte fazioni, soprattutto quando il relatore identifica l'interventismo con gli interessi della borghesia. Per smentire tale tesi, ai “guerraioli” basta fare il nome di Giolitti, il neutralista per eccellenza, considerato espressione della classe dominante<sup>38</sup>.

Questa volta gli anarchici solidarizzano con i socialisti e dalle colonne del loro giornale si scagliano contro i repubblicani, col “dire, ad es., quel che si meriterebbe a quel duce (mancato alla Argonne) che si sgolava col comando: “Repubblicani: menate!”<sup>39</sup>

Gli ultimi tentativi di mobilitare il mondo del lavoro al proprio fianco si esauriscono con le elezioni nella camera del lavoro, che vedono però prevalere i repubblicani<sup>40</sup>, oppure con la manifestazione del primo maggio, che, per quanto piuttosto riuscita, non riesce ad avere un'impronta neutralista per la significativa presenza repubblicana.

### *I cattolici*

Un capitolo a parte merita il comportamento dei cattolici, una componente a se stante, separata dalle forze proletarie, ma del tutto autonoma anche da quella governativa, nonostante il recente Patto

---

38 *Movimentato comizio contro al guerra alla casa del proletariato. Tafferugli e pugilati tra interventisti e neutralisti*, in «L'Ordine», 21-22 febbraio 1915.

39 *Il comizio contro la guerra*, in «Volontà», 27 febbraio 1915.

40 *Le elezioni della Commissione esecutiva alla Camera del lavoro*, in «L'Ordine», 17 aprile 1915, *Sulle elezioni camerali*, idem, 24 aprile 1915 e *Il 1° maggio tranquillo*, idem, 2-3 maggio 1915.

Gentiloni. Appena scoppiato il conflitto europeo il vescovo di Ancona, Giovan Battista Ricci, emana una circolare nella quale richiama la volontà del pontefice, Pio X, di unirsi nella preghiera per la pace, perché venga risparmiato agli italiani il flagello tremendo che li minaccia<sup>41</sup>. La morte del papa di lì a poco non cambia la linea pacifista del Vaticano. Come noto il pontefice successivo, Benedetto XV, passerà alla storia come colui che condanna “l'inutile strage”. Muta però l'atteggiamento di molti vescovi e prelati.

Il loro atteggiamento appare equivoco, o quanto meno multiforme, e per buona parte di essi può essere espresso nel motto della “neutralità condizionata”. Fino al 1914 non sono tanto nascoste le simpatie per il cattolicissimo impero austriaco, contrapposto all'anticlericalismo diffuso in Francia. Ma ben presto, con il precipitare degli eventi diviene maggioritario l'impegno, più o meno convinto, a far convivere l'amore per la pace con il sostegno alla patria. Anche perché nei primi mesi del 1915 due avvenimenti, molto diversi tra loro, intervengono a condizionare le scelte del clero. Il primo è il terribile terremoto di Avezzano a gennaio, che vede il mondo cattolico mobilitato nell'assistenza ai sopravvissuti. Il secondo, ad aprile, è la reintroduzione della figura del cappellano militare, con una ingente presenza di sacerdoti a fianco delle truppe. Tutto ciò accresce il senso di responsabilità dei cattolici nei riguardi della patria.

Insomma, nella maggioranza dei prelati prevale sì una posizione moderata, a favore del non intervento, ma anche incline al patriottismo, per di più intesa ad accettare le posizioni governative in nome della tradizionale legittimazione del potere costituito. Si arriva così a cooperare con il governo “per il conseguimento di quei fini nei quali è racchiusa l'integrità e la dignità della patria”, come si esprime ora il vescovo di Ancona, Ricci<sup>42</sup>.

---

41 I. Biagioli, *Chiesa ed episcopato*, in G. Piccinini (a cura di), *Le Marche e la grande guerra (1915-1918)*, Assemblea legislativa delle Marche, Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato provinciale di Ancona, Ancona 2008, p. 55.

42 A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in G. Rossini (a cura

C'è poi da considerare che è passato appena un anno dal Patto Gentiloni, che ha sancito il legittimismo cattolico, e cioè, di fatto, l'adesione al governo. Tanto più che è ancora recente il ricordo della ondata di anticlericalismo della Settimana rossa e, di conseguenza, la profonda ostilità verso i sovversivi.

Nei fatti, man mano che la guerra inizia il suo corso, la missione del clero si rivolgerà soprattutto ad alleviare le sofferenze e i disagi e non mancheranno casi di persecuzione di quei sacerdoti sospettati di fare con l'assistenza propaganda contro la guerra, o quanto meno di accentuare il malumore della popolazione. In generale però prevale piano piano una fiducia sempre più incondizionata nelle scelte del governo, (“pigro affidarsi al giudizio dell'autorità”, a detta di Scoppola<sup>43</sup>) e, soprattutto, carenza di iniziativa politica.

Esplícita è invece l'avversione alla guerra di alcune associazioni cattoliche e soprattutto dei deputati nelle Marche, come Mario Cingolani, Umberto Tupini e soprattutto Giovanni Bertini<sup>44</sup>. Questi nel dicembre del 1914 presenta alla Camera, con altri, un ordine del giorno nettamente a favore della neutralità.

Anche in questo caso, più ambigua è la posizione dei cattolici anconetani. A parte i preti dei quartieri più poveri, più determinata contro l'intervento è invece quella dei comuni della provincia, dove il clero e, soprattutto, i sindacalisti “bianchi”, sono a contatto con le masse contadine.

---

di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Cinque lune, Roma 1963, p. 644.

43 P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, ivi, p. 114.

44 Su questi ultimi due personaggi v. M. Papini, *L'intelligenza della politica. Cento protagonisti del Novecento marchigiano*, affinità elettive, Ancona 2016, pp. 46-48 e 332-334.

## *Verso il maggio radiosso*

Arrivando verso la primavera si apre un periodo caldo (uno dei pochi nella diatriba tra intervento e non intervento) e ciò si manifesta anche al congresso nazionale del Sindacato ferrovieri ad Ancona (dove vi è anche la sede italiana). Dal 28 febbraio al 2 marzo 1915 si scontrano le due fazioni, con i repubblicani da una parte e gli altri in quella opposta. L'impressione è che alla fine, a contestare in modo drastico l'interventismo restino solo gli anarchici, coloro che non sono affatto sensibili a tematiche patriottiche.

Ciò che caratterizza l'arrivo della primavera è il formarsi di “un'opinione pubblica” che comincia ad avere le idee chiare su ciò che vuole, con una apparente prevalenza interventista nel centro urbano (almeno nel dominio della piazza), specie tra gli studenti (per motivi ideali) e i borghesi (prevalentemente per quelli economici), e neutralista nella campagne adiacenti alla città, dove resiste l'egemonia clericale.

I nazionalisti sono sempre più eccitati. Quando vengono accolti ad Ancona i profughi irredenti dell'altra sponda, specie triestini, il conte Bonarelli in un ricevimento in loro onore non si tiene:

Fino a pochi mesi orsono l'irredentismo era considerato in Italia come una corrente pericolosa per la tranquillità della nazione e noi irredentisti eravamo una minoranza esigua e quasi trascurabile. Ma oggi, dopo otto mesi di propaganda ostinata, di lavoro tenace, l'idea nostra si è diffusa in tutta la penisola ed ora in tutti gli italiani si è acceso il desiderio di vedere libere alfine le terre in cui si parla italiano ed i cui abitanti sono italiani di razza, di costumi, di aspirazioni.

E gli fa eco il nazionalista Ferroni:

Noi anconetani siamo tutti pronti a versare per la santa causa della patria sino all'ultima goccia di sangue. Tutti, anche i vecchi e i ragazzi, giacché pur essi debbono tenersi pronti per ogni evenienza e

trovarsi preparati a imbracciare ed adoperare il fucile. La concordia nazionale è un fatto compiuto e nessuna importanza hanno ormai le proteste della minoranza esigua e vile che non nutre sentimenti di patriottismo.<sup>45</sup>

Da parte repubblicana, mentre Nenni è instancabile nel girare anche per l'Italia e assurge a ricoprire un ruolo nazionale<sup>46</sup>, grazie anche al rapporto con Mussolini, localmente è Piero Pergoli a gridare *aux armes, citoyens!* L'invito è rivolto soprattutto ai rivoluzionari, quelli veri:

Non può dirsi sovversivo chi del ventre ha fatto una divinità, del benessere economico un dogma, della poltroneria un sistema.

Non può chiamarsi anarchico, o socialista chi, invece di educare l'operaio al sacrificio, all'abnegazione, alla solidarietà verso tutti gli oppressi, cerca di ridestare le passioni più cieche e bestiali<sup>47</sup>

Del resto, a suo avviso, “la tesi sostenuta dai neutralisti è ormai caduta tra il ridicolo e il disprezzo universale”. Attaccare e denigrare i “pacifisti” è l’obiettivo dei repubblicani. Una volta demolite le loro posizioni e il consenso che ancora mantengono, la strada per la guerra rivoluzionaria non trova più ostacoli.

Con queste intenzioni si va al cuore del nemico e Nenni attacca il massimo esponente dell’anarchismo, definendo “un sofisma” la sua posizione sulla guerra. Per il faentino, infatti, Malatesta non capisce che l’esito della guerra è decisivo e non è indifferente quale sia il vincitore. Solo la sconfitta degli imperi centrali può aprire la strada al successo delle lotte proletarie.<sup>48</sup>

---

45 *Ancona ai fratelli irredenti*, in «L’Ordine», 2-3 aprile 1915.

46 Tra l’altro il 4 aprile partecipa a Roma a un incontro segreto con Mussolini, Maria Rygier, Cesare Rossi e Michele Bianchi (Severini, *Nenni il sovversivo*, cit., p. 104).

47 *Aux armes, citoyens!*, in «Lucifero», 4 aprile 1915.

48 P. Nenni, *Il sofisma e la contraddizione di Malatesta*, in «Lucifero», 11 aprile

Nenni e coloro che gli sono vicini sono così convinti della necessità assoluta dell'intervento che sono decisi a tutto pur di ottenere l'ingresso dell'Italia in guerra. Non hanno così alcuna remora a sottoscrivere una tregua con la monarchia e con lo stato borghese. La firmano tra gli altri Maria Rygier e Alceste De Ambris e, tra gli anconetani, anche Sigifredo Pelizza, Livio Ciardi e Armando Pietroni, già massimi esponenti del Sindacato ferrovieri<sup>49</sup>.

Ma qual è la situazione in città? Ai primi di aprile il prefetto aggira il divieto posto da Salandra di tenere manifestazioni pro o contro la guerra, ammettendo quelle repubblicane, in quanto iniziative patriottiche e non di partito<sup>50</sup>.

Il 19 aprile lo stesso prefetto di Ancona risponde all'inchiesta del Ministero dell'Interno sullo stato dello spirito pubblico. La risposta tende anch'essa a enfatizzare le iniziative interventiste. Il prefetto specifica che le classi dirigenti più colte, gli industriali e persino gli operai (prevalentemente repubblicani), sarebbero favorevoli all'intervento. Senza poi celare una certa soddisfazione aggiunge:

la massa degli indifferenti e dei contrari alla guerra si astiene da ogni pubblica esposizione di idee e di propaganda, o non ha organi propri, salvo gli anarchici e i socialisti ufficiali che per la tendenza neutralista in modo assoluto hanno per loro organo il giornale «Volontà» di Ancona»<sup>51</sup>.

Lo stesso primo maggio passa piuttosto in sordina e solo qualche casuale tafferuglio (in uno è implicato lo stesso Nenni) anima

---

1915. V. come replica: *Due parole al "Lucifero"*, in «Volontà», 17 aprile 1915.

49 «Lucifero», 18 aprile 1915.

50 Acs, Asg, b.85.189.5, teleg. del 9 aprile 1915.

51 B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, p. 380. Tra le poche iniziative contro la guerra in città si segnala una contromanifestazione di giovani socialisti e anarchici in risposta a un comizio di Marinelli, repressa dai carabinieri anche con il trasferimento in carcere di manifestanti (*Per la guerra*, in «Volontà», 17 aprile 1915)

la vigilia del conflitto bellico. È forse l'ultima occasione per i contrari alla guerra di farsi sentire (e vedere), ma la risposta non è quella che specie i dirigenti socialisti si aspettano. Il quotidiano dorico si compiace dell'insuccesso, ormai convinto del sempre più scarso seguito dei neutralisti<sup>52</sup>.

Intanto, ora che i repubblicani gli hanno tirato la volata, cercano di prendersi la scena i nazionalisti. Il 2 maggio si tiene ad Ancona il loro primo convegno regionale. Preso atto dell'ormai comune (a parte la frangia giolittiana) intento interventista, si discute della “biappartenenza” al Partito liberale e all'Associazione nazionalista.<sup>53</sup> Come non scorgere i prodromi di quel blocco nazionale che avrebbe in seguito aperto la strada al fascismo? Nenni e parte dei repubblicani se ne renderanno conto solo dopo il massacro di una intera generazione. Gramsci se ne accorge durante la guerra allorché scrive la famosa frase “il nazionalismo sta dando coscienza di sé alla classe borghese”<sup>54</sup>.

I giorni seguenti corrono veloci. Le dimissioni di Salandra e il loro quasi immediato ritiro accelerano i tempi, anche sotto la pressione della piazza. Dopo il primo annuncio che fa temere un ritorno di Giolitti e l'affermazione del neutralismo, la sera del 14 maggio “studenti, nazionalisti e repubblicani” si incontrano per una iniziativa a favore dell'intervento. Si presentano però “anarchici e neutralisti”, ma si evitano incidenti, per l'arresto di quest'ultimi, sommariamente definiti dal prefetto “provocatori”.

Due giorni dopo, però, all'annuncio del rigetto delle dimissioni di Salandra, viene improvvisata una dimostrazione patriottica, con qualche timida contestazione dei pochi irriducibili neutralisti, nella quale prende la parola Nenni che auspica la concordia tra tutti i

---

52 M. Papini, *Partiti e movimenti politici*, in Piccinini, *Le Marche e la grande guerra*, cit., p. 19.

53 *Il Congresso regionale nazionalista*, in «L'Ordine», 3-4 maggio 1915.

54 A. Gramsci, *Il riformismo borghese*, in «Avanti!», ediz. Piemontese, 5 dicembre 1917.

partiti per il bene dell'Italia<sup>55</sup>. Ora stanno vincendo definitivamente e possono mostrarsi magnanimi verso gli avversari.

Ma è l'ultima manifestazione interventista ad avere un valore simbolico devastante. Una settimana prima dell'intervento italiano un rumoroso corteo parte proprio dalla Villa Rossa. Si snoda per le vie della città (percorso sempre proibito dalle autorità, ma non in questa occasione), per poi far ritorno ancora alla mitica sede dal recente ricordo della settimana rossa. Slogan contro l'Austria e Giolitti e a favore di Oberdan e di Salandra. Nazionalisti, notabili, massoni e repubblicani assieme per inneggiare alla guerra. Il comizio in Piazza Roma è tenuto da Nenni.<sup>56</sup>

Alla vigilia del 24 maggio il giornale repubblicano ospita l'intervento di un mito dell'anarchismo, ora neo mazziniana, Maria Rygier, che saluta la vittoria sul nemico interno e quella futura contro quello esterno:

Non mai ora più solenne fu attraversata dall'Italia risorta a nazione.

La vittoria della piazza che ha sgominato le congiure dei nemici interni della patria, dei venduti allo straniero, dei "vigliacchi di dentro" ha dischiuso al nostro paese le vie della prosperità morale e materiale.<sup>57</sup>

In definitiva si può concludere che il fronte interventista è compatto e ha le idee molto chiare; quello contrario alla guerra è sconfitto. Paga le timidezze, le divisioni, la mancanza di una strategia. E dopo il 24 maggio solo gli anarchici e i giovani socialisti (prevalentemente quelli che quasi sette anni dopo aderiranno al PcdI) avranno nei mesi e negli anni successivi il coraggio di mostrarsi insensibili alla chiamata della Patria.

---

55 *Gli incidenti di ieri sera*, in «L'Ordine», 15/16 maggio 1915.

56 *La manifestazione interventista di ieri*, idem, 17-18 maggio 1915.

57 M. Rygier, *Viva l'Italia!*, in «Lucifero», 23 maggio 1915. V. anche B. Montesi, *Un'«anarchica monarchica».* *Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2013, pp. 155-156.

Dall'altra parte Nenni, dopo essersi arruolato volontario e partito per il fronte, entrerà in crisi verso la fine della guerra e passerà nelle file socialiste. I repubblicani si ritroveranno sotto processo durante il biennio rosso, venendo a perdere persino la propria identità, dividendosi tra “democratici” e “rivoluzionari”. La destra troverà nuova linfa nelle imprese di D'Annunzio e nell'avvento del fascismo e quello che era stato una sorta di colpo di stato, che aveva portato all'ingresso in guerra dell'Italia, non solo diventerà una festa da celebrare acriticamente, ma sarà in qualche modo la prova generale di una politica di affossamento della democrazia.

La vera questione, infatti, è che con quella forzatura del “maggio radioso” era stato inferto un colpo mortale a una democrazia liberale in crisi da tempo. Persino la spinta propulsiva del giolittismo si era esaurita, anzi, condotta fino al suicidio. Quella maggioranza parlamentare fedele allo statista di Dronero fu succube della piazza (persino Montecitorio fu assaltato da studenti universitari il 14 maggio!) e non fu capace di negare quella fiducia a Salandra che aveva lo scopo dichiarato della guerra.<sup>58</sup>

---

58 Cfr. A. Frangioni, *La prassi degli interventismi*, in Cammarano, *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 19-27 e A. Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Il Mulino, Bologna 2015.

Una critica dal fronte  
all'interventionismo anconetano:  
le lettere di Vitaliano Marchetti

RUGGERO GIACOMINI

1. Nella prima guerra mondiale in Italia furono mobilitati 5.230.000 uomini, e tra loro e le rispettive famiglie corse un fitto scambio di corrispondenza. Si calcola che nei 42 mesi in cui durò la guerra per la parte italiana, furono movimentate tra i soldati al fronte e i familiari a casa qualcosa come oltre 4 miliardi di lettere e di cartoline. Di tutta questa enorme mole documentaria si è conservato pochissimo, e del tutto casualmente.

Non furono promosse dopo il conflitto iniziative di raccolta e conservazione della corrispondenza dei soldati. Solo per le lettere degli ufficiali caduti più improntate a spirito patriottico lo storico liberale Adolfo Omodeo curò una scelta pubblicata nel 1934 nel libro *Momenti della vita di guerra* (Latterza).

2. Il fatto è che i sentimenti, le sofferenze, il punto di vista dei soldati non erano ritenuti interessanti. Tanto meno se ne preoccupò la “banda dei tre”, che segretamente decisero la sottoscrizione del patto di Londra e di portare il paese in guerra: il re Vittorio Emanuele III di Savoia, il presidente del Consiglio Salandra e il ministro degli esteri Sonnino. Né se ne curarono troppo i generali quando lanciarono le tante battaglie del Carso e dell’Isonzo. Dopo la guerra prevalse la costruzione della memoria attraverso la rappresentazione dei combattenti come eroi. A cui gli epistolari dei soldati erano poco funzionali.

Bisognerà aspettare infatti il ’68 per avere documentati, nel libro *Plotone di esecuzione* di Forcella e Monticone, gli aspetti più umani ed occultati della guerra: il rifiuto esteso, la repressione brutale e non di rado indiscriminata.

3. Un epistolario come quello dell’anconetano Vitaliano Marchetti è già di per sé, per il fatto che si è conservato, un documento eccezionale. Esso apre un piccolo ma significativo squarcio nella nebbia delle soggettività - opinioni sentimenti condizioni - di quelli che nella guerra ebbero essenzialmente il ruolo degli “strumenti

parlanti”, cui era riconosciuto non altro diritto che *obbedire e combattere*. Il fascismo ci avrebbe poi aggiunto anche una pretesa di fede: *credere*.

4. L’epistolario di Vitaliano Marchetti giunto fino a noi è solo una piccola parte della sua corrispondenza di guerra, che aveva spesso cadenza quotidiana. Si tratta comunque di un fondo relativamente cospicuo in un quadro complessivamente povero, composto di 81 pezzi, 47 lettere e 34 cartoline, che vanno dal luglio 1916, quando il nostro venne richiamato alle armi ed arruolato, al dicembre 1918, quando fu rilasciato dalla prigione e poté tornare a casa.

Egli condivise infatti la sorte dei 300mila prigionieri della rotta di Caporetto.

Questo epistolario è oggi nel possesso di Franca Emett, dirigente scolastica in pensione, nipote del Marchetti, che lo ha ritrovato fortunosamente alcuni anni fa dentro un cassetto di famiglia, in una scatola di metallo, insieme ad altri documenti e ricordi di famiglia conservati dalla sorella di Vitaliano, Caterina, alla quale molte di queste lettere e cartoline erano dirette.

A Franca rinnovo il ringraziamento per avermi segnalato a suo tempo il ritrovamento e avermi messo a disposizione il materiale, di cui curai una parziale pubblicazione nel primo numero della rivista “Storia e problemi contemporanei”, dedicato proprio a “Le guerre/la pace”, un tema che era al centro degli interessi del promotore e direttore della rivista, Enzo Santarelli. A quel fascicolo della rivista rinvio chi eventualmente volesse saperne di più.

5. Vitaliano Marchetti era nato ad Ancona l’8 giugno 1892, da Ubaldo e Giuseppa Tartaglini. Abitavano al n. 12 di via Mamiani nel rione degli Archi. Il padre faceva il carrettiere, aveva una stalla, che collocata com’era all’ingresso della città, accoglieva e rifocillava quadrupedi di visitatori di passaggio. L’impresa familiare possedeva anche un paio di cavalli con relativa carrozza per il trasporto di

persone e merci. Il padre era morto quando Vitaliano aveva solo 16 anni, nel 1908, e la vedova aveva continuato l'attività con l'aiuto dei figli. Il maggiore, Giovanni, era stato riconosciuto alla visita di leva "inabile al lavoro proficuo". Questo aveva consentito a Vitaliano quando nel 1912 a vent'anni era andato anche lui alla visita di leva di far valere la condizione giuridica di "primogenito di madre vedova", e di essere quindi iscritto tra gli arruolati in 3° categoria: abili, ma di fatto esonerati dal servizio militare.

Senonché... Senonché ci fu appunto la guerra col suo bisogno di rimpiazzo di carne umana macellata.

E dunque nel luglio 1916 Vitaliano Marchetti venne richiamato anche lui e sottoposto a un periodo di addestramento in provincia di Modena, dove gli diedero i gradi di caporale. Dopo di che fu inviato senza troppi indugi in zona di guerra.

6. L'epistolario di Marchetti può essere distinto in tre parti , corrispondenti ad altrettante fasi della sua vita militare:

a. il campo di addestramento all'inizio, con gli esercizi, le marce, la puntura al petto, la vista dei primi prigionieri austriaci, bei giovanotti verso cui prova umana comprensione, senza alcun sentimento di avversione;

b. il periodo più duro e pericoloso in zona di guerra, che dura fino a Caporetto a fine ottobre 1917, quando appunto viene fatto prigioniero;

c. la prigione infine passata in un campo austriaco e poi ai lavori agricoli in Ungheria, in cui l'elemento dominante, nella vita e nella corrispondenza, è la fame: tanta fame, insistenti richieste di cibo (e tabacco); che è poi un elemento comune a tutti i prigionieri, tra cui ci fu un'alta mortalità.

Per fortuna di Vitaliano la sorella Caterina, a cui era molto legato, aveva sposato un perito agrario specializzato in viticoltura e vini, che era anche fattore e amministratore di grossi proprietari e dunque di condizione benestante. Si chiamava Attilio Morichi, la

coppia abitava all'epoca a Posatora e venne incontro con premura ai bisogni di Vitaliano, inviandogli appena poterono essere stabiliti contatti regolari tramite la croce rossa, pacchi con assiduità, generalmente ogni quindici giorni.

7. Marchetti non era un militante politico, non apparteneva ad alcun partito, non svolge nelle sue lettere e cartoline considerazioni di carattere politico sulle responsabilità generali della guerra, che accetta di subire con rassegnata sopportazione, sentimento comune alla gran parte della truppa. Quello che si nota è che, a differenza della corrispondenza dei soldati provenienti dal mondo contadino, è assente in lui di ogni riferimento anche indiretto alla religione. Neanche un'espressione scaramantica e piuttosto usuale come "se dio vuole" ricorre mai nei suoi scritti. Il riferimento è semmai genericamente al "destino" e una certa rassegnazione consolatoria si esprime nel richiamo alla pazienza: "sarà quel che sarà". È piuttosto un rappresentante tipico di un ceto piccolo artigiano e commerciante anconetano profondamente e serenamente laico.

8. La corrispondenza di Marchetti, analogamente a quella della massa dei militari, risente di una doppia censura: quella legale degli uffici di controllo della corrispondenza istituiti nell'ambito della struttura militare, e quella propria spontanea, l'autocensura che viene dal non voler accrescere il dispiacere del proprio familiare. Ciò è particolarmente evidente nel rapporto con la madre, che immagina che stia in pensiero per lui, che pianga quando gli scrive e non riesce a terminare. Con la mamma non ci si può sfogare, bisogna anzi confortarla, rassicurarla.

Con la sorella e il cognato è diverso, c'è una maggiore confidenza, ma anche la raccomandazione che non dicano nulla alla mamma, che non le facciano leggere certe lettere, che abbiano cura che non finiscano nelle sue mani, perché altrimenti, arriva a dire, "sarebbe per lei la morte".

9. In questo quadro si segnala per la sua straordinarietà una lettera scritta in zona di guerra il 18 dicembre 1916, che sfugge ad entrambe le censure, diretta al cognato Attilio, con cui da uomo a uomo sente di potersi aprire più liberamente. La censura ufficiale viene saltata, perché la missiva non passa per il canale di smistamento normale, ma è consegnata a un compagno che torna a casa in licenza e la consegnerà a mano.

In essa Marchetti racconta aspetti della vita nel fango della trincea, che definisce senza mezzi termini come una “*vita proprio di maiali*”; e descrive momenti pericolosi vissuti sotto il fuoco del nemico. Proprio all’inizio di questa lettera c’è l’eco delle manifestazioni che percorsero Ancona a favore dell’intervento promosse dai repubblicani e dai nazionalisti. E c’è la critica di quelle manifestazioni, non gridata ma profonda. Ecco le sue parole:

*“Caro Attilio*

*O’ il mezzo di mandare questa per potervi raccontare un po’ la vita che si fa in queste terre redenti, che andavano a fare delle propagande, delle conferenze, per prendere cosa poi: Dei monti, monti, chilometri, chilometri di pietra.*

*Caro Attilio qua non si trova altro che gran montagne di sassi e niente altro. Queste era tutte le gran conferenze che facevano questi anconetani. Se avrò la fortuna sempre di poter ritornare fra voi tutti, che tutto al giorno il mio pensiero è sempre a voi tutti, parlerò con quei tali, e gli dirò qualche parolina, sottovoce”.*

10. Non sappiamo se poi al ritorno abbia mantenuto la promessa e come. Certo non se ne sarà stato zitto con gli amici e i vicini. E abitando agli Archi dov’era la casa del proletariato e che ne fu epicentro, condivise quasi certamente il sentimento di avversione per una nuova guerra che animò le “giornate rosse” anconetane dell'estate 1920, quando la popolazione insorse a sostegno dei bersaglieri ammutinati per non andare a conquistare l’Albania.

11. La corrispondenza di Marchetti ci consegna anche un curioso testo “letterario” nato tra i soldati, una nota più leggera che dimostra come anche nelle situazioni più dure e pericolose della vita c’è sempre nell’uomo un istinto creativo che tende all’adattamento e al divertimento. Trascritta da lui e inviata alla famiglia c’è infatti il racconto di una vicenda tragica d’amore, tutta costruita con personaggi che hanno i nomi delle località vicine a quella zona del fronte orientale in cui i soldati combattevano, nomi che suonavano loro strani e che eccitavano la fantasia. Il racconto si intitola: *Gli Amanti del Carso, ovvero la triste storia di Tolmino e Oppacchiasella, idillio finito male*. Da notare che le due località rese protagoniste della storia d’amore - Tolmin e Opatje Selo - fanno oggi parte entrambe della Slovenia. La trascrizione del testo da parte di Vitaliano non è del tutto precisa, ma ben comprensibile:

*“Oppacchiasella, giovane damigella tutt’altro che Ruda, figlia di Cervignano signore di Cavenzano e della nobil donna Scodovacca, appena fu in Grado di maritarsi venne promessa al fido Doberdò. Ma essa filava in segreto con il piccolo Romans e col gentil Tolmino, ricco signore di un Castelnuovo e di varie Villesse, il quale, prima essa donasse la sua Palmanova.*

*All’odiato rivale, con l’aiuto dei galanti cavalieri Faedis e Pieris suoi amici, [Tolmin] la rapì, portandola in un Polazzo nella sua amena Villa Vicentina. Ivi l’audace amante che non vedeva l’ora di esercitare il suo Pascolat nel Perteole della Beligna, e conducendola in una camera le disse: Oppacchiasella mia, l’amo con tutto il mio Cormons, se lei avesse Sei Busi, io vorrei mettere il mio San Canziano. Vuole che io le dia il mio Capo di sopra nel Vipacco? No! Rispose la bella...”*

Come si può facilmente immaginare, il tira e molla tra i due innamorati si conclude presto felicemente con la consumazione; ma alla fine, dopo che sono intervenuti molti altri personaggi e citate varie altre località, i due vengono presi e portati davanti alla legge

per vendicare lo sposo defraudato. Qui:

*“Il regio procuratore che ne informò subito il regio tribunale presieduto dal famoso Cassegliano, il quale a sua volta giudicò definirsi la questione personalmente dal Re di Puglia. Recatosi presto a Polazzo di quei posti, nel più bel Malborghetto della città di Aquileia, e chiamato per Terzo il feroce Isonzo, e udite le due parti pronunciò contro gli amanti Tolmino e Oppacchiasella [che] furono condotti a morte dal rimpianto Asburgo.”*

#### *Riferimenti bibliografici*

Virginio Gayda, *Che cosa vuole l’Italia?*, Edizioni de “Il Giornale d’Italia” S.A., Roma 1940-XVIII;

Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-18*, Laterza, Bari 1934 (Einaudi 1968);

Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La grande guerra : esperienza, memoria, immagini*, Il Mulino, Bologna 1986;

Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione : i processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968 (Laterza, 2008);

Camillo Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, con l’elenco e la carta dei campi di prigionia a cura di Alberto Burato, Pavan, Treviso 2001.

Ruggero Giacomini (a cura di), “Se avrò la fortuna di poter ritornare fra voi tutti...”, “Storia e problemi contemporanei”, 1988, n. 1-2, pp. 115-33.

Ruggero Giacomini., *Santarelli e la cultura della pace*, “Storia e problemi contemporanei”, 2015, n. 69, pp. 63-83.

Ruggero Giacomini, *La rivolta dei bersaglieri e le Giornate Rosse. I moti di Ancona dell'estate 1920 e l'indipendenza dell'Albania*, Centro culturale “La città futura”/ Assemblea legislativa delle Marche, Ancona 2010.

# Le tendenze e il confronto culturale nella città dorica

ANTONIO LUCCARINI

All’indomani dello scoppio della I Guerra Mondiale Ancona era, a tutti gli effetti, una città di forti contraddizioni, di radicali contrasti. Le caratteristiche di sempre, quali la frammentazione di tipo socio-culturale - residuo del pluralismo etnico ed ideologico che aveva diretto per secoli la sua storia e che aveva, di fatto, impedito la compattezza organica del sentimento di comunità - e la disposizione alla contrapposizione frontale, retaggio dell’abitudine a vivere il proprio territorio come luogo di confine assoluto, vennero enfatizzati dal particolare momento critico attraversato dalla città dorica nel primo decennio del Novecento. La crisi economica aveva esasperato la situazione sociale rendendo il clima politico incandescente e la stessa vita culturale della città presentava in ogni settore i segni della conflittualità e della divisione degli orientamenti. Erano state abbattute fisicamente le antiche mura, ma continuavano ad esercitare funzione di frontiera e di confine, invisibili ed ancor più insormontabili, le barriere ideologiche.

Dualismi e contrapposizioni - ogni schieramento finiva, poi, per produrre, al proprio interno, nuove laceranti e mortificanti divisioni - che trovavano una vistosa oggettivazione nella contrapposizione delle tendenze dei giornali locali, l’”Ordine-Corriere delle Marche” e il “Lucifero”, e soprattutto nella diversa direzione data al progetto culturale dai più popolari intellettuali di punta della Dorica di quegli anni, Palermo Giangiacomi e Adolfo De Bosis. In una città che ospitava continue conferenze sugli argomenti più disparati - notevoli e, in un certo senso, prevalenti erano gli interessi di tipo scientifico - che poteva disporre di tre grandi teatri, Le Muse, il Vittorio Emanuele, il Goldoni - un eccesso che influiva sulla qualità degli spettacoli - che nutriva un’autentica passione per le Arti, rappresentata da valenti personalità, sulla scia della lezione del Podesti e del Boni, come Morelli, Emendabili, Castellani, Cherubini, - nel 1909 si era formata l’associazione “Brigata Amici dell’Arte - si delineò, proprio in quegli anni, attraverso le figure di Giangiacomi e De Bosis, il dualismo che, negli anni del fascismo,

avrebbe avuto i nomi di Strapaese e Stracittà. Figura originale di intellettuale poliedrico, autodidatta per formazione, appassionato quanto lucido nella sua instancabile esperienza di studioso, Palermo Giangiacomi rappresentava la corrente che sentiva fortissimo il legame con il territorio ed intendeva confinare il proprio agire artistico e conoscitivo esclusivamente nel perimetro dell'ambito locale. Ma in quello stesso periodo Ancona, da molti definita città, severamente sobria, quasi scontrosa, appartata e silente, si ritrovò ad accogliere, anche altre cifre stilistiche ed altri accenti ideologici, come le voluttuose forme, le morbose tinte, le eccentriche voci, dell'estetismo italiano.

Anche la periferica ed isolata Ancona fu attraversata da quell'ampio e complesso movimento artistico che, a cavallo fra l'Ottocento ed il Novecento, fu vissuto come l'impeto tanto inatteso quanto avvolgente di un vento nuovo. Sulle asfittiche e stanche atmosfere culturali post-risorgimentali, prese a circolare l'aria proibita di un decadentismo pensato ed esibito fra languori sensuali e gestualità ardite. Naturalmente a favorire l'incontro tra la città dorica e le esperienze audaci d'arte, d'azione politica e di costume, che sembravano annunciare l'avvento di una stagione del tutto nuova, fu proprio il protagonista indiscusso del nostro decadentismo, l'incantatore per antonomasia della borghesia dell'epoca e sua immagine e simbolo, Gabriele D'Annunzio.

A condurre il poeta Vate nel capoluogo marchigiano era stato proprio l'amico fraterno, sodale in tante imprese letterarie ed esistenziali, il letterato e mecenate anconetano, Adolfo De Bosis. Il cenacolo letterario che puntualmente si riuniva, a Roma, sotto la sua guida, nella piccola sala sopra al "Caffè Morteo", in via del Corso, poi, nel periodo estivo, si ritrovava, ad Ancona, ospitato nella Torre Clementina che i De Bosis avevano acquistato nella splendida baia di Portonovo.

E negli spazi che si aprivano sull'azzurro dell'Adriatico - a D'Annunzio l'amico riservava la più luminosa camera della Torre di

guardia, quella che si affacciava sul mare con tre finestre - il poeta pescarese lavorava alle sue composizioni letterarie nella convinzione che soltanto in quei luoghi di sublime bellezza la natura fosse in grado di liberare più facilmente le sue intime e più segrete voci. E per entrare in piena sintonia con il momento panico, inseguito con il corpo e con la mente, l'autore de "La pioggia nel pineto" si tuffava nudo nelle acque cristalline della baia. E quei tramonti sull'Adriatico, quando

Il Monte Conero, nel suo semplice e grande lineamento, appariva appena rosato con non so quale interior luccichio di oro, quasi un tesoro nascosto da un velario

riuscivano allora a diventare versi e pagine di assoluta musicalità. La generosità di Adolfo De Bosis non si limitava ad offrire ai suoi illustri sodali una comoda ospitalità, ma arrivò a favorire, tramite riviste e convegni, la possibilità di incontro fra una città come la Dorica - sempre assediata dal velleitarismo e dal "macchiettismo", pittoresco ma sempre riduttivo- e le voci più stimolanti della cultura non soltanto di respiro nazionale, ma arditamente europea. Un'operazione che purtroppo fu interrotta proprio dallo scoppio del primo conflitto mondiale.

Ma Ancona non rappresentava per il gruppo di intellettuali vicini a De Bosis - D'Annunzio, Carducci, Serao, Pascoli, Michetti, De Carolis, - soltanto l'incanto sensuale di uno dei più sorprendenti e straordinari paesaggi mediterranei; la Dorica sapeva evocare in loro anche narrazioni di valore, ardimento ed eroismo, storie di potenza, di fierezza, e di appartenenza.

Nel Settembre del 1887, il poeta pescarese aveva potuto assistere allo spettacolo solenne della nuova squadra navale italiana, risorta dalle brucianti ceneri della sconfitta navale subita nelle acque di Lissa. Assieme a tutto il popolo di Ancona *invaso da fiera agitazione di gioia*, dalle alture di San Ciriaco, egli aveva ammirato lo scenario

grandioso della flotta ritornata alla originaria potenza:

Il mare appariva tutto quanto sereno, d'un verde soave, su cui si muovevano qua e là sparse, larghe macchie violacee, come ombre di nuvole fuggitive su una prateria novella. I moli si protendevano fuori, nel mare men chiaro presso la riva, come rigide bianchissime braccia.

I venti freddi della guerra mondiale spazzarono via, da quel mondo, soltanto gli aspetti più fragili e superficiali: divisioni e contrasti, dualismi ed antagonismi ritornarono ben presto ad abitare gli spazi cittadini.

Stampato nel mese di dicembre 2019  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio Regionale delle Marche

QUADERNI  
DEL CONSIGLIO  
REGIONALE  
DELLE MARCHE

297

ANNO XXIV - n. 297 Dicembre 2019

Periodico mensile

reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Spedizione in abb. post. 70%

Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269

ISBN 978 88 3280 089 091 3

*Direttore*

Antonio Mastrovincenzo

*Comitato di direzione*

Renato Claudio Minardi, Piero Celani,

Mirco Carloni, Boris Rapa

*Direttore Responsabile*

Giancarlo Galeazzi

*Redazione*

Piazza Cavour, 23 - Ancona - Tel. 071 2298295

*Stampa*

Centro Stampa Digitale del Consiglio Regionale delle Marche, Ancona

